

PierLuigi Albini

RELIGIONE E NO



2008



da

Il trono, l'altare (e al-minbar)

Quaranta testi sul tema della religione

Publicati su steppa.net in Labirinti di lettura e su Lulu.com

nuova edizione

*“Noialtri dopo l'Illuminismo ci siamo persi di coraggio.
È bastato un piccolo fallimento per farci voltare
le spalle all'intelletto, e permettiamo
a ogni esaltato zuccone di tacciare di vano razionalismo
le aspirazioni di D'Alembert e di Diderot.
Andiamo in visibilio per il sentimento
e diamo addosso all'intelletto, dimenticando
che il sentimento senza l'intelletto, fatte le debite eccezioni –
- è grasso come un ricciolo di burro.”*

R. Musil, *L'uomo matematico*

Indice

- Premessa
- 1. Religione naturale
- 2. Creazionisti ovvero pastafariani
- 3. Bisogno di religione?
- 4. *Al-mibar*
- 5. Islam e democrazia
- 6. Islam europeo
- 7. Arcipelago islam
- 8. La questione dell'identità
- 9. Miracoli e imposture
- 10. Cristianesimo e dintorni
- 11. Riepilogo Dawkins
- 12. Etica e politica
- Bibliografia e sitografia

Premessa

I percorsi di lettura che suggerisco in questo saggio sono dedicati al fenomeno delle religioni e a una piccola parte dei tanti perché filosofici, politici e etici connessi.

Non sono così presuntuoso da pensare di dare qui una risposta a tali quesiti. Più degli altri casi precedenti, questo Labirinto solleva parecchie domande e anche per questo si svilupperà in una decina di percorsi. Ma mi chiedo anche se una tale difficoltà di dare risposte non derivi proprio dalla inesistenza o inconsistenza dell'oggetto stesso di questo Labirinto. D'altra parte, è praticamente obbligatorio occuparsi del tema, visto che il fenomeno religioso ha occupato gran parte della scena in questi ultimi anni, contrariamente a quel che ci si poteva aspettare nel secondo cinquantennio del Novecento.

Quel che mi propongo di fare è di osservare *il fenomeno religione* da un punto di vista razionale e dell'antropologia storica, alla luce dell'avanzamento progressivo della scienza, che ha ridotto e continuerà a ridurre l'area di competenza della religione. La risposta alle molte suggestioni teologiche sulla presenza della religione nella storia umana (del Cristo, di Maometto, del Buddha e così via) è che essa non è nient'altro che la risposta storicamente determinata a domande di senso, da parte di una specie denominata *homo sapiens*, la quale è soggetta, come tutte le altre specie, a un processo evolutivo che non è terminato.

Ma un esame della religione, non può prescindere dai suoi collegamenti con il potere, ossia con la dimensione politica e economica delle società umane. E naturalmente, quando parlo di religione, non mi riferisco al solo cristianesimo. A proposito, *al-mibar* è il pulpito della moschea.

Sono convinto che nessuna storia della cultura e nessuno studio delle attività umane possa ormai prescindere da un punto di vista evolutivo, se non vuole essere la noiosa ripetizione di una mentalità tardo umanistica. Il rischio è che essa faccia più danni di quanti non ne siano stati fatti in precedenza dalla limitazione delle nostre conoscenze sul mondo e dall'invenzione di costrutti culturali destinati a surrogare la nostra ignoranza e a tranquillizzare le nostra angosce. Immagino che sia proprio per questo che l'evoluzionismo è oggetto di reiterati e pericolosi attacchi, ancorché sconclusionati, da parte di frange consistenti delle religioni dominanti, le quali vengono progressivamente scalzate dalla loro autorevolezza nello spiegare il mondo e l'umanità, mano a mano che si riducono le aree di *mistero*, sulle quali, certo, ognuno può continuare a speculare come vuole, ma solo a condizione di sostituire il rigore dei fatti con la fantasia o con la decisione unilaterale e non soggetta a verifica di *credere in qualcosa*.

Il punto è che tutto l'evoluzionismo e le scoperte della genetica e della biologia molecolare, in particolare di quella dello sviluppo, non accettano l'idea di un intervento esterno nel processo creativo della vita e nelle sue mutazioni multiformi. Tutta la genetica, ma anche altre discipline come la geologia, non hanno fatto altro che confermare, arricchire e mettere meglio a fuoco lo schema evolutivo elaborato da Darwin quasi cento cinquanta anno fa. D'altronde, una parte notevole delle scienze naturali non sarebbero comprensibili senza il quadro generale fornito da Darwin: le sue intuizioni sono state, con il tempo, estese e meglio motivate, in quella che viene denominata la *sintesi moderna*.

1. Religione naturale

Una storia naturale della religione è, appunto, quella che scrive Daniel C. Dennett, in *Rompere l'incantesimo*. La religione come fenomeno naturale [Milano, Cortina, 2007, pp. 502], mettendo a frutto non solo le precedenti elaborazioni dei filosofi in materia, ma affiancandosi anche alle tesi dell'altrettanto noto Richard Dawkins, di cui è uscito in questo mese di settembre *L'illusione di Dio*, un testo che esamineremo nel paragrafo undici.

Qual'è la novità del libro di Dennett rispetto a precedenti elaborazioni? In primo luogo, esso non muove da una base pregiudizialmente filosofica, sottraendosi così alla più che secolare disputa teologico-filosofica alla quale ci ha abituato, ahimè, la nostra cultura.

In secondo luogo, non ripercorre il pesante materialismo del passato, rozzo se vogliamo e, per così dire, meccanicistico, che vide non a caso la luce con l'espansione della prima rivoluzione industriale. Il materialismo di Dennett è figlio della biologia e di un evolucionismo non travisato, ben più ricco di dati rispetto al passato, ma anche dell'avanzamento di discipline nuove e della rielaborazione di antropologie che tengono conto dell'enorme e più raffinato lavoro scientifico realizzato rispetto all'età del positivismo, in tutti i campi del sapere scientifico.

In terzo luogo, procede all'analisi di fenomeni così artefatti e complessi come le religioni, con un percorso di ricerca aperto, esponendo la metodologia usata e mettendone a nudo i passaggi mentali, cercando di mantenersi nell'ambito del classico approccio scientifico. Cioè, provando per quanto possibile, considerata la materia, ad ammettere e a discutere solo le soluzioni verificabili, magari se non subito in un prossimo futuro, grazie al progresso cumulativo delle scienze e, per intanto, avanzando ipotesi probabili e aperte a ricerche ulteriori.

Tutto ciò, naturalmente, senza che si possa ricorrere alla classica risposta di fede, ossia senza che qualcuno possa dire: "potete dimostrare quello che vi pare, ma io credo in quel che credo", perché in tale caso la discussione finirebbe lì, anzi, non inizierebbe nemmeno, con buona pace della ragione e della logica. In altre parole, se si vuole raggiungere un qualche risultato, occorre non ammettere locuzioni del tipo: "se non capisci la mia teoria è perché non hai fede" oppure "solo i membri ufficiali del mio laboratorio sono capaci di rilevare questi effetti". Ve l'immaginate una ricerca della verità in campo scientifico improntata a queste dichiarazioni? Sarebbero criticabili anche nell'ambito del nostro agire quotidiano. Eppure, quando si parla di religione, diventano moneta corrente, specialmente verso la fine della discussione.

L'autore ci mette quasi cento pagine per cominciare ad entrare nel merito, forse anche perché dichiara di aver scritto il libro espressamente per un pubblico americano. Ma il testo è ricco di un gran numero di spunti e di prospettive dalle quali di solito non si guarda al fenomeno religioso. Insomma, alla domanda che Dennett si pone se sia possibile indagare la religione da un punto di vista non religioso, la risposta è affermativa e in modo argomentato.

L'autore inizia l'analisi parlando di alcune proprietà funzionali del cervello umano e sottolineando che, al contrario della memoria ugualitaria del computer, la quale "accetta tutto ciò che gli diamo", quella umana (ma anche quella animale) "è governata dalla competizione e dalle inclinazioni". Ma sarebbe ora di uscire da questo equivoco, che l'autore perpetua, e di assumere il dato di fatto che la *comprensione* del cervello elettronico e quella del cervello biologico attengono a domini diversi, e quindi non confrontabili, come si argomenta in un interessante articolo di Fabrizio Giacomelli che cerca di rispondere alla [domanda](#) "se i sistemi artificiali possono comprendere". Ciò che però interessa all'autore è esaminare il processo generativo di fantasie e la sua diversa scansione e evoluzione attraverso la storia umana. Per esempio, si chiede come mai se i miti di un tempo sono falsi e la religione è vera, l'uomo ha potuto credere veri i primi. Sembra una domanda ingenua, ma le risposte non possono che essere due: una spiegazione evolucionistica, oppure quella *religiosa*, secondo la quale ad un certo punto della storia è intervenuta una *rivelazione*, che è un fenomeno comune a tutte le religioni. Ma queste ultime continuano in buona sostanza a utilizzare gli stessi meccanismi mentali validi per i miti, per cui alla fine vale il discorso del *credere nonostante tutto*. La spiegazione evolutiva affonda invece le radici nella preistoria umana, nella formazione della figura del Padre come transfert, come simbolo di autorità, e degli antenati che possono guidare l'uomo nelle oscure vicissitudini di una vita e di un mondo largamente al di fuori della comprensione e del controllo umano e molto pericoloso.

L'importanza della trasmissione culturale associata all'invenzione della divinazione, cioè alla presunta capacità di interpretare i segni (che sarebbero i messaggi criptati, interpretabili solo da specialisti, e che proverrebbero da un ultra mondo) segna la prima associazione tra potere e religione (se si può già chiamare così lo sciamanesimo) perché, citando altri autori (Palmer e Steadman), Dennett osserva che il suo effetto più importante è di alleviare la responsabilità nel processo decisionale, riducendo il biasimo che può risultare dalle cattive decisioni. Ma anche, aggiungo, fornendo un'aura di sacralità a quelle stesse decisioni.

Sappiamo bene che l'attività divinatoria è ancora florida (ci sono attualmente più di [ottanta modi](#) diversi di esercitarla) e che anche nel campo delle religioni monoteiste si parla continuamente di *segni* (segni del Cielo, ovviamente). Ma l'autore osserva che l'efficacia della credenza dipende più dalla convinzione personale che dai risultati. Insomma, "come la magica piuma di Dumbo, le stampelle dell'anima funzionano solo se ci credi". La tenace persistenza di questo fenomeno dipenderebbe, secondo l'autore, da ragioni evolutive. Il presupposto è che con il tempo si sia sviluppata o si sia rafforzata un'area del cervello propensa alle connessioni natura-divino - una specie di area del divino - sulla cui esistenza si possono esprimere molti dubbi ma sulla quale sta indagando la neurobiologia. Però, obietta Dennett, non bisogna correre troppo: "finché non sviluppiamo delle teorie generali migliori sulle architetture cognitive per la rappresentazione dei contenuti del cervello, usare i metodi di *neuroimaging* per studiare le credenze religiose sarà inutile quasi come usare un voltmetro per studiare un computer capace di giocare a scacchi".

Ora, è possibile che la maggiore tendenza ad autosuggestionarsi di una parte della popolazione primitiva abbia rafforzato le sue difese immunitarie nonché il rilascio di sostanze utili alla guarigione e, quindi, una maggiore possibilità di guarire e di sopravvivere. In altre parole, sono maggiormente sopravvissuti i credenti, proprio perché tali: perciò si sono moltiplicati più individui con questa tendenza. Per dirla un po' volgarmente, siamo ancora qui grazie al fatto che i nostri progenitori erano dei creduloni e che, proprio per questa ragione, avevano "una specie di assicurazione sulla salute". Una tesi ardita ma non peregrina, da approfondire con l'indagine scientifica e non a colpi di dibattiti teologici. In sostanza, il di più di conforto e di fiducia fornito dal *credere* avrebbe esaltato la fitness¹ delle specie "tanto nel momento della deliberazione quanto in quello dell'azione". La storia è piena di esempi che confermerebbero questa tesi.

Del resto (e l'autore riprende qui in parte le tesi di Richard Dawkins sulla *memetica*), proprio il fatto che le religioni (come i miti) comprendano elementi incomprensibili e fantastici non le indebolisce affatto, ma ne aiuta anzi la fissazione nella memoria e la trasmissione. "L'idea di fondo è abbastanza familiare nel metodo pedagogico (spesso odiato ma efficace) che raccomanda di imparare certe cose a memoria. Non è necessario comprendere ciò che si impara, poiché l'effetto è una specie di *inprinting* che avviene nei primi anni di vita e dal quale è poi difficilmente possibile liberarsi, dal momento che continua a operare quale che sia la successiva evoluzione culturale delle

¹ "Per misurare la selezione naturale ci si avvale della **fitness darwiniana** o fitness relativa in grado di misurare l'efficienza riproduttiva di un *genotipo* rispetto agli altri. I fattori che influenzano la riproduzione differenziale degli organismi sono tanti, tra cui il tasso di sopravvivenza, la velocità di sviluppo ed il successo nell'accoppiamento: tutti questi fattori sono componenti della fitness darwiniana. Quello che però ci interessa è la fitness totale e non le varie componenti, anche se spesso la fitness viene misurata da queste. Il concetto di fitness si applica ad una *classe* di individui con un determinato *genotipo* che si riferisce alla sopravvivenza e alla riproduzione media di quella classe: la fitness è pertanto una conseguenza della relazione tra il genotipo di un organismo e l'ambiente in cui vive; in questo modo si capisce che lo stesso genotipo avrà fitness diversa in ambienti diversi. Il successo di un organismo dipenderà dall'ambiente; non esistono genotipi dalla fitness superiore agli altri in tutti gli ambienti. L'ambiente inoltre è dinamico proprio per via dell'attività dell'organismo stesso ed evolve come risultato di questa attività: l'organismo evolve e nel suo processo di evoluzione si viene a trovare in un ambiente che è la conseguenza diretta della sua evoluzione". [Wikipedia]

persone. La tecnica di apprendimento nelle *madrise* islamiche ne è un classico esempio, come anche la tradizione antica delle scuole gesuite. Teniamo in mente questo punto per quanto si dirà nei percorsi successivi.

Tutto l'insieme delle argomentazioni fin qui svolte, delle quali ho citato solo una parte, porta a formulare l'ipotesi dell'esistenza di una *religione popolare*, cioè di una religiosità di base presente per ragioni evolutive negli esseri umani e rafforzata dall'apparato sociale di sostegno raffinatosi nei secoli. Dalla *religione popolare*, che forma come un sostrato permanente nel nostro modo di essere (il che spiegherebbe la tenace persistenza di certe credenze e di modi "magici" di vivere la religione) si è storicamente sviluppata la *religione organizzata*. Qui possono subentrare alcune considerazioni sulla funzione dell'arte come aiuto a condurre il fedele a estasi sublimi e sulla elaborazione di coinvolgenti cerimoniali religiosi. Comunque, la differenza tra la *religione organizzata* e quella *popolare* è che i praticanti della seconda "non concepiscono se stessi come membri di una religione".

Interessante, poi, è l'osservazione che Dennett formula utilizzando le tesi di altri autori (Stark e Finke) circa la rivendicazione delle religioni di essere delle costruzioni *razionali*, argomento su cui insiste spesso anche la Chiesa cattolica. In effetti, il comportamento religioso, proprio alla luce dell'approccio evoluzionistico può benissimo essere considerato *razionale*. Ma in quale senso? Essendo basato su calcoli costi-benefici, proprio dal punto di vista della fitness, è "razionale nello stesso senso in cui lo è ogni altro comportamento umano". Insomma, per parafrasare un noto detto, l'evoluzione sarebbe più furba di noi e del resto, aggiunge l'autore, "sarebbe comunque importante concludere che l'evoluzione culturale obbedisce a principi darwiniani nel semplice senso che niente che la riguardi contraddice la teoria dell'evoluzione, anche se i fenomeni culturali sono spiegati meglio in altri termini".

Il tema dell'interazione tra evoluzione culturale e evoluzione genetica è in realtà un campo ancora del tutto aperto sul quale il progresso della ricerca e la formulazione di teorie sempre più efficaci, anche superando la spaccatura esistente negli indirizzi divergenti tra le scuole di antropologia, in particolare tra fisici (biologia e scienze dure) e umanisti, renderanno possibile ridurre progressivamente l'area del *sacro* e del *mistero* di cui si nutrono le religioni. Cioè, per superare la soglia antropologica di fronte alla quale è oggi l'umanità.

Per riprendere una recente osservazione del filosofo Giacomo Marramao fatta nel corso del Festival della filosofia tenutosi nel maggio 2007 all'Auditorium di Roma, il processo di ominizzazione, per essere comprensibile, deve essere visto in una luce retrospettiva, perchè salta il confine artificiosamente creato tra natura e cultura e quello tra animale e umano, cosa che l'Occidente ha fatto sempre fatica a capire. L'etologia ci ha infatti insegnato che i tre elementi che distinguevano l'uomo dall'animale ossia la razionalità (o *lógos*), le tecnica (alcune altre specie animali la usano e sono in grado di trasmetterla) e il linguaggio (ovviamente non la lingua), non sono esclusivi dell'uomo. Ad esempio, gli articoli che Antonio De Marco pubblica nella sua rubrica [Bioculture](#), danno anche sperimentalmente conto di queste tesi.

Da questo punto di vista, è tutta l'antropologia filosofica e politica a lungo predominante in Europa, nutrita di un'assoluta incomprensione della scienza e di un completo travisamento della tecnica (penso ad Heidegger che ha ancora parecchio seguito in Europa, ma anche a Arnold Gehlen e, in Italia, a Umberto Galimberti e allo stesso Cacciari) che deve essere ripensata. Essa è fondata sull'idea di autosufficienza dell'uomo rispetto al mondo naturale e, nella sua estensione religiosa, di una sua dipendenza dal divino, ossia da qualcosa che con questo mondo non ha che fare se non in termini di subordinazione o di promanazione gerarchica. Questa autosufficienza, ontologica ma anche tecnica, sarebbe oggi minacciata dalla tecnica stessa, la cui artificiosità dominerebbe ormai l'umano. Come se la tecnica non fosse un fattore essenziale, intrinseco, del nostro processo di ominizzazione. L'ultimo exploit in questo senso è la dichiarazione di papa Ratzinger che la scienza

senza la religione è una minaccia per l'umanità. Il che equivale a dire che la religione, ossia i suoi apparati, debbono controllare la scienza.

Si rovescia completamente, in tale modo, il problema centrale che ci troviamo ad affrontare e che è quello della persistenza di arcaismi culturali e sociali (compresa la religione) assieme all'assunzione di una potenza e di una complessità culturali e materiali del tutto inedite nella storia umana, forse paragonabili solo al salto antropologico avvenuto con il passaggio al neolitico.

Così, se mentre da un lato i filosofi citati partono dall'assunto di una inferiorità delle prestazioni umane rispetto a quelle animali, superata solo grazie alla tecnica (artificialità) di cui l'umanità è ora prigioniera, la religione (cattolica in particolare) introduce il fattore della spiritualità come elemento distintivo dell'umanità, come alterità rispetto a tutto il resto del mondo animale. Una tesi di recente ribadita anche dal cardinale Angelo Bagnasco nel corso di un convegno su Etica, cultura, comunicazione, dove afferma che "La questione problematica che ci ha consegnato il Novecento è non sapere più chi è la persona umana. Se noi guardiamo i movimenti culturali in atto, che ormai emergono anche sui quotidiani, oppure su altre riviste più o meno specializzate e di cultura - vedi *Micromega* o simili - la persona umana viene sempre più descritta come una particella della natura, semplicemente un poco più evoluta ma che non ha quindi in sé una differenza qualitativa autotrascendente. Semplicemente è dentro una linea rigorosamente evolutiva, con uno stadio evolutivo in più. Questa è la tragedia evidentemente perché si annulla la differenza qualitativa, la presenza dello spirito e la dimensione spirituale della persona che noi cogliamo attraverso la traccia dell'autocoscienza. Quando si parla della persona come autotrascendenza si fa riferimento al fatto che noi abbiamo coscienza di noi stessi non solo delle cose esterne, non solo pensiamo, ma pensiamo di pensare." Qui l'antropologia è semplicemente un antropocentrismo, per cui l'intero universo si giustifica in quanto preordinato all'apparizione dell'uomo. La qual cosa significa avere un discreto complesso di superiorità disgraziatamente basato su presupposti indimostrabili. Aggiungo che dal punto di vista neurobiologico non c'è alcuna necessità di scomodare misteriose autotrascendenze per spiegare la coscienza di se stessi, trattandosi per l'appunto di una caratteristica evolutiva del cervello umano di cui è persino individuabile il passaggio fisiologico, oggetto di indagini scientifiche sempre più approfondire che non hanno nulla a che fare la teologia, e riguardanti in parte la funzione dei cosiddetti neuroni-specchio presenti nel nostro cervello.

È implicita nella posizione del prelado una critica all'evoluzionismo, anche se in campo cristiano esiste tutto un arco di posizioni che vanno dalla pura e semplice negazione dell'evoluzione e da una interpretazione letterale della Bibbia (presente soprattutto in terra americana), alla riedizione di vecchie posizioni antievoluzioniste rispolverate sotto il titolo di *Intelligent Design* (ID) e sostenute anche da autorevoli cardinali come quello di Vienna, Christoph Schönborn², ad una cauta ammissione della sua realtà (a suo tempo proposta da Giovanni Paolo II³), al tentativo di definire un'antropologia basata sull'evoluzionismo, in particolare del gesuita Teilhard de Chardin (peraltro quasi scomunicato e poi accantonato dalla Chiesa).

Ma la cifra dominante in campo religioso è piuttosto critica nei confronti del darwinismo che, unita ad una diffusa ignoranza dell'evoluzionismo moderno e all'insufficienza di cultura scientifica fornita dalla scuola, rischia di spegnere quei "lumi" che i pensatori di secoli addietro accesero per il mondo moderno. Per di più, la reazione all'evoluzionismo non è presente solo nell'ambito cristiano, ma anche ebraico-ortodosso, hinduista e, come vedremo in seguito, islamico.

² Intervento pubblicato il 7 luglio 2005 sul *New York Times*, nel quale il cardinale ha espresso la propria posizione sulla Teoria dell'evoluzione "Secondo alcuni autori Schönborn avrebbe ottenuto preventivamente il consenso di Papa Benedetto XVI alla pubblicazione di questo pezzo". [da Wikipedia]

³ Intervento del 22 Ottobre 1996 ai Membri della Pontificia Accademia delle Scienze riuniti in Assemblea Plenaria.

2. Creazionisti ovvero pastafariani

Nel libro di Telmo Pievani, *Creazione senza Dio* [Torino, Einaudi, 2006, pp. 137] si tenta di arginare questa pericolosa deriva creazionista (come del resto in altre opere di questo filosofo della scienza) e si giudica l'ormai più che secolare tentativo di respingere la teoria evolutiva come il frutto del timore "che il giorno in cui sarà possibile accettare davvero le origini completamente materiali del nostro corpo e della nostra mente cadranno i fondamenti non solo della fede, ma anche della morale e della convivenza civile". Dove non ci sono molti dubbi sulla caduta della fede, ma dove rappresenta una grande mistificazione, se non un vero e proprio imbroglio, la minaccia di una caduta della moralità e della convivenza umana. Anzi, vedremo negli ultimi percorsi che c'è chi rivendica una superiorità dell'etica laica su quella religiosa.

Pievani inizia il suo saggio dalla storia del reverendo inglese William Paley⁴, il quale nel 1785 - prima di Darwin, perciò - aveva messo a punto una specie di ragionamento che rappresenta l'immediato antecedente della versione contemporanea dell'*Intelligent Design*: la "deduzione dell'esistenza di Dio dall'evidenza di un progetto insito nel mondo". Senza entrare nel dettaglio, in buona sostanza Paley svolgeva una dimostrazione inconsistente, basata su una figura retorica e su un'inferenza mentale, priva del necessario sostegno scientifico. Si tratta perciò di letteratura, che sarebbe persino divertente se non pretendesse di essere teologia e scienza. Naturalmente, le versioni attuali dell'*Intelligent Design* debbono tenere conto di Darwin e di tutte le scoperte successive della scienza, ma l'impianto concettuale di fondo rimane quello immaginato da Paley. E pensare che Darwin stesso ci fa rivivere nelle sue opere i passaggi logici e l'accumulo di dati che non trovano altra spiegazione che in una teoria dell'evoluzione; Darwin, dapprima credente, che entra in crisi religiosa proprio per questo, certo influenzato anche da tragedie familiari; Darwin che annota nel 1838 in suo taccuino che "colui che comprende il babbuino contribuirà alla metafisica più di Locke". Il nucleo essenziale del pensiero di Darwin è che "lentamente la selezione naturale, integrata dal meccanismo complementare della selezione sessuale [...] favorisce i ceppi più adatti alle circostanze ambientali e trasforma incessantemente le specie." Come e attraverso quali meccanismi biologici ciò possa avvenire era al di fuori delle conoscenze del tempo, ma lo sviluppo successivo della biologia molecolare e della genetica ha dato non solo ragione a Darwin ma ha spiegato, anche sperimentalmente, gran parte di quei meccanismi.

Oggi, il punto cruciale e accertato della teoria evoluzionistica dice che non è la vita ad adattarsi alle mutate condizioni ambientali, o meglio, che un tale modo di esprimersi non è troppo preciso, perché le mutazioni, nei tempi biologici, sono continue e non finalizzate a conferire adattamenti nei confronti dei mutamenti ambientali. Sono le condizioni ambientali che, per così dire, condizionano i processi selettivi naturali nella loro scelta, tra le innumerevoli varianti che casualmente si producono nel genoma. Tutto ciò avviene entro il quadro concettuale fissato da Darwin e dalla *sintesi moderna* che ha ulteriormente tolto terreno alle credenze degli spiritualisti: altro che fallacia della teoria evolutiva originaria!

Per inciso, osservo che, dal punto di vista dell'efficienza, c'è uno *spreco* enorme di mutazioni, solo alcune delle quali superano la sfida della replicazione e della trasmissione per discendenza, trovandosi in sintonia con il mutamento ambientale avvenuto. Nel genoma c'è una stratificazione di sequenze, frutto di rimaneggiamenti e di riorganizzazioni, con parti dei geni che nel tempo hanno

⁴ "L'arcivescovo William Paley (1743 Peterborough - Lincoln 1805) è uno dei più noti esponenti del pensiero utilitarista inglese del diciottesimo secolo. La sua opera *Evidences of the Existence and Attributes of the Deity, Collected from the Appearances of Nature* (1802) fu utilizzata per molti anni come saggio divulgativo per spiegare razionalmente l'esistenza di Dio. Charles Darwin, rimase molto colpito dalla sua lettura". [da anisn.it]

cambiato funzione o ne hanno acquisite altre in seguito. Insomma, si tratta più di un bricolage che di un progetto ingegneristico. Se in tutto questo meccanismo c'è una cosa che è assente, è proprio la mancanza di qualsiasi progetto, nel senso di un disegno preliminare al quale attenersi. Se c'è un'intelligenza, essa risiede in una tale ridondanza e molteplicità di mutazioni da rendere statisticamente più probabile che qualcuna di esse, in grado di conferire maggiori adattamenti a cambiamenti fisici esterni, possa dare luogo a progressivi aumenti di varietà, differenziazioni e trasformazioni. I cambiamenti fisici esterni che condizionano il successo di una specie, a loro volta, hanno il loro fondamento in leggi naturali, a meno che non si vogliano rispolverare modelli del tipo *diluvio universale* o delle pestilenze come punizione divina.

Le linee guida della reattività della vita all'ambiente sono ormai state stabilite milioni e milioni di anni fa al prezzo di innumerevoli tentativi e di massicce estinzioni di massa e di singole specie. La vita, semplicemente, *si fa*, con una formidabile tenacia, attraverso una continua serie di prove ed errori, la cui arcaica molla è data dalla scoperta di alcune molecole dotate di capacità autoreplicativa e quindi in grado di avere una discendenza. In questo senso, la vita è una proprietà della materia.

Questa estromissione del *sacro* dall'orizzonte della nascita dell'umanità (e della sua amministrazione da parte di sacerdoti specializzati) è precisamente il punto fondamentale dell'attacco di tutte le religioni all'evoluzionismo e a una concezione naturalistica della vita. Insomma, per riprendere il testo di Pievani "con la teoria della selezione naturale qualsiasi "disegno" insito nella natura diventa per la prima volta un'ipotesi superflua sul piano strettamente scientifico, non soltanto filosofico".

L'autore ripercorre anche la storia più recente del creazionismo, a cominciare da quello promosso dai fondamentalisti cristiani del primo Novecento (per inciso, *il fondamentalismo* non è un'invenzione islamica, ma delle sette protestanti americane), il quale aveva una duplice base. Da un lato, un'interpretazione letterale della Bibbia (proprio nel senso della creazione del mondo in sei giorni da parte di un signore tradizionalmente barbuto e spesso iroso) e, dall'altro, il timore che senza religione sarebbero crollate le fondamenta morali della società. Il primo aspetto è tuttora presente in alcuni agguerriti e vocanti ambienti antidarwinisti protestanti e nelle loro code europee⁵, ma anche islamiche; il secondo è comune, oltre che a tutti gli antidarwinisti, anche ai cosiddetti *laici devoti*, a quelli cioè che vedono nella religione, pur non credendoci, un fattore di stabilizzazione del potere e della società. Tutti questi signori combattono, in buona sostanza, per una visione del mondo che non abbia molto a che fare, oltre che con Darwin, con Einstein, con l'astrofisica e con la genetica.

In modo molto chiaro, l'autore esamina poi le strategie usate dagli antievoluzionisti e le "prove" che esibiscono circa la fallacia della teoria darwiniana.

La prima consiste nell'affermare che la selezione naturale non è mai stata provata empiricamente, per poi portare immediatamente la discussione sul terreno ideologico. Senza naturalmente tenere conto delle lista sterminata di fenomeni studiati in laboratorio e sul campo. Per disgrazia degli antidarwinisti di questo tipo, la lettura del codice genetico umano, l'osservazione della riproduzione dei batteri o del moscerino della frutta⁶, nonché l'ingegneria genetica e persino l'emergere di nuovi ceppi virali hanno invece dato una base sperimentale definitiva alla teoria evolutiva. Si veda, ad esempio, l'articolo apparso su Bioculture [Più simili che diversi?](#) di Antonio De

⁵ È recente la decisione che il Consiglio d'Europa ha dovuto assumere contro il tentativo di far passare il creazionismo per una teoria scientifica e per abilitarne quindi l'insegnamento nelle scuole.

⁶ La *Drosophila (melanogaster e hydei)* è stato l'organismo modello più studiato dai genetisti, grazie al fatto di essere facilmente manipolabile in laboratorio, al suo ciclo vitale assai breve, e al fatto di dare vita ad una numerosa progenie. Il genoma del moscerino della frutta, decifrato nel 2000, contiene circa un decimo del genoma umano. Il fatto è, scrivono Luca e Francesco Cavalli-Sforza, che Edoardo Boncinelli, studiandone i geni "ha scoperto che anche nelle nostre cellule ve ne sono di molto simili, altrettanto fondamentali nel determinare la struttura del corpo. Come tutti i geni veramente importanti nell'economia di un organismo, anche questi sono cambiati assai poco nel corso dell'evoluzione, per cui c'è poca differenza fra i geni che controllano lo sviluppo del corpo nell'uomo e nel moscerino".

Marco. Una variante di questo filone sostiene che la selezione naturale può al massimo agire come filtro negativo.

La seconda posizione antidarwinista cerca di portare degli argomenti contrari strumentalizzando le controversie interne al campo evoluzionistico. Se discutono tanto, dicono questi antievoluzionisti, *allora* la teoria non funziona e *allora* è bene che sia insegnata anche una spiegazione alternativa all'evoluzionismo. Ora, scambiare la discussione su alcuni punti specifici – pur sempre dentro il paradigma evoluzionistico – come una debolezza della teoria, sarebbe come se, essendoci ancora discussione sulla struttura iniziale e finale dell'Universo o sull'esistenza della materia oscura, *allora* sarebbe bene insegnare anche il sistema tolemaico come possibile alternativa. Naturalmente, sulla nostra variegata Terra, c'è anche chi sostiene quest'ultima posizione. Chissà perché chi sostiene che la Terra è piatta viene deriso, mentre chi dice che le specie sono sempre uguali a se stesse fin dalla "creazione", dovrebbe diventare "un'altra ipotesi possibile", talvolta sostenuta da decisioni istituzionali, come in alcuni noti casi avvenuti negli USA.

La terza posizione consiste nel prendere un aspetto della complessa teoria evolutiva, ingigantirla e deformarla – come di solito fanno alcuni esponenti della Chiesa cattolica. Ad esempio, affermando che noi non "siamo tutti figli del caso e di una storia senza senso". Aggiungendo che l'evoluzionismo, come qualsiasi riferimento alla scienza, diventa "scientismo" se viene preso a base di riflessioni a più ampio raggio. Questa terza posizione si arricchisce di volta in volta di affermazioni peregrine che cercano di minare la teoria dell'evoluzione dall'interno del suo quadro concettuale. Non molto tempo fa, ad esempio, su l'Avvenire del 22 gennaio 2004, è apparso un articolo secondo il quale "la scoperta del DNA è un forte ostacolo alle ipotesi del cambiamento evolutivo". Ora, l'Avvenire è il giornale dei vescovi italiani. Non fa nulla se l'effetto di ciò che è avvenuto nella scienza - la scoperta del DNA e la mappatura del genoma umano - ha prodotto esattamente il contrario, tanto da poter ricostruire proprio attraverso il DNA la storia evolutiva delle specie: intanto l'affermazione può essere ripetuta e circolare come una delle tante leggende metropolitane.

In buona sostanza, tutte le varianti dell'*Intelligent Design* non tengono in conto alcuno la biologia evolutiva e lo specifico modo di procedere della scienza.. Tutti i tentativi di spiegazione non darwiniana della vita, anche quelli compiuti dai rari studiosi esperti in discipline scientifiche, sono miseramente crollati sotto il peso di contestazioni di merito. Gli antidarwinisti "non sono insomma riusciti a condurre a loro favore un solo esperimento scientifico, non hanno proposto alcuna teoria scientifica, non hanno dedotto una sola formula o teorema, non hanno proposto alcuna teoria scientifica degna di questo nome in alcun campo affrontato. Non sono riusciti a escogitare una sola congettura o ipotesi alternativa per dirimere questioni ancora controverse". E poi, aggiunge Pievani, anche se tutte le ricostruzioni evoluzionistiche attualmente esistenti fossero per assurdo errate, perché mai dovremmo ricavare da ciò una dimostrazione di un qualche intervento divino?

Comunque, osservo che il problema del creazionismo non è un affare interno al mondo occidentale e alle varie tendenze della religione cristiana. Ha fatto scalpore, proprio in questi ultimi tempi, l'inondazione nelle università americane di un testo redatto da Adnan Oktar (pseudonimo di Harun Yahya), con il titolo *Atlante della creazione*. Si tratta di un voluminoso e lussuoso libro che parecchi scienziati si sono ritrovati nelle cassette postali, nel quale sembra che si sostenga che tutte le creature esistenti sono perfettamente uguali ai resti degli animali fossili fin qui rinvenuti [[New York Times](#) del 17 luglio scorso].⁷ Perciò, afferma Yahya, l'evoluzionismo sarebbe una teoria inconsistente, che è peraltro contraddetta dal Corano. Il problema non è solo come si possano scrivere e sostenere simili stupidaggini, ma anche il poderoso apparato finanziario che ha reso

⁷ Ma se ne è parlato anche sulla stampa italiana, vedi a questo proposito l'articolo di Flavia Zucco [Fondamentalismi](#), nella rubrica Bioetica Donne&Scienza.

possibile la stampa, la diffusione su scala mondiale e la spedizione gratuita di migliaia di copie di un testo che, secondo chi l'ha ricevuto non può costare meno di 100\$. Mi sembra evidente che si tratti di un'*offensiva creazionista islamica* sostenuta da ambienti che dispongono di parecchio denaro, la cui provenienza è per ora un mistero. L'autore turco non si è limitato a questa iniziativa, perché attraverso numerosi altri scritti e anche il suo sito sembra avere un discreta influenza nell'area islamica. L'*Atlante* è peraltro scaricabile in formato .pdf e .word e nel suo sito Harun Yahya sostiene, senza alcun accenno di ilarità che "il darwinismo è da molto tempo defunto come punto di vista scientifico" e che "questo grande errore è basato sull'inadeguato livello che la scienza aveva nel secolo XIX".

È davvero stupefacente come si possa sostenere l'esatto contrario di fatti documentati, comprovati, noti ad un largo pubblico e interpretati in modo univoco dalla quasi totalità della comunità scientifica. Ma il punto forte a cui si appoggia il nostro ineffabile autore, come osserva il biologo Kenneth R. Miller, consiste nel descrivere "l'evoluzione come una parte integrante dell'influenza corruttrice dell'Occidente sulla cultura islamica".⁸

aturalmente, nella misura in cui Harun Yahya ha una certa influenza, ciò contribuirà a tenere fuori il mondo islamico dall'evoluzione della scienza. Però le sue scriteriate teorie non vanno sottovalutate, perché tentano di fare leva – con un certo successo - su un sentimento assai diffuso di rancore e di frustrazione esistente tra quelle popolazioni nei confronti dell'Occidente, come vedremo in seguito. Del resto, lo stupido integralismo religioso è una malattia assai diffusa anche da noi e, in particolare, negli Stati Uniti e, minacciosamente, anche in Europa.

Tornando a Pievani, visto che proprio grazie al vento americano e ai suoi fondamentalisti cristiani - che hanno peraltro al potere un loro saldo alleato (Bush) - *l'Intelligent Design* ha trovato orecchie attente anche negli ambienti vaticani, l'autore ne esamina le diverse varianti.

La prima aggiorna gli argomenti del già citato reverendo Paley, affermando che le meraviglie della natura sono tali che non è possibile copiarne le prestazioni. La seconda afferma che l'Universo è il prodotto di esseri umani superiori o di un'intelligenza artificiale ultrapotente; per inciso, riprendendo un racconto di Isaac Asimov del 1956, *L'ultima domanda*.⁹ La terza apporta alla precedente la variante che i creatori sarebbero intelligenze non umane. La quarta esce dalla fantascienza e vira decisamente verso la metafisica, per cui il mondo sarebbe il prodotto di una intelligenza divina, sospendendo così tutte le leggi della fisica, come il fatto che l'infinito diventa finito.

Ma se proprio vogliamo insistere su una di tali soluzioni come base o conseguenza della scelta soggettiva di credere allora – aggiungo – che cosa impedisce di dichiararsi pastafariani, un'alternativa che ha la stessa dignità logica dell'ID?¹⁰ Del resto, di religioni nuove ne nascono di continuo o per scherzo o, spesso tragicamente, prendendosi sul serio.

Come ho già accennato, ci sono studiosi che hanno cercato di dare un fondamento "scientifico" alle loro obiezioni al darwinismo e le cui tesi, nonostante successive smentite, continuano ad essere moneta corrente tra i ripetitori di terza e quarta mano. Ad esempio, Michael J. Behe, biologo molto contestato dai colleghi, ha proposto l'idea di una *complessità irriducibile* del mondo. Come è possibile che una tale complessità sia il frutto di "meccanismi" naturali casuali e di piccole modificazioni successive? – si chiede. Le sue tesi sono state riprese in Italia dal solito Avvenire del 29 settembre 2005 in una intervista, ripetuta il 7 luglio 2007.¹¹ Tutto ciò nonostante il biologo John

⁸ Il curriculum scientifico di Miller è sul suo [sito](#).

⁹ Il racconto è contenuto nel libro *Le migliori opere di fantascienza di Isaac Asimov*, Milano, Editrice Nord, 1987

¹⁰ Nel sito [Church of the Flying Spaghetti Monster](#) ci sono tutti gli ingredienti per la creazione di una nuova e assurda religione, non dissimili nella loro struttura da tante credenze ufficiali delle religioni storiche.

¹¹ *Parla Michael J. Behe, teorico del Disegno intelligente*: «L'evoluzionismo non riesce a rendere conto dei sistemi complessi». Avvenire, [7 luglio 2007](#)

McDonald avesse distrutto in un articolo di due anni prima l'argomento della *complessità irriducibile*.¹² Behe non vuole confondersi con i fondamentalisti creazionisti, ma afferma che alcune parti della Natura sono così complesse che sarebbe più razionale supporre un intervento intelligente. L'errore di Behe consiste nel credere che un evento molto improbabile non possa, in quanto tale, accadere per caso. Ora, qualsiasi statistico potrebbe smentirlo. Infatti, "eventi estremamente improbabili si verificano per caso in qualsiasi momento". Peraltro, in Behe la *complessità* non viene mai definita se non associata alla *improbabilità*, contro tutta la teoria dell'informazione che dice esattamente il contrario. Tra l'altro, in questo modo egli si caccia in un vicolo cieco perché, se si vuole continuare con i giochetti logici di cui è ricca la sua esposizione, allora andrebbe anche detto che "se l'improbabilità della vita è segno di un disegno intenzionale, deve esserci stato un sommo progettista di qualche tipo; un'entità tanto potente dovrebbe essere massimamente complessa e, dunque, massimamente improbabile". Con ciò Behe avrebbe dimostrato l'impossibilità di Dio! In effetti, nella teoria dell'informazione "un sistema irriducibilmente complesso è... un sistema caotico, privo di ordine e di regolarità, cioè qualcosa di diametralmente opposto al prodotto di un *disegno intelligente*."

Un altro emulo di Behe è William A. Dembski, il quale inventa una quarta legge della termodinamica che sbocca alla fine negli arcinoti (in teologia) "processi causali non fisici", inventando peraltro una griglia matematica stravagante che possiede un'alta classe di fattori probabilistici.¹³ "Volereste su un aereo progettato da Dembski"? – si chiede ironicamente Pievani, accusando Dembski di tentare di dimostrare matematicamente l'esistenza di Dio. Tentativo peraltro non nuovo nelle cronache filosofiche. In seguito Dembski ha cambiato idea sostenendo che forse "l'architetto della natura [...] è una civiltà avanzata extraterrestre che agisce nel bene e nel male". Ma le sue tesi originarie continuano naturalmente a circolare.

Per concludere questa parte della rassegna, l'autore osserva che "una spiegazione alternativa [all'evoluzionismo] deve non soltanto rendere conto dell'intera gamma dei fenomeni compresi nella teoria dominante (e possibilmente qualcuno in più), adottando meccanismi non riconducibili ai precedenti, ma deve anche assumersi l'onere della prova empirica e della coerenza logica". Requisiti che nessuna delle posizioni sostenitrici dell'*Intelligent Design* possiede.

Il fatto è che il contesto nel quale fiorisce l'antidarwinismo dichiarato o subdolamente somministrato (ricordiamoci il tentativo di cancellare la teoria dell'evoluzione dai programmi scolastici da parte del Ministro Moratti), nasce anche dai reiterati tentativi di svalutazione della scienza ad opera di molta filosofia postmoderna e dalla rivendicazione di una *pluralità di scuole di pensiero*. Un argomento quest'ultimo "di apparente democrazia che nasconde un sopruso, una violenza perpetrata nei confronti delle giovani generazioni". Per farla breve, se c'è una persona la quale sostiene che 3+2 fa 6, non per questo ha diritto a un trattamento paritario con chi non sbaglia le addizioni. La tesi che tutto è interpretazione, ossia soggettività, e che le soggettività si equivalgono è un'astratta elaborazione filosofica, che diventa un'idiozia applicata alla vita quotidiana e non solo.

Il punto essenziale è che una teoria scientifica non ha alcun bisogno di essere sdoganata da vescovi, rabbini, ayatollah e dintorni laici. Come anche, aggiungo, i programmi di ricerca che vengono portati avanti. La scienza procede con le sue regole di discussione, di sperimentazione, di verifica e se ha conseguenze filosofiche che non piacciono, "non per questo smette di essere valida". L'indifferenza della scienza agli aspetti filosofici e religiosi è tale, che vale anche il suo corollario di piena autonomia metodologica. Caso mai, la discussione si può spostare sulle relazioni tra scienza e società, ma la religione non ha nessun titolo per discuterne. Se "da Darwin in poi non è più

¹² Nel sito [GeorgiaTech. Biology](#) ci sono le informazioni sull'attività scientifica di McDonald.

¹³ Nella relativa voce di [Wikipedia](#) le attività e le posizioni di Dembski.

necessario ricorrere ad alcuna trascendenza per spiegare la natura umana", ciò vuole semplicemente dire che egli ci ha offerto l'opportunità di poterne fare a meno non con elaborazioni filosofiche e narrazioni letterarie, ma con argomenti scientifici. Il che non vuole dire che abbia dimostrato l'inesistenza della trascendenza, ma che nel caso in specie essa è un'ipotesi del tutto inutile. Le ragioni della fede vanno insomma cercate altrove, se uno le vuole proprio cercare, ma non possono sostituirsi a ciò che la scienza ci va man mano dicendo.

Tutto ciò è stato vero per la struttura del sistema solare, come per la medicina, come per una serie di altri campi indagati dalla scienza moderna. Sui quali magari, spesso e volentieri, i teologi si esercitavano nel passato. Ora, è proprio questa necessità di *retrocedere* dalle spiegazioni fin lì indebitamente somministrate che non viene accettata dalle religioni, perché il metodo scientifico e i suoi risultati non solo mutano la visione del mondo, ma separano le questioni di fatto dalle questioni di valore. Queste ultime, in forza della precedente ignoranza dell'umanità, sono state disgraziatamente connesse fortemente a un'interpretazione dei fatti del tutto sbagliata. Se qualcuno crede che la Terra sia piatta "perché così la concepisce la Bibbia, il sapere con certezza che non è così, influisce o no sulla sua fede"? – si chiede l'autore.

Non c'è dubbio che la scienza eroda di fatto, con il suo stesso processo, le convinzioni religiose. Esse hanno due strade per sopravvivere: o negare la scienza oppure fornire una nuova interpretazione della loro tradizione e dei testi sacri. La seconda soluzione è stata quella più seguita con le interpretazioni allegoriche delle affermazioni contenute nei testi religiosi, associata ad un'azione di resistenza alle novità scientifiche. Ma questo procedimento ha un limite nell'enorme espansione della scienza moderna che scandaglia ormai aspetti e modalità delle stesse credenze, come abbiamo visto parlando del libro di Dennett. Ma c'è una terza strada: quella di adottare una doppia verità. Essa, di fatto, è quella più praticata da molti credenti, i quali fanno convivere tranquillamente comportamenti e valutazioni del tutto opposte in ordine agli stessi fenomeni, e porta gli individui a costruirsi una *religione su misura*. Orientamento decisamente combattuto dalle chiese ufficiali, ma che dal punto di vista etico può persino dare risultati migliori di una stretta osservanza religiosa. Del resto, quale religione costituita sopravviverebbe a un'impostazione che non assumesse "alcuna presa di posizione, dogmatica e aprioristica – circa la realtà del mondo naturale - e che a maggior ragione non trae[ss]e conseguenze di ordine morale e sociale da tali assunzioni"?

Rimane il fatto che c'è contrasto tra fede e scienza, nella misura in cui la prima pretende di parlare di cose che la scienza è in grado di spiegare seguendo i propri criteri. Il cardinale Ruini nel suo ultimo discorso come presidente della conferenza episcopale italiana a proposito di *Ragione, le scienze e il futuro della civiltà*, commentando la teologia di Ratzinger, ha dichiarato: "Egli è però pienamente consapevole non solo che questo genere di considerazioni e argomentazioni vanno al di là dell'ambito della conoscenza scientifica e si pongono al livello dell'indagine filosofica, ma anche che sullo stesso piano filosofico il *Lógos* creatore non è l'oggetto di una dimostrazione apodittica, ma rimane "l'ipotesi migliore", un'ipotesi che esige da parte dell'uomo e della sua ragione "di rinunciare a una posizione di dominio e di rischiare quella dell'ascolto umile".¹⁴ Insomma, occorrerebbe rinunciare ad una *posizione di dominio* (che vuol dire, traducendo la semantica del cardinale, la rinuncia a far funzionare l'autonomia della ragione) per porsi ovviamente sotto il *dominio* di chi amministra quell'*ascolto umile*, ossia della gerarchia religiosa. Mi chiedo quanto sia umile pensare che l'intero universo (alcune centinaia di miliardi di galassie nel solo universo osservabile con il telescopio Hubble) sia stato creato solo perché su un remoto pianeta potesse svolgersi la storia umana. Va bene che alcuni esponenti della specola vaticana hanno ipotizzato che potrebbero esserci altre forme di vita nell'Universo, le quali potrebbero avere avuto anche loro il messaggio divino, ma non mi pare che la questione sia entrata nel magistero ecclesiastico con le

¹⁴ L'articolo è riportato in chiesa.it, il sito curato da Sandro Magister, con un suo commento.

dovute conseguenze. E poi penso che una teologia spaziale sia piuttosto ardua da creare, in assenza di dati di fatto. Per quanto, come sappiamo, la fantasia umana non ha limiti, soprattutto a proposito di religioni.

Lo scontro tra scienza e fede è insomma destinato a durare: si tratta di uno scontro "tra una ragione critica e fallibile, che non smette mai di cercare e di porsi nuove domande, e una ragione dogmatica che trova nell'autorità ogni risposta"; o la risposta ultima.

La considerazione finale sull'*Intelligent Design* è affidata al filosofo e biologo Francisco Ayala, secondo il quale l'insieme dei geni rappresentano un bricolage e i veri blasfemi sono i seguaci dell'*Intelligent Design*, perché "se esistesse davvero un progettista divino, più che un ingegnere cosmico sarebbe un sadico malvagio, un dispensatore di ecatombe".¹⁵

3. Bisogno di religione?

L'affermazione di Ayala ci porta al problema irrisolto di giustificare l'esistenza del male in presenza di una bontà divina infinita e anche alla domanda collegata, a cui ha cercato di rispondere Dennett, sul persistente bisogno di religione.

Lo psichiatra Giovanni Jervis, in *Pensare dritto, pensare storto. Introduzione alle illusioni sociali* [Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pagg. 206] sostiene che il superamento delle religioni richiede una battaglia e un percorso evolutivo ben più impegnativi di quanto si può credere, anche perché soggetti a battute di arresto: è altamente improbabile la proiezione lineare di una progressiva affermazione della razionalità. Ho già dedicato al libro di Jervis una breve recensione, ma ora è necessario tornarci più ampiamente sopra.¹⁶ L'autore, alla domanda se gli esseri umani sono intrinsecamente cattivi, risponde che "è raro che le nostre azioni siano frutto di una vera deliberazione progettuale". E per affrontare il problema parte dall'inizio, dagli slittamenti mentali che distinguono il nostro cervello come risposta a certe sollecitazioni e come costruzione delle credenze. Le quali si creano attraverso un rovesciamento del rapporto tra causa ed effetto. Ma come si innesta *il male* nel nostro orizzonte mentale? Esiste "un ventaglio di innate predisposizioni sociali [che] ci viene in soccorso ogni giorno". Ma esse non sono rigide ed è facile scavalcarle e disfarsene, tanto che basta poco, ad esempio un mutamento del contesto ambientale in cui abitualmente viviamo, "per farci passare da comportamenti socialmente accettabili a comportamenti che in qualsiasi sutura vengono considerati inumani".

A conferma di ciò, vengono in mente i casi recenti verificatisi nel carcere iracheno di Abu Ghraib, dove persone anche fisicamente inoffensive si sono trasformate in sadici aguzzini; oppure basta pensare alla storia del Novecento. Ora, quanto del nostro volere il bene è dovuto all'educazione? Secondo il biologo Marc Hauser esiste "un'unica universale grammatica morale, assai più dipendente dal nostro DNA che dall'educazione".¹⁷ La buona notizia sarebbe che gli esseri umani nascono non solo con la predisposizione alla competizione, all'aggressività e all'egoismo, ma anche con una tendenza alla cooperazione, all'altruismo e alla sensibilità verso gli altri. Il conflitto tra queste tendenze è regolato dall'educazione e dalla pressione sociale, ma in ogni caso – osservo – non può essere cancellato il principio di responsabilità. Nemmeno di fronte ad automatismi comportamentali messi in atto dal nostro cervello senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Le scelte finali appartengono comunque alla nostra sfera intellettuale cosciente.

¹⁵ In un articolo de *IlSole/24ore* è riportata un [articolo](#) di Paola de Paoli *Ayala: un'etica per l'evoluzione. Le conquiste della genetica sono espressione di una nuova era nella tradizione culturale dello sviluppo umano.*

¹⁶ La [recensione](#) è nella rubrica Labirinti di lettura, sul sito di [steppa.net](#).

¹⁷ Riprenderò più avanti il testo di Marc Hauser. Intanto una breve sintesi del suo pensiero *Esiste una morale universale?* si può vedere in [Psicocaffè, psicologia contemporanea](#).

Per la tradizione cristiana, che risale a Paolo di Tarso e ad Agostino, il male è frutto dell'incompletezza umana, se confrontata con il divino, per cui "si traduce in una sostanziale incapacità di volere il bene e quindi nella tendenza a peccare". Invece, secondo l'autore, tutta questa storia è piuttosto assurda perché esiste una capacità innata di ogni individuo a cooperare e a preferire le forme elementari della socialità. Esse sono anzi costituenti della nostra specie, anche se non solo di essa. Tanto che per la loro pratica "non sono necessari né l'etica civile né il ragionamento perché ereditiamo disposizioni comportamentali che hanno lunghe e molteplici ramificazioni nel mondo della natura". Si tratta del meccanismo dell'*empatia*, cioè della tendenza a "sentire con l'altro", ossia a specchiarsi nelle emozioni altrui, alla quale ho già accennato parlando dei neuroni-specchio, sui quali è bene consultare il testo di Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia, *So quel che fai* [Milano, Cortina, 2006, pp. 216], per capire quanto il dibattito sull'etica non possa più prescindere dalle neuroscienze.¹⁸

La preoccupazione di Jervis non riguarda tanto l'eterna e stantia discussione sulla decadenza della civiltà (iniziata qualche millennio fa in Egitto) e sul degrado morale degli uomini, quanto il fatto, assolutamente nuovo nella storia umana, che "la scimmia evoluta che sopravviveva benissimo nel pleistocene può fare cose disastrose se si trova in mano, invece di sassi, bombe atomiche". Il che non ci porta tuttavia sulle stesse posizioni degli antiprogressisti, "le cui lamentele hanno un sapore sgradevole perché propongono nostalgie sociali; in pratica, i più fieri critici degli eccessi della tecnologia non riescono a trattenersi dal presentare con favore l'immagine di assetti sociali premoderni, in cui il tradizionalismo portava con sé una quota non piccola di autoritarismo". Sembra una descrizione che calza a pennello anche per i tanti che brontolano contro l'Illuminismo e che lo accusano di aver prodotto i peggiori misfatti del Novecento. Gratta un po' la scorza di questi moralisti e salta fuori un papa-re o un regime integralista e autoritario, parente stretto di quello talebano.

Il suggerimento per poter progredire è la tolleranza, tuttavia l'autore mette in discussione il concetto di *multiculturalità*. Jervis non crede alla *società mosaico*, perché con essa si rischia di "sottovalutare il significato di conoscenze valide per tutti". Del resto, nemmeno Amartya Sen, come vedremo in successivo percorso, crede al "mosaico culturale" o a quello che lui chiama un *approccio federativo* dell'organizzazione sociale dal punto di vista culturale. Tanto che giudica sbagliata la politica inglese che incoraggia e finanzia lo sviluppo delle scuole religiose. Certo che se lo stato finanzia le scuole cristiane e cattoliche, riesce poi difficile giustificare l'esclusione di quelle di altre religioni.

Per Jervis, la tolleranza è la capacità di ascolto, e deve comprendere anche una certa curiosità. Ma non si può correre il rischio che la lettura, l'interpretazione soggettiva dei fatti finisca per confondere le credenze con la conoscenza. Un limite al multiculturalismo o – se volete – al relativismo è rappresentato dalla universalità di alcuni diritti. La mutilazione dei genitali femminili, per esempio, rappresenta una tradizione atavica e fa parte saldamente di alcune culture. Non per questo la si può rispettare. Né più né meno di come non si può tollerare la persecuzione di chi è ritenuto eretico o di chi cambia opinione o religione. Qui sono chiaramente sotto accusa le forme molto diffuse di integralismo religioso di ogni forma, che spesso coprono peraltro comportamenti e usanze sociali inaccettabili. Lo scrittore Amin Maalouf, sostiene che "le tradizioni meritano rispetto solo nella misura in cui sono rispettabili, cioè solo nella misura in cui rispettano a loro volta i fondamentali diritti di donne e uomini". Condivido in pieno l'osservazione, e aggiungo che si deve essere comunque liberi non solo di seguire o meno le tradizioni rispettabili, ma anche di criticarle. In

¹⁸ Si tratta dei *mirror neurons*, neuroni-specchio appunto, che si attivano quando si compie un'azione ma anche quando la si osserva compiere da altri. Sono fondamentali per la coscienza di sé e degli altri. Questi neuroni sono stati individuati anche in altri animali, in particolare i primati, ma anche in uccelli. Il neurobiologo Ramachandran ne ha sottolineato l'importanza per il linguaggio e per la coscienza di sé.

altre parole, la libertà culturale è avversa alla tradizione esercitata come pressione sociale. Se la libertà di scelta è fondamentale dal punto di vista del controllo dei nostri atti, essa non può limitarsi agli aspetti neurologici.

Invece, obblighi e interdizioni rigidi - come l'intransigenza di certezze dogmatiche (ossia prive di verificabilità e non discutibili) - "schiaccia[no] i problemi delle vite particolari". Ma anche quando l'educazione viene proposta con le migliori intenzioni, il peso di quella ricevuta e la coerenza del contesto ambientale possono produrre degli infortuni. Come nel caso del libro per la prima infanzia di Emma Damon *I bambini e le religioni del mondo* [La Nuova Frontiera, 2001, pp. 16] nel quale si conclude a tutta pagina e in maiuscolo "Tutti i bambini hanno la loro religione, si vestono in maniera differente e pregano in modo differente in luoghi differenti. Ma ognuno è speciale. **Tu in cosa credi?** [in neretto e più grande] Il libro vuole sicuramente incoraggiare l'apprezzamento delle differenze e la tolleranza in società sempre più multiculturali. Ma secondo voi, non c'è nulla di profondamente sbagliato nel dire che tutti i bambini hanno una religione e nel dare per scontato che un bimbo *debba* credere, quando non meno del 16% della popolazione mondiale, secondo i dati più attendibili, è definita agnostica o atea o non religiosa?¹⁹ Eppure capita persino di leggere dichiarazioni pubbliche rilasciate da certi ambienti integralisti, secondo cui esisterebbe una *dittatura del relativismo* che, talvolta, diventa addirittura *dittatura del laicismo*. A parte l'ossimoro della locuzione, ci vuole una bella faccia tosta a fare queste dichiarazioni in Italia, nei confronti poi di un valore (la laicità) in base al quale si permette a tutti gli altri valori di esplicitarsi, con i limiti di un'etica condivisa e il più possibile universale. Un conto è non essere d'accordo con il relativismo (e nei confronti di quello senza limiti, personalmente non sono d'accordo) e un conto è parlare di *dittatura*. La società deve essere la sede del giusto e non del *bene*, come ho sottolineato altrove, perché quando si comincia ad applicare quest'ultimo concetto alle società umane cominciano i guai, come ci insegna la storia.²⁰ Il che non vuol dire che gli individui, le persone, non posseggano e perseguano tale valore. J. Kagan sostiene che "l'emergere dei concetti di giusto, sbagliato, buono e cattivo è altrettanto inevitabile, allorché il cervello del bambino ha raggiunto un certo livello di maturazione, di quanto lo sia l'emergere del linguaggio o del rincorrere un amico. Una competenza centrale nel secondo anno di vita è la capacità di capire i pensieri e i sentimenti di un altro soggetto".²¹ L'idea disgraziatamente consolidata da una storica distorsione del darwinismo che l'egoismo derivi dalla natura e l'altruismo dalla cultura è del tutto infondata.²²

Il fatto è, aggiunge Giovanni Jervis, che l'idea di natura propugnata dalla Chiesa "non ha nulla a che fare con la natura reale; è una natura, per così dire, teologica, storicamente di origine medievale, analoga a quella che entra in gioco nel concetto cattolico di *diritto naturale*". Del resto, secondo il matematico Piergiorgio Odifreddi [*Le menzogne di Ulisse. L'avventura della logica da Parmenide ad Amartya Sen*, Milano, TEA, 2006, pp. 286] il *teorema di impossibilità* formulato da Amartya Sen dimostrerebbe che "se si intende il concetto di diritto in maniera naturale", allora avremmo il paradossale risultato che in una società al massimo una persona può avere dei diritti.

Dopo di che, Jervis affronta uno dei capisaldi delle credenze religiose, ossia la questione dell'esistenza dell'anima, e lo fa combinando la psicologia sperimentale con gli ultimi risultati della neurobiologia, per cui la nozione tradizionale di persona o, almeno, quella su cui riposa il *salto ontologico* più sopra tirato in ballo dal cardinal Bagnasco, sembra *svaporare*. È un fatto assodato il meccanismo psicologico primordiale per cui siamo portati a erigere in entità

¹⁹ Il dato è tratto da uno dei [siti](#) più attendibili in materia.

²⁰ I lavori di John Rawls sono fondamentali per questo ordine di problemi; in particolare vedi *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 504 [una mia breve recensione [qui](#)]

²¹ Su [Science](#), vedi l'articolo di J. Kagan, J. S. Reznick, and N. Snidman, *Biological bases of childhood shyness*.

²² Si potrebbero fare molti esempi, come mostra anche l'articolo [Tra egoismo e altruismo](#) di Antonio De Marco nella sua rubrica Bioculture..

fittizie alcune apparenze della nostra coscienza. Per esempio, si può pensare "a ciò che possiamo chiamare l'io, ma anche all'identità della persona intesa con *the self* [molto approssimativamente tradotto con *il sé* nella letteratura umanistica corrente]; oppure all'idea generale di *persona*. Termini come questi vengono facilmente intesi come *designazioni* di identità, mentre è possibile dimostrare che si tratta di *attribuzioni* di identità". Ora, *the self*, che è molto vicino all'idea di anima, per Jervis semplicemente non esiste, non ha proprio senso. Non esiste in quanto entità perché non abbiamo nel cervello una centralina di comando e controllo, e noi non riusciamo ad accettare il fatto che all'unità della nostra persona non corrisponda una unità di comando e che invece stiamo parlando di una cooperazione biologica "molto efficiente e autorganizzata" dell'insieme e di singole parti del nostro sistema neurologico.

Il fatto è, aggiunge l'autore, che la cultura umanistica corrente, magari attraverso la mediazione di Freud, si attarda in una visione della mente ormai superata. "Non tutti si rendono conto che le conoscenze di oggi non sono quelle dell'inizio del secolo scorso; e che neanche somigliano più molto a quelle di trent'anni fa". E qui Jervis attacca in particolare la cultura umanistica di estrazione spiritualista e idealistica – tuttora dominante in Italia - che tiene in vita concezioni che non hanno alcun riscontro con quelle che l'autore chiama le *scienze umane*, ormai nutrite di empirismo, e che alimenta una tendenza al soggettivismo che è alla base di sentimenti troppo facili circa il primato della nostra coscienza. Secondo l'autore, c'è una fragilità teoretica della costruzione freudiana (come del resto lo stesso Freud sapeva, non parlando di scientificità delle sue ipotesi); e questa fragilità non ha retto "alle ricerche sull'infanzia compiute a partire dagli anni cinquanta" del secolo appena terminato. Jervis esamina alcuni dei meccanismi e delle ipotesi tradizionali della psicanalisi, nonché dei liberi meccanismi associativi e delle autosuggestioni che creano falsi ricordi e descrizioni immaginarie dell'esperienza personale, per cui "è soprattutto l'autocoscienza, l'umana *coscienza di essere coscienti* o, se si vuole, *il sapere di sapere* [ancora il cardinal Bagnasco] a rivelarsi, a un'indagine attenta, qualcosa di precario, di approssimativo, di tutt'altro che garantito". Insomma "tutto ciò che chiamiamo *coscienza di sé*, o autocoscienza, non è un stato psicologico *semplice* ma un insieme di manovre psicologiche scomposte". Ne ho già parlato a proposito di un libro di Michael Gazzaniga²³. Alcuni dei meccanismi che presiedono alla nostra razionalità, al formarsi delle nostre opinioni, alle reazioni rapide e a quelle automatiche della nostra mente (e non sono affatto una parte residuale) dipendono da "*inputs* che arrivano dal cervello senza che ce ne accorgiamo affatto". Fino all'ipotesi non poi tanto paradossale che "quella che chiamiamo un po' approssimativamente la coscienza umana sia rappresentata soprattutto dalla capacità di rimotivare *ex post* la proprie azioni, ovvero dalla capacità di approvare di continuo ciò che si sta facendo". Purtroppo, i sintetici accenni che l'autore è costretto a fare a questo tema sembrano molto in sintonia con una visione evolucionistica della cosiddetta *natura umana*. La quale imprecisata e imprecisabile *natura umana*, così come è tradizionalmente rappresentata, è una delle ultime fortificazioni erette a difesa di una visione metafisica dell'uomo, per cui il confronto in materia e "una ragionevole separazione tra spiegazioni scientifiche e spiegazioni metafisiche non è correntemente data per buona". Qui più che altrove c'è uno snodo avvertito dalle religioni come vitale, perché minaccia di separare la vita civile dalle prescrizioni religiose e, quindi, dall'amministrazione sacerdotale della morale. Come per altri versi ho detto precedentemente, tale resistenza cerca di attaccare la credibilità della scienza, per esempio sostenendo che quest'ultima non è che "una delle tante fedi possibili, così come non è sensato affermare, persino con la massima serietà, che fra le tante religioni vada annoverata anche quella del progresso".

Il gradino successivo sviluppato da Jervis ci riporta all'esame del meccanismo per cui si formano le credenze, partendo dalle due grandi correnti che hanno attraversato e attraversano il

²³ Vedi il [Quarto Labirinto, quarto percorso](#) della rubrica Labirinti di lettura.

mondo contemporaneo e che sembrano alternarsi nell'egemonia culturale. Ossia, il processo di secolarizzazione opposto a quello che sostiene il meccanismo delle credenze, cioè quegli atti di fiducia "verso ipotesi di conforto". Le quali ultime tendono a prevalere su quelle pessimistiche, anche e proprio perché si presentano come *scommesse cognitive*. Esse sembrano avere a che fare con l'evoluzione, nel senso che la ricerca e l'interpretazione dei *segnali* sono attività fondamentali per la sopravvivenza dell'individuo e della specie, per cui "lo scambiare, erroneamente, un segnale neutrale per un segnale pericoloso (falso positivo) ha un costo infinitamente minore che lo scambiare un segnale pericoloso per un segnale neutrale (falso negativo)". In altre parole, come nella dinamica preda-predatore, è meglio sbagliarsi per eccesso di timore che lasciarci la pelle per aver sottovalutato un pericolo. Meglio credere in qualcosa che non c'è (falso positivo) che non crederci, insomma. Il che mi pare alla base di tante conversioni, per così dire, *in extremis* che non reggono alla prova di un rischio immaginario.

Il fatto è che la ricerca di eventi e segnali salienti è molto difficoltosa, così come è difficile capire le probabilità esistenti e "accettare l'importanza del caso". Sono meccanismi, questi, che non danno sicurezza e nell'insicurezza noi non possiamo vivere; non possiamo vivere senza una razionalizzazione anche immaginaria di ciò che accade intorno a noi, in noi e che non capiamo.

Per Jervis l'esigenza profonda o, se vogliamo, la radice della religiosità sta nel suo saper raccogliere esigenze latenti. In questo l'autore rimprovera a Richard Dawkins e alla sua teoria del *meme*, che per altri versi condivide, di non aver capito che "le credenze irrazionali, le superstizioni e gli spunti di religiosità si formano in tutti noi spontaneamente e fanno parte dei modi in cui, ieri e oggi, si struttura la vita associata". Tali esigenze latenti vengono organizzate in una struttura religiosa, la quale naturalmente ne introduce di nuove, in particolare attraverso l'educazione. Non un è un caso che quello dell'educazione sia un tema centrale nelle religioni, nell'Islam come nel cattolicesimo. Un'esperienza secolare ha insegnato, molto prima di scoprirne sperimentalmente le ragioni strutturali, che il cervello umano è molto plastico ossia modellabile, e che l'*inprinting* ricevuto nella prima infanzia è destinato a durare, e che difficilmente è possibile liberarsene in età adulta. Il che spiegherebbe peraltro come sia possibile fare ad esempio il fisico di professione e osservare una versione integralista dell'islamismo (o del cristianesimo). Da questo punto di vista, le osservazioni di Jervis, rispecchiano la discussione tuttora aperta - sempre all'interno di una visione assolutamente naturalistica del mondo - se la religiosità, al pari di altre tendenze umane, è una componente ineliminabile della psiche, oppure se il considerarla una parte irrevocabile della natura umana sia palesemente falso e si tratti soltanto di un problema di ignoranza.²⁴ Infine, Jervis affronta la questione delle religioni come sistemi di potere che affondano - secondo l'opinione di Dennett - nella fiducia spontanea "che accordiamo a chiunque svolga una funzione sacerdotale". Per inciso, penso che la Chiesa cattolica resista nell'idea del celibato dei preti perché, se sposati, essi perderebbero quella certa aura di alterità/sacralità che ancora genericamente posseggono, oltre a conquistare una maggiore indipendenza di fatto da un sistema autoreferente e gerarchico.

Spingendo lo sguardo verso il futuro, l'autore si chiede, con Dawkins e Dennett come mai si possano accettare idee e articoli di fede da assumere letteralmente, mettendo a tacere l'intelligenza critica, "ma anche invalidando il comune senso della realtà". Eppure, secondo alcune ricerche di [Rodney Stark](#) e altri "le religioni cristiane avranno maggiori probabilità di sopravvivere nei prossimi decenni se, utilizzando coerentemente ciò che di irrazionale è nei loro fondamenti, d'ora in poi inclineranno in modo più deciso verso il conservatorismo dottrinario e l'autoritarismo dogmatico". Non è poi così curioso che la gerarchia cattolica, ma anche gli ambienti integralisti di altre religioni, sembrino pensarla allo stesso modo, se dobbiamo interpretare le tendenze recenti. D'altra parte, le

²⁴ A questo proposito, è utile leggere sul numero di settembre 2007 de *Le Scienze*, un dibattito tra Lawrence M. Krauss e Richard Dawkins su [Scienza e fede](#).

ipotesi di Stark sono esaltate proprio da quegli ambienti religiosi.²⁵ Perciò è possibile che nei prossimi anni il vero *scontro di civiltà* non avverrà tra paesi cristiani e paesi islamici, ma tra il liberalismo e il conservatorismo religioso. Il che metterebbe a dura prova l'esperienza della democrazia, tanto più che è ancora moneta corrente l'idea che l'etica, le esigenze morali – come vedremo più avanti – non scaturiscano dalle naturali necessità umane, ossia dal basso, "ma calino invece dall'empireo delle ispirazioni *elevate*, dove si coltivano *i valori spirituali*". Come se non bastasse il ruolo negativo della Chiesa in Italia come attività surrogatoria del senso di responsabilità personale. Eppure, aveva osservato con amarezza l'autore nelle pagine precedenti, "dai tempi di Costantino in poi non troviamo un solo caso in cui le religioni abbiano contribuito ad affratellare le genti".

"La Terra - per riprendere una frase di Eugenio Scalfari – era un mattatoio prima e tale è rimasta". Scalfari si riferiva al cristianesimo, ma il giudizio vale anche per l'islam e per tutte le altre religioni organizzate.

4. Al-minbar

L'altra grande religione monoteista che compete con il cristianesimo è naturalmente l'islam (accreditato per un 21% della popolazione mondiale, contro il 33% del cristianesimo), e che tutti gli osservatori danno in forte espansione, se non altro per ragioni demografiche.

Al di là di ciò che queste religioni raccontano di se stesse e della comune matrice ebraica, il conflitto principale tra loro è che ognuna di esse si dichiara *universale*, ossia valida per tutti gli uomini e *veritiera*, ossia come l'unica vera. In sostanza, tutte e due puntano al dominio universale e ad escludere tutte le altre: o l'una o l'altra, comunque *nessun'altra*. L'impostazione di fondo non è che gli altri la pensano legittimamente in modo differente, ma che gli altri *errano* e, come si sa, gli errori vanno corretti o, nel più mansueto degli atteggiamenti, vanno compatiti gli erranti, cercando di convertirli. I metodi per correggere gli errori (religiosi) altrui sono stati e sono diversi, ma se si guarda l'intera vicenda dal punto di vista storico, l'uso della violenza, diretta o indiretta, per convertire intere popolazioni fa parte del bagaglio storico di tutte e due le religioni, anche se ci sono stati periodi più o meno lunghi di tolleranza e sovrani illuminati su un versante e sull'altro: sembra però accertata una netta prevalenza di quelli musulmani.

Fu il santo abate Bernardo di Chiaravalle che nel XII secolo giustificò il *malecidio*, ossia – precisa il noto medievista Franco Cardini nel libro di cui riparlerò più avanti – che "l'uccisione del nemico diviene necessaria e quindi doverosa nella misura in cui esso è obbiettivamente portatore del male e del peccato che non si possono contrastare se non attraverso la soppressione di chi se ne fa veicolo". Il problema è che una frase del genere fu scritta otto secoli fa, mentre gli *imam* integralisti e i terroristi islamici la pronunciano oggi (però San Bernardo rimane *santo e dottore della chiesa*). Con un'interpretazione tutta da discutere, il concetto estremizzato di *Jihad* (un termine che ha molti significati: dalla lotta interiore per la fede fino ad una interpretazione dei tradizionalisti come lotta armata), fa della distruzione fisica del non credente (e anche del credente che non si sottomette) il mezzo più spiccio per raggiungere quell'*universalismo* che tutte e due le religioni perseguono. Ancora una volta c'è qui un curioso parallelo con la tradizione dei cavalieri e dei paladini cristiani medievali, perché "la lotta dell'eroe guerriero contro l'infedele era anche figura della battaglia da sostenersi lottando con le *arma lucis* di cui parla san Paolo, del conflitto interiore che ciascun fedele doveva sostenere in se stesso contro il male e il peccato" – scrive Cardini.

²⁵ Vedi la nota di Sandro Magister su chiesa.it [Secolarizzazione addio. È l'ora del toro nella borsa delle religioni](#)

Ma, senza risalire così indietro nel tempo, sappiamo bene quanto il veicolo del primo e del secondo colonialismo sia servito al cristianesimo per espandersi. Per cui, paradossalmente, e dal punto di vista religioso, si potrebbe definire *provvidenziale* la riduzione in schiavitù di centinaia di migliaia di persone e l'eccidio di intere popolazioni, delle Americhe come dell'Africa. Osservazione che era moneta corrente nella cultura del primo colonialismo, compresa una parte degli esponenti religiosi, ma circolava ampiamente anche nel colonialismo più recente.

Comunque sia, nell'ambito delle aree storicamente cristiane i metodi della costrizione, della tortura e dell'assassinio religioso non sono da tempo più praticabili e praticati, e se uno vuole cambiare religione non rischia di essere condannato a morte, come secondo il diritto islamico sarebbe prescritto, anche se non praticato dalla maggior parte degli [stati islamici](#). Per esempio, l'apostasia sarebbe punita con la pena capitale in [Pakistan](#) in base ad una recentissima proposta di legge governativa, mentre nell'Arabia Saudita la legge islamica è da molto tempo prevista e applicata nei codici penali. Altri paesi che prevedono il reato di apostasia (assieme, spesso, a quello di blasfemia) sono la Mauritania (sebbene non sia mai stato applicato), il nord della Nigeria dove è in vigore la *shari'a*, il Sudan, l'Iran, il Qatar (però non applicato), gli Emirati Arabi Uniti, lo Yemen. Ma, al di là dei codici e delle Costituzioni, sono note le *fatawa* pronunciate da vari *imam* contro questo o quel personaggio accusato di blasfemia, con l'invito a ucciderlo, mettendo persino una taglia sulla sua testa. Azioni peraltro condannate da una parte dell'opinione pubblica e dei politici islamici.

Il fatto è che in Occidente l'evoluzione civile della religione ha dovuto seguire di pari passo l'evoluzione del pensiero e della pratica politica, per cui sono state le libertà affermatesi nell'ambito civile e lo svincolo dello stato dall'invasione della religione (ma ci sarebbe da discutere su questo punto, almeno per alcuni paesi) a *costringere* le autorità religiose a rendere più civile la loro azione di proselitismo. E non già il contrario, come tentano di fare alcune troppo ardite interpretazioni addomesticate della storia del cattolicesimo che provano a cancellare le tracce di ciò che è accaduto rivendicando la mai praticata indicazione di dare a Cesare quel che è di Cesare, almeno da Costantino in poi. Per non parlare di Teodosio che decretò il cristianesimo religione ufficiale dell'impero romano.

Per dirla più chiaramente, quando esponenti cattolici attaccano per esempio il libro di Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani*, del quale riparlerò in un altro percorso, osservando che lui può dire quello che dice della religione perché è un occidentale e lo invitano ad avere il coraggio di dire le stesse cose in Iran, tacciandolo implicitamente di opportunismo e di codardia, parlano come se la democrazia e la libertà di espressione fossero conquiste dovute alla loro tradizione di pensiero. Vorrei ricordare a tutti costoro che essi sono gli eredi di una religione che per secoli ha combattuto la libertà di pensare e la democrazia, le quali si sono affermate *contro* di loro e non *grazie* a loro. Certe decisioni conciliari del passato, che la chiesa non ha mai pubblicamente smentito, a leggerle oggi, fanno davvero impressione.

Ora, come vedremo in un successivo percorso, lo scrittore musulmano Tariq Ramadan, riflettendo sul *come essere musulmani in Europa*, scrive che la responsabilità dei credenti (davanti al loro Dio) è di far conoscere la loro fede e di spiegarne il contenuto ma che "la responsabilità del musulmano si limita a questo, perché l'idea di convertire le persone non ha nulla a che fare con l'islam". Indirizzo che, se praticato davvero, sarebbe persino più liberale dell'utilizzazione dei poteri di intervento (esistenti o reclamati) da parte della chiesa cattolica. D'altra parte l'Oriente islamico è stato a suo tempo più tollerante dell'Occidente cristiano.

Ma, al di là delle differenze, anche profonde, accentuate dal corso della storia tra le due religioni monoteiste principali, mi chiedo se l'islamismo sia in grado di avere la stessa evoluzione che ha dovuto subire il cattolicesimo, come sperano e propongono molti intellettuali musulmani (chiamati impropriamente *moderati*) a proposito di diritti umani e universali e di democrazia. In

alcuni di [questi ambienti](#) si denuncia chiaramente che le *regole formali della democrazia*, quando si riesce a praticarle, vengono utilizzate dagli integralisti islamici come facile strumento di accesso al potere, senza averne la cultura, il programma e la mentalità. Ma soprattutto perché – è una mia convinzione – quando le elezioni vengono espletate su una base di confronto religioso, come è in molti dei casi del mondo arabo, siamo in realtà di fronte a un tradimento della democrazia e del suo fondamento laico, non a un suo esercizio effettivo. Probabilmente, la religione è in questi casi, per la popolazione, l'unica valvola di sfogo, l'unica apparente risposta – per quanto priva di reali prospettive politiche e economiche – a un malessere e a una pratica politica che non riescono a trovare risposte in altro modo. Per cui, è forse la stessa domanda se c'è compatibilità tra islam e democrazia a essere mal posta, perché non sarebbe la religione (almeno, non principalmente) la causa della mancata transizione dell'islam alla democrazia. Attesa poi l'inconsistenza dell'idea di un islam monolitico, la quale fa molto comodo ai sostenitori delle *guerre di civiltà*, e a tutti quelli che vogliono accuratamente evitare le necessarie terapie politiche e economiche. Ma questo lo vedremo nei prossimi percorsi.

Intanto, un aiuto a comprendere meglio può essere fornito dalle interessanti e chiare conversazioni che l'islamista Massimo Campanini ha tenuto sul sito [Il vicino oriente](#) (e che consiglio di ascoltare), cominciando dalla contestazione della proprietà del confronto tra una categoria religiosa come l'islam e una categoria politica come la democrazia. Su questo punto, però, dissento da Campanini, osservando che l'accostamento mi sembra avere invece una certa legittimità, proprio dalla prospettiva della religione come fatto *naturale*. Né più né meno di come è del tutto legittimo interrogarsi sul rapporto tra cristianesimo e democrazia, vista la invasività della religione e la permeabilità culturale e storica della società ai suoi valori. Del resto, nell'islam c'è una tale penetrazione tra politica e religione che un tale impedimento sarebbe incomprensibile.

Comunque, in una delle sue agili conversazioni, Campanini mette in evidenza i fattori principali che hanno impedito l'avvento di democrazie compiute nel cosiddetto mondo islamico. Il conferenziere ricorda che nei primi decenni del '900 c'è stato un periodo *liberal* nei paesi musulmani, presto soffocato dai regimi monarchici allora al potere (e dalla presenza militare della Turchia). Poi, il passaggio all'indipendenza degli stati arabi è stato governato da élites militari all'insegna del nazionalismo (estraneo alla tradizione islamica e importato dall'Occidente); queste élites hanno gestito lo stato, assieme ai gruppi dominanti civili, come se si trattasse di un patrimonio personale. Infine, ha pesato enormemente l'impronta e il retaggio coloniale dell'Occidente, che non ha lasciato dietro di sé strutture politiche moderne. Persino nell'unico caso di una transizione civile all'indipendenza, avvenuto in Tunisia, *il padre della patria* [Habib Bourguiba](#), che del resto è stato al potere per trenta ininterrotti anni, è stato deposto "per senilità" da un militare. Come vedremo nel prossimo percorso, questa insistenza sulla prevalenza del potere militare e autocratico nell'islam appartiene anche all'analisi di Fatema Mernissi. Ma come mai i fattori indicati da Campanini passano in secondo piano nelle analisi occidentali predominanti, per privilegiare l'aspetto religioso, che pure esiste? Questa storia viene in realtà da lontano e, come spesso accade quando si parla di un'altra parte del mondo, è all'Europa che occorre guardare, cercando le origini di certi fenomeni. C'è chi, come Franco Cardini, in una non recente [intervista](#), ha precisato che: "Il malinteso nasce quando gli europei nell'Ottocento, avendo bisogno di legittimare la loro politica colonialista, hanno interpretato la storia come contrasto tra Cristianità e Islam, perché avevano interesse a dimostrare di aver sempre tentato di esportare cultura e civiltà; poi, gli stessi musulmani hanno creduto a questa chiacchiera romantica ed hanno creduto davvero che la storia dell'Europa fosse quella di una continua tensione tra religioni; e, infine, il cosiddetto fondamentalismo musulmano ha ripreso, per ragioni prettamente politiche, questa idea presentando la propria azione come la reazione, giustificabile e giustificata, del mondo musulmano a un'annosa politica di aggressione e spoliatura subita. Questa impostazione dimentica che l'Occidente non si

può più definire con il termine di Cristianità da almeno tre secoli, da quando si sono avviati profondi processi di laicizzazione degli Stati." La qualcosa, insisto, è proprio uno dei fondamenti della democrazia.

A proposito del già citato libro di Cardini, [Europa e Islam. Storia di un malinteso](#) [Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 347], penso che un approfondimento dei temi trattati in questo Labirinto non possa fare a meno di uno sguardo storico. Il rapporto dell'Europa con il mondo musulmano viene infatti da lontano e sarebbe sciocco pensare che le nostre reazioni nei suoi confronti nascano solo dall'attualità e non anche da una tenace stratificazione di storie e giudizi diventati senso comune, trasmessi senza neanche pensarci troppo. Per queste ragioni, il libro di Franco Cardini ci può dare un contributo fondamentale a eliminare quei pregiudizi che condizionano le nostre idee in proposito, almeno, come precisa l'autore, per quanto riguarda l'islam mediterraneo.

Intanto, la sua lettura può contribuire a rimuovere l'anacronistica eredità di un conflitto tra Europa e Vicino oriente concepito come incontro-scontro tra cristianità e islam. Se non altro perché (e ciò dovrebbero tenere a mente sia gli integralisti islamici che quelli occidentali) "il processo di secolarizzazione, connaturato alla modernità occidentale, impedisce di continuare a considerare l'Europa non solo come *la* Cristianità, ma anche semplicemente come <I<UNA< i>Cristianità". Né più né meno di come non si può considerare *una* la galassia dell'islam.

Insomma, si tratta anche di uscire da una geopolitica tutta giocata sul filo delle religioni, sulla quale giocano persino le vulgate storico-umanistiche dell'antica contrapposizione tra Europa e Asia (con la Grecia antica alfiere della civiltà contro l'orientale Persia), come, almeno ai miei tempi, ci veniva somministrato a scuola e nei grandi affreschi storici.

Naturalmente, la questione del terrorismo (con l'abito religioso di cui si è rivestito) e l'emergere di un'interpretazione rigorista e feudale dell'islam rappresentano i fenomeni su cui si concentra l'attenzione dell'opinione pubblica, tuttavia è importante sapere che essi vengono veicolati non dall'islam in quanto tale, ma dalla sua versione integralista, rischiando di cancellare una pluralità di tradizioni e di interpretazioni che attraversano invece tutta la storia di quei paesi. Questo accade anche in Europa, dove secondo [Dalil Boubakeur](#), che regge la Grande Moschea di Parigi (peraltro contestato da alcune correnti islamiche francesi) e che è favorevole a un islam illuminato e tollerante, c'è in atto un conflitto interno alle comunità musulmane, specialmente nei confronti degli integralisti, in particolare del wahhismo di origine saudita.

Forse la domanda più giusta dovrebbe essere come mai una parte dell'islam religioso subisca una simile involuzione pericolosa per sé e per il resto del mondo. Che l'estremismo religioso, non solo quello terrorista, sia attivamente sostenuto da certi stati, anche da quelli alleati dell'Occidente, come l'Arabia Saudita, è un fatto accertato e documentato. Per cui c'è da chiedersi come mai si parli così sottovoce del regno saudita. Ragioni di petrolio, naturalmente. Però non è che si possano credibilmente sostenere la democrazia e i diritti umani a seconda delle dimensioni delle forniture di petrolio. Da un sito semiufficiale della Mecca, ad esempio, provengono prediche contro gli ebrei, i cristiani e l'Occidente di una violenza verbale agghiacciante. La [notizia](#) è vecchia di cinque anni, ma non posso aggiornarvi sul sito in questione, che si chiama appunto [al-minbar\(il pulpito\)](#), perché da poco tempo – chissà perché – la sua versione inglese non è più accessibile. Però ho fatto in tempo a dare un'occhiata prima che la traduzione fosse oscurata e debbo dire che sono rimasto impressionato dalla violenza religiosa e politica contenuta nelle prediche raccomandate a tutti gli *imam* del mondo.

Amartya Sen ha dichiarato a *La Stampa* del 30 gennaio 2003 che "ci sono musulmani di ogni tipo. L'idea di chiuderli in una sola identità è sbagliata." Vero. Così come ci sono cristiani di ogni tipo, e induisti di varie tendenze, e così via. Vedremo in seguito, proprio commentando un testo di Sen, come sia piuttosto stupido costringere dentro classificazioni preformate intere popolazioni,

come ha tentato di fare Samuel P. Huntington con il suo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, costruendo una pericolosa caricatura delle dinamiche politiche e culturali mondiali.

Personalmente sono indifferente all'islam nelle sue varie versioni, né più né meno di quanto sono indifferente al cristianesimo o a un'altra religione. A parte la critica che muovo loro dal punto di vista di una visione naturalistica del mondo. Ma l'indifferenza si trasforma in *problema* e persino in ostilità quando le religioni tentano di cancellare il confine tra sfera laica e sfera religiosa della vita, si tratti dell'ambito politico come di quello civile e di costume. Per esempio, se una religione, considerando *peccato* qualche comportamento tenta di sanzionarlo solo con gli strumenti propri (purché non ledano diritti umani e costituzionali), considero ciò un affare interno della comunità dei credenti di riferimento. Contenti loro... Sapendo che in campo civile non esistono peccati ma solo reati, se una religione cerca di far diventare reato ciò che considera *peccato*, anche se quel *peccato* non attenta ai diritti umani e riguarda la sfera dei comportamenti e delle scelte personali, *allora* non bisogna esitare a parlare di una minaccia alla democrazia e al rispetto dei diritti umani. Così come, se una credenza religiosa mi impedisce di esercitare una scelta di vita, di gusti, di costume, di sesso – sempre nei limiti del lecito - attraverso le leggi e le autorità civili, *allora* siamo in presenza di una tirannia, ossia della manifestazione concreta del totalitarismo insito nelle grandi religioni monoteiste. Questo è un problema serio e per ora non rimovibile, sia per il cattolicesimo sia per l'islam, quale che sia l'idea che abbiamo del pluralismo culturale.

Dovrebbe essere piuttosto chiaro, infatti, che l'offensiva di stampo religioso integralista per condizionare o assoggettare il potere civile, in varie gradazioni e sotto varie forme, è in corso sia in Occidente sia nel mondo musulmano. Mi piace citare, a questo proposito, un aforisma di Ludwig Feuerbach in *L'essenza del cristianesimo* [Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 367]: "non abbiamo bisogno di una legislazione *cristiana*; abbiamo bisogno soltanto di un diritto *ragionevole, giusto, umano*". Un concetto che vale anche per islamismo, l'induismo e qualsiasi altra religione.

Insomma, dovunque la libertà di scelta è conculcata, allora c'è un problema politico e civile che va risolto. Ovviamente, esistono diverse tradizioni e storie sociali, perciò non sostengo affatto l'adozione di un modello, di uno stile di vita occidentale (e, dentro questo, di stile americano) da applicare a tutto il mondo. La pluralità dei costumi, delle usanze rappresenta una ricchezza per l'intera civiltà umana, in quanto diversificazione e varietà. D'altra parte, chi ha una cultura evolucionista non può non apprezzare la varietà. Il che non significa però che non ci sia bisogno di una società mondiale e di un'etica davvero universale e condivisa. Come ha scritto il filosofo Fernando Savater, esiste *il diritto alla differenza non alla differenza dei diritti*. E, a questo proposito, non posso non ricordare che nel documento de *Il Cairo*, sottoscritto da tutti i ministri degli esteri degli stati musulmani nel 1991, si sostiene che i diritti contenuti nella Carta dei diritti umani sono applicabili nei limiti in cui non contraddicono la legge islamica (*shari'a*), ossia il Corano e le fonti originali dell'islam. Si delinea così una *differenza dei diritti* a seconda dell'appartenenza religiosa delle persone, la maggior parte della quali non ha potuto esercitare veramente la libertà di scelta su ciò che può credere o non credere. E questo non è accettabile.

Ma quanto del problema della democrazia è dovuto all'islam in quanto religione e quanto alla storia sociale, economica, politica e militare di quei paesi? E quanto alla sopravvivenza di costumi arcaici?

Posso intanto osservare che una società comunitarista, come è tendenzialmente quella islamica, non può essere spacciata come equivalente ad una liberale (che non vuol dire liberista) dal punto di vista delle libertà personali? Nella tradizione islamica i diritti individuali, pur riconosciuti, sono subordinati alla comunità in senso forte, ben più forte del concetto di *interesse generale* che predomina nelle democrazie storiche. Anche se su questo punto ci sarebbe molto da approfondire, circa la netta differenza tra l'idea di *interesse generale* e quella di *comunità dei credenti*. Ha ragione Jervis, nel libro di cui abbiamo parlato in un precedente percorso, quando scrive:

"Incidentalmente va osservato che laddove prevalgono strutture di tipo familistico e/o tribale si può dubitare che esistano rapporti interpersonali liberamente scelti. Qui non ci sono libere contrattazioni, e c'è poco da esplorare la disponibilità altrui: le forme di collaborazione sono rigide perché dipendono da minacce, affiliazioni e obblighi di gratitudine".

Come scrive Amartya Sen, i comunitaristi pretendono che l'identità personale sia persino predeterminata, "come per natura". Una gabbia senza libertà di uscita, ossia di scelta. In questo caso, il problema di una lesione pressoché quotidiana dei diritti umani, prima ancora che giuridico, è culturale e politico. Naturalmente, il confronto per il suo superamento non può essere affidato a mezzi coercitivi, ma a un dialogo che non esclude la polemica, alla difesa delle libertà personali di scelta, a giuste politiche di integrazione. Il problema nel problema è che queste usanze, spesso di origine preislamica e feudale, tendono a rivestirsi di una cortecchia religiosa, come vedremo che denuncia lo stesso Tariq Ramadan, attraverso un'impropria sacralizzazione dei rapporti sociali che è destinata a ingessare la società e a impedire alle persone di pensare con la propria testa. L'alleanza o la totale identificazione tra tradizione (una certa tradizione) e religione rappresenta il più micidiale killer delle libertà personali e un principio reazionario da combattere senza timidezze.

Ora, non mi interessa tanto ripercorrere il Corano o i detti del Profeta (*hadith*), perché sul piano della religione come fenomeno naturale vale per l'islamismo quanto fin qui detto. Né sono un esperto in materia di religione musulmana. Si tratta piuttosto, tornando alla domanda principale, di vedere se e in quale misura sia vero quanto vanno dicendo alcuni osservatori occidentali e cioè che esisterebbe un'incompatibilità strutturale tra l'islam e la democrazia. Meno genericamente, limitando l'ampiezza dell'interrogativo e volgendolo in positivo: è possibile una separazione tra religione e stato e una libertà di culto e di pensiero nell'islam?

Prima di cercare di rispondere a questi interrogativi, è però opportuno approfondire alcuni dei caratteri peculiari della civiltà islamica e in questo ci può molto aiutare il libro di Bernard Lewis, [*Gli arabi nella storia*](#) [Roma-Bari, Laterza, 1006, pp. 230]. Lewis è accreditato come il maggior mediorientista del mondo e la lettura del suo testo può spazzare via molte delle generiche nozioni occidentali sulla storia degli arabi. In particolare, con tutte le cautele del caso dovute quando si tentano delle generalizzazioni - come avverte lo stesso Lewis - il capitolo VIII del libro riguardante *La civiltà islamica* merita una riflessione attenta. Specialmente là dove afferma che "l'islam – prodotto dell'Arabia e del profeta arabo – non era soltanto un sistema di credenze e di culto. Era anche un sistema di Stato, società, legge, pensiero e arte: una civiltà in cui la religione era il fattore unificante, e alla lunga dominante". Questo è punto da tenere costantemente in mente quando si cerca di capire il rapporto tra mondo moderno e islam: tutto si muove in modo più o meno stringente in un alveo religioso. La legge fondamentale, la *shari'a*, la legge sacra che i giuristi elaborarono a partire dal Corano e dalle tradizioni del profeta, "non era solo un codice giuridico normativo, ma anche, nei suoi aspetti politici e sociali, un modello di condotta, un ideale verso il quale la gente e la società dovevano tendere". Diritto pubblico, internazionale, costituzionale, penale e civile sono/erano regolati dalla legge divina. Non è un caso che i musulmani che cercano una via alla modernizzazione e alla democrazia nell'islam criticano, come vedremo, la tradizione interpretativa della *shari'a* che si è consolidata attraverso i secoli e alla quale invece si richiamano gli integralisti, che operano tuttavia spesso delle torsioni inesistenti nella precedente storia del mondo arabo.

C'è un altro aspetto che colpisce nell'analisi di Lewis della cultura islamica, per lo meno nella sua origine medievale, la quale conserverebbe tuttavia una certa continuità di mentalità. Mi riferisco al carattere *atomistico* del pensiero arabo, ossia alla tendenza "a considerare la vita e l'universo come una serie di entità statiche, concrete e separate, vagamente collegate dalle circostanze o dalla mente di un individuo, in una sorta di associazione meccanica o addirittura casuale ma senza alcuna interrelazione organica propria."

Ogni settore del sapere veniva concepito non come parte di un sapere più complessivo, ossia come una parte della verità che si riferiva al medesimo oggetto, ma come un accumulo indipendente di pezzi di conoscenza organizzati in compartimenti separati. In altre parole, mi sembra che l'organicità del sapere, della conoscenza non fossero concepibili, perché una concezione del mondo che fosse nata dal progresso delle scienze sarebbe entrata immediatamente in conflitto con la legge divina totalizzante. Nella quale *tutto procede da Dio*, non come causa prima accompagnata da cause secondarie (qui non esistono leggi o cause naturali), ma come origine esclusiva. "Tutto procede direttamente dalla volontà di Dio, che ha stabilito certe abitudini di susseguenza o concomitanza", di tutto ciò che accade. Questa è comunque la teologia che ha trionfato nell'islam, una teologia "determinista, occasionalista e autoritaria [che] richiede l'accettazione incondizionata della Legge e della rivelazione divina *bila kayf* – senza chiedere come." Questa tesi di Lewis appare confermata nel libro dello studioso siriano Sadik J. Al-Azm, *L'illuminismo islamico. Il disagio della civiltà* [Roma, Di Renzo, 2000, pp. 142] quando afferma che secondo i fondamentalisti islamici "è contro l'islam insegnare che la mescolanza dell'idrogeno con l'ossigeno può produrre acqua. La maniera islamica per dirlo è questa: quando gli atomi di idrogeno si avvicinano agli atomi di ossigeno, allora, per volontà di Dio, si produce acqua". Se c'è un esempio illuminante sulla mentalità oscurantista dell'integralismo, è proprio questo.

Come vedremo ancora parlando del libro di Fatema Mernissi, è stata proprio questa svolta nell'interpretazione della religione che ha segnato, dice Bernard Lewis "la fine della speculazione e della ricerca libera, sia nella filosofia che nelle scienze naturali e [che] frustrò i promettenti sviluppi della storiografia islamica." Era però una strada più compatibile con l'ordinamento feudale che si andava affermando e che ha dominato il mondo islamico fino alle soglie della contemporaneità.

Ciò detto e tornando all'attualità, occorre stare molto attenti alle generalizzazioni che vanno troppo di moda tra gli integralisti, i *teocon* e i *neocon* di casa nostra, mentre, per capire davvero, è necessario non oscurare le profonde differenze esistenti all'interno dell'islam, nonostante i suoi tratti comuni. Ma se non bisogna commettere l'errore di schiacciare l'islam sulla sua versione fondamentalista (come del resto occorre fare per le altre religioni: pensiamo all'induismo, come al cristianesimo o all'ebraismo, il quale ultimo è affetto dalla ultraortodossia), non si può però nemmeno tralasciare di metterne a confronto alcuni valori e indicazioni fondamentali con quelli propri della democrazia, intesa nella sua accezione liberale e laica, partecipativa e progressiva.

Si può ragionevolmente sostenere che la versione che sembra essere la più accreditata dell'islam dai mass media non è niente altro che una degenerazione dell'islam, la cui eco a livello di opinione pubblica araba viene amplificata da altri fattori che esamineremo più in dettaglio in seguito. Proprio quei fattori che all'Occidente conviene prendere meno in considerazione, concentrando invece sulla questione religiosa un confronto che ha per posta il controllo della globalizzazione. Oltre tutto - lo ripeto - un esame più approfondito della questione porterebbe alla luce che alcune delle strade che portano all'attuale situazione allarmante nascono proprio in Occidente. Tutto ciò senza togliere nulla a una critica dell'islam in quanto religione.

In una delle recenti trasmissioni del programma televisivo *8½* si affrontava la questione del nesso tra terrorismo e religione islamica. Le posizioni presentate dai vari esperti (in maggioranza di provenienza o osservanza musulmana) si dividevano in quattro tesi non comunicanti tra loro. La prima sosteneva che il terrorismo appartiene strutturalmente alla religione islamica, essendo quindi geneticamente impossibile coniugare islam e democrazia. La seconda sottolineava come la colpa di tutto fosse del colonialismo e dell'Occidente e come non rimanesse a quest'ultimo che ritirarsi dal Vicino oriente, montandogli intorno una specie di guardia armata, oppure di rinegoziare i rapporti di forza (politici e economici internazionali). La terza metteva l'accento sulle origini del terrorismo come reazione del nazionalismo arabo al colonialismo europeo e come saldatura tra nazionalismo e cultura popolare islamica. Il quarto osservava che il terrorismo colpisce soprattutto gli arabi e che si

tratta di una lotta prevalentemente interna che richiede una maggiore determinazione occidentale nell'intervenire a sostegno dei regimi laici arabi.

Ora, nessuno dei convenuti - e i conduttori del programma meno che mai - ha osservato come sia più sensato pensare che un fenomeno così complesso, che connota pesantemente questo avvio del nuovo secolo, presenta molte sfaccettature e possiede diverse radici. E che la cosa più sbagliata che si può fare è di non avere un'idea integrata e differenziata di queste componenti, eliminando le interpretazioni più unilaterali, che servono la politica di determinati interessi di potere, ma non la ricerca di una soluzione accettabile del problema.

5. Islam e democrazia

Il libro di [Fatema Mernissi, *Islam e democrazia*](#). *La paura della modernità* [Firenze, Giunti, 2002, pp. 222] prova a dare una risposta proprio a una parte degli interrogativi sollevati. La [Mernissi](#) è una docente universitaria marocchina di sociologia, fortemente impegnata nella società civile per promuovere l'uguaglianza delle donne e una democrazia reale, ma è anche una studiosa del Corano che gode di un certo seguito e rispetto. Naturalmente è invisa ai tradizionalisti e agli integralisti. Se vogliamo, considerando l'ampio credito di cui gode, è una delle tante dimostrazioni viventi delle differenziazioni esistenti nel cosiddetto mondo musulmano.

I libri dell'autrice insegnano molto sul mondo islamico, ma quello di cui parlo qui rappresenta uno sforzo particolare per individuare la possibilità di esistenza di *un altro islam* e lo fa ricostruendo le radici storiche di correnti di pensiero musulmane che sono state sconfitte secoli fa, ma che sono riemerse continuamente nelle vicende storiche, preoccupando i dispotismi di volta in volta al potere. Si tratta di una tradizione più colta che comporta anche un diverso atteggiamento nei confronti delle donne.

Intanto, per l'islam "il modello democratico rappresenta una rottura con la miseranda storia di sempre, quella dei massacri e dei pogrom sia intestini sia tra stati rivali", ma nell'opinione pubblica più corrente del mondo arabo essa ha una certa connotazione negativa perché "richiama ciò che, nei secoli delle tenebre preislamiche, coniugava la violenza con la sua legittimazione."

A me pare che tutto il libro confermi che il problema primario o uno dei problemi principali, nel confronto tra Occidente e mondo islamico, sia il conflitto tra individualismo, nel senso della responsabilità personale, e il comunitarismo tenace, tradizionalista e invasivo delle società arabe. "Le donne che camminano per strada senza *hijab* [il velo] sono percepite come fuori della norma, fuori delle frontiere" – scrive l'autrice. E questo perché hanno superato la frontiera dello *haram*, ossia dello spazio proibito e interdetto agli uomini, per sconfinare in territori non loro. Quello spazio è, nello stesso tempo, una protezione e una segregazione e, nelle polemiche occidentali sul velo, viene messo l'accento – a seconda della tesi che si vuole sostenere – sull'una o sull'altra accezione. Ma quel che deve essere chiaro è che "circolare liberamente con il viso scoperto equivale a esibirsi allo sguardo dell'altro e in questo caso l'uomo è privo di difese contro simili tentazioni." Non potrebbe essere messo meglio in evidenza il camuffamento religioso di un maschilismo retrogrado e umiliante. È la donna che *tenta* e che fa cadere nel peccato l'uomo, quindi: coprire, relegare, confinare... Ora, rimettere in questione il rapporto ineguale tra uomo e donna esistente nell'islam significa scompigliare il progetto divino. L'odore di Medioevo e di costumi tribali che emana dall'intera faccenda è facilmente percepibile, quali che siano gli argomenti che tentano di giustificare l'uso del *hijab*.

La Mernissi non sfugge al problema di fondo e attacca i vari regimi integralisti e semi integralisti del mondo islamico, per cui "identificare la democrazia con una malattia occidentale e rivestirla del *chador* dell'estraneità, è un'operazione strategica che vale milioni di petrodollari".

Cioè, aggiungo, sull'interpretazione restrittiva del Corano campano non solo la metà maschile della popolazione, ma anche regimi tirannici e oligarchici come l'Arabia Saudita, strettamente alleata dell'Occidente. Nonché il potere del clero, sul quale va però annotato che mentre nell'Islam sciita (minoritario) all'*imam* si deve obbedienza, nell'Islam sunnita l'*imam* non è mai infallibile.

Eppure, nella storia dell'Islam non sono mancati gli esempi di pensatori e anche di movimenti che difendevano la libertà di pensiero. Accanto ai filosofi sufi e a quelli influenzati dall'ellenismo, i quali rigettavano l'idea della piena sottomissione dell'individuo e cercavano un posto adeguato per l'opinione personale e per la ragione, un altro filone (i Kharigiti) lottava contro l'autoritarismo e per gli stessi obiettivi dedicandosi però ad "assassinare gli *imam* che non piacevano loro" (ma c'è anche un ramo che rifiuta la violenza, gli [ibaditi](#), oggi assolutamente minoritario).

Tutte e due le tendenze, come altre simili che si manifestarono più volte nella storia dell'Islam, furono ferocemente repressi dai califfi, ma continuarono a riemergere sotto vari nomi lungo tutto il corso della storia musulmana. Ora, la cosa assurda, nota la Mernissi, è che gli argomenti che erano al centro di quei conflitti storici, ossia quello dell'obbedienza al leader della comunità e quello della libertà individuale, "oggi ci vengono presentati come importati dall'Occidente". Un'osservazione che riprende per altri versi anche Amartya Sen.

I [Mu'taziliti](#) sollevarono la questione "se gli individui siano responsabili dei propri atti" irrobustendo la tradizione razionalista, che "propose di reintrodurre la ragione ('*aql*) e l'opinione personale (*ra'y*) nel processo politico". La tradizione razionalista dei Mu'taziliti "trionfò e riuscì a seppellire una dinastia corrotta, gli Omayyadi". Il citato testo di Bernard Lewis getta una luce di maggiore comprensione sulle ragioni economiche e sociali che portarono non ad un semplice cambio di regime, ma ad una vera e propria rivoluzione. La Mernissi simpatizza per quelle prime scuole storiche, che propendevano per l'uso della ragione e per un'interpretazione allegorica delle Scritture, al fine di superare le loro evidenti contraddizioni e l'impossibilità di metterne in pratica alcune indicazioni, nonché una concezione assai materialista dell'al di là.

Ma ben presto la successiva dinastia degli Abbasidi divenne dispotica e i razionalisti vennero condannati e dispersi come succubi degli antichi filosofi greci e come atei. La feroce repressione da parte dei califfi di qualsiasi autonomia intellettuale e della possibilità di una ricerca libera, spense la fioritura scientifica e intellettuale del mondo musulmano, alla quale l'Europa deve molto, e lo fece rotolare "verso il precipizio della mediocrità, dove tuttora vegeta". Accentuando anche quella che il medievista Franco Cardini giudica come "la tendenza tipica della cultura musulmana tradizionale, consistente nell'ignorare quelle diverse da lei." Per inciso, è davvero assurdo che gli integralisti islamici attuali usino l'argomento del debito culturale del medioevo europeo nei confronti dell'Islam, quando i loro predecessori distrussero, per l'appunto, la libertà di ricerca e l'autonomia della ragione, recidendo quel fiore con le persecuzioni. Una fioritura, preceduta dalle traduzioni in arabo delle opere dell'antichità, le quali gettarono le basi della medicina, della scienza e della filosofia arabe, alle quali attinse a piene mani un'Europa medievale dimentica del suo passato. Vero è – osserva Bernard Lewis – che "di solito i traduttori erano cristiani [soprattutto eretici nestoriani] ed ebrei, in maggioranza siriani". Ma anche persiani, alessandrini e persiani. Dopodiché nacque una generazione di scrittori e di studiosi musulmani originali.

Dopo di allora, dopo le persecuzioni della seconda fase del califfato abbaside, che era diventato un'autocrazia, l'unico spazio di opposizione, aggiunge l'autrice, rimase soltanto "alla sfida religiosa che predica la violenza come linguaggio politico". Lo stesso Lewis conferma la tesi di Fatema Mernissi, scrivendo che "l'accettazione dell'eredità greca da parte dell'Islam diede vita a una lotta tra la tendenza scientifica razionalista del nuovo sapere da una parte, e la natura atomistica e intuitiva del pensiero religioso islamico dall'altra." Vinse il punto di vista religioso e, nonostante il lungo periodo di ulteriore espansione islamica, la radice della successiva eclissi araba e del sorpasso operato dall'Occidente viene, a mio avviso, essenzialmente da quella vittoria. Ma da lì, da

quella tradizione secolare di resistenza a un potere dispotico, aggiunge la Mernissi, proviene anche il fenomeno del terrorismo attuale. È la tradizione dell'*islam ribelle* che reagisce all'invadenza e all'ingiustizia del potere uccidendo il leader senza porsi il problema del poi e del cambiamento strutturale degli assetti politici e sociali. Una specie di ribellismo anarcoide e senza speranza. Osservo però che il terrorismo attuale sembra operare un rovesciamento totale della tradizione, perché si impadronisce del tema dell'obbedienza cieca e persegue la ricostituzione del califfato di tutto l'islam con un progetto di potere totalizzante. Comunque, fu la dinastia abbaside a far precipitare i musulmani nell'oscurantismo condannando gli intellettuali liberi e chiamando a collaborare con il califfato la scuola di pensiero "basata sulla *ta' a* [l'obbedienza], che metteva al bando la riflessione. Questa tradizione è chiamata *shari'a*, e ha dato luogo alla confusione che ancora oggi blocca il processo democratico, legando la nostra cieca obbedienza al leader con il nostro rispetto per la religione".

La sistematizzazione di questo indirizzo venne formulata dall'iraniano [Abd al-Karîm al-Shahrastânî](#) nel XII secolo, il quale fece coincidere l'obbedienza con la rivelazione, per cui tutta la civiltà islamica era riassumibile con il solo sapere rivelato in lingua araba. L'autrice trascrive un passo centrale dell'opera di Shahrastani, secondo cui: "Un musulmano è colui che crede e obbedisce. La religione è obbedienza. Un musulmano che obbedisce è uomo di religione. Colui che dà la priorità alla propria opinione è un innovatore modernizzante e un creatore". Le parole chiave che segnano il conflitto interno nelle società islamiche attuali sono, per l'autrice, tutte già contenute nell'opera di Shahrastani: nel polo dell'obbedienza al leader ci sono la fedeltà a Dio, la religione, il credo e l'obbedienza; nel polo razionale ci sono l'opinione personale, l'innovazione, la creazione. Attualmente, le tre parole chiave del polo razionale vengono presentate nelle prediche degli *imam* tradizionalisti come *straniere*.

Il problema di fondo, per l'autrice, risiede nel fatto che "la rottura con lo stato medievale, che usava il sacro per legittimare e mascherare un governo arbitrario, non ha mai avuto luogo nel mondo arabo." In sostanza, nel mondo islamico non c'è mai stata una fase in cui lo stato svolgesse la funzione di garanzia per il rispetto delle opinioni individuali e una cultura che sopportasse l'esercizio della critica, salvo brevi periodi dovuti all'autonoma decisione di califfi o di regnanti illuminati, in India come nel Vicino Oriente. Oltre tutto, il periodo del [colonialismo occidentale](#) fu altrettanto brutale e miope, per cui l'esperienza della modernità che la gente fa nel mondo arabo è priva di uno schema mentale di base. Perciò non ne comprenderebbe i fondamenti, i concetti di base. La libertà di pensiero, ad esempio, viene identificata – anche grazie alla propaganda che gli stati arabi fanno nelle scuole – con il terrorismo *kharigita* e con il disordine. D'altra parte, i movimenti nazionalisti che portarono all'indipendenza degli stati musulmani, per radicarsi tra il popolo, adottarono una specie di approccio nazional-popolare, ricuperando le tradizioni più durature e consolidate, e innestando su queste i concetti della democrazia moderna, come il parlamento, la costituzione e il suffragio popolare. Ma saltarono completamente alcuni passaggi essenziali, come "la sovranità dell'individuo e la libertà di opinione, che costituiscono la base filosofica di queste istituzioni e concetti". Ora, durante la fase della decolonizzazione, i riformatori (e i militari che presero il potere), dialogando con i religiosi ma escludendo le espressioni del pensiero razionale e indipendente, "cercarono di legare il concetto di costituzione statale alla *shari'a*, la legge di origine divina". Sarebbe come se in Occidente le costituzioni fossero direttamente ispirate e chiamassero esplicitamente in causa i Vangeli e le prescrizioni religiose, che è peraltro una prospettiva accarezzata da molti ambienti tradizionalisti cristiani. E che, in modo più mediato ma non meno insidioso, fa anche il Vaticano con la sua insistenza di inserire nella costituzione europea le *radici cristiane*. Comunque, nel mondo arabo, coloro che chiedevano di tenere distinto il concetto di costituzione da quello di legge divina "furono condannati come infedeli, blasfemi, alleati dei colonizzatori, agenti del nemico."

L'autrice non si sottrae all'inquietante interrogativo di come mai il fondamentalismo islamico possa reclutare tanti adepti nei dipartimenti scientifici e negli istituti tecnologici, cioè proprio là dove l'idea di un pensiero libero è improntato a un metodo naturalistico. La risposta che non si possono formare degli scienziati "in società che rigettano la libertà di pensiero come contraria all'identità islamica", è convincente ma non esauriente. Qui c'è qualcosa di più profondo, che da un lato riguarda forse un sentimento fortemente interiorizzato di storica emarginazione a cui qualunque musulmano reagirebbe in qualche modo e, dall'altro, c'è l'*inprinting* che in tutte le scuole e nelle famiglie viene fissato nel cervello dei bambini, proprio sulla questione della non autonomia della persona e sul rapporto tra umano e divino. Il premio è la pace interiore, purché si sacrifichi il desiderio: "rinunciare alla libertà di pensiero e sottomettersi al gruppo è il patto che condurrà alla pace." E, probabilmente, c'è anche il retaggio di quel modo di pensare *atomistico* di cui parlava Bernard Lewis.

Più avanti, la Mernissi descrive i metodi di insegnamento in uso nella scuola coranica di massa dove si impara a leggere e a scrivere a partire dai tre anni, mandando a memoria i versetti del libro sacro in una lingua in genere non più parlata. Una specie di lavaggio del cervello, più o meno come in una vecchia scuola catechistica a tempo pieno, dove un'identità preformata viene scolpita nella mente dei fanciulli. "Tutte [le scuole coraniche] – aggiunge l'autrice – assomigliano molto alle descrizioni delle scuole medievali". Ma la differenza, rispetto al passato, è che oggi i bambini più ricchi frequentano scuole di impronta occidentale. La scuola coranica di quartiere, d'altra parte, quella che ha un'affluenza di massa, assicura la sorveglianza di un bambino per l'intera giornata e non costa più di tre dollari al mese.

Poi c'è la radicalizzazione imposta dall'aumentata distanza tra ricchi e poveri, che coinvolge idealmente anche gli intellettuali benestanti (o una parte di loro), un malessere sociale diffuso, "radicato nella frustrazione economica e nelle impari opportunità" che "usa il linguaggio della religione sia come linguaggio di protesta e di rivolta che di dissimulazione e manipolazione". In queste condizioni, con il tramonto di ideologie politiche alternative di speranza e con lo strapotere occidentale nei mercati e nelle ragioni di scambio, la religione appare come l'unica via di uscita, dotata di una sufficiente potenza emotiva, per sperare in un mondo migliore. D'altra parte, aggiunge con amarezza l'autrice, gli uomini di affari e i governi arabi temono la democrazia e la richiesta di rispettare i diritti dei cittadini, così come "i principi del petrolio, sarebbero pronti a investire in tutte le religioni del mondo se ciò potesse bloccare l'invasione della democrazia".

Un capitolo del libro è dedicato al conflitto tra la [Carta delle Nazioni Unite](#) e il Corano. Che è, a mio avviso, il punto politico (e filosofico) di fondo che nelle accese discussioni a cui si assiste viene raramente citato. Un documento fondamentale di cui, per inciso, non possono essere depositari i soli occidentali, perché rappresenta un patrimonio comune dell'umanità e che ha radici – come sostiene Amartya Sen – non solo nella tradizione della rivoluzione francese o di quella americana, ma anche nella storia di numerosi altri paesi.

Ma l'esistenza della Carta, scrive l'autrice, è un segreto ben custodito nelle valigette dei diplomatici arabi, del tutto ignoto alla grande massa delle popolazioni arabe. Certamente la storia sarebbe cambiata se l'Arabia Saudita (uno degli stati firmatari originari della Carta) "avesse mobilitato il suo enorme apparato educativo e di propaganda e la sua rete di banche per spiegare che lo stato secolare sancito dall'Articolo 18 [l'articolo che riconosce il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione] non è tanto uno stato composto da funzionari atei, quando uno stato che proibisce ai suoi agenti di sperperare fondi pubblici per imporre la propria interpretazione della religione." Invece, le leggi interne della maggior parte di questi stati contrasta con la *Dichiarazione universale dei diritti umani* da essi sottoscritta, anche dei rari stati che hanno ufficialmente adottato un regime laico. Ma lo stato che è più fuori dal rispetto della Dichiarazione è l'Arabia Saudita, la quale, come si sa, è la sorgente principale del finanziamento delle scuole

coraniche che, in tutto il mondo, predicano il credo [wahhabita](#), ossia una versione integralista dell'islam e una interpretazione letterale del Corano.

Nei pochi stati arabi in cui la modernizzazione è stata proposta al posto della tradizione, l'ossatura della modernità, che coincide in larga parte con la libertà di parola e di pensiero e di associazione, è stata paradossalmente negata. I presidenti lo sono stati praticamente a vita e i cittadini non hanno avuto alcuna voce in capitolo su come spendere i soldi che lo stato ricavava da loro. Comunque, "le libertà pubbliche di cui parla la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani suonano in modo strano in una società che teme l'individualità, perché la considera la fonte di ogni squilibrio." A me pare, come ho ripetutamente detto, che sia qui il centro del problema e del confronto culturale da sviluppare.

In quale misura il comunitarismo tradizionale di quelle terre blocca la conquista di una più ampia libertà civile e politica, oltre alla creatività e all'innovazione, in quanto pericolose per la compattezza del gruppo? È possibile una separazione tra sfera politica e sfera religiosa, che attenui, se non elimini, il controllo totale che la religione pretende di avere sulla mente delle persone? E come mai anche nei rari casi in cui lo stato arabo si dichiara laico le libertà democratiche sono limitate se non inesistenti?

Se la scelta fatta alla Mecca nell'anno 8 dell'Egira, di vincere l'anarchia e le lotte fratricide del tempo assoggettando l'individuo ad un collettivo più vasto del clan tradizionale, in nome di una divinità totalizzante, per avere la pace era giusta allora, si deve osservare che "se la stessa scelta ci si presenta oggi, la risposta non ha gli stessi parametri e le stesse dinamiche, non richiede le stesse soluzioni." Mi sembra che sia qui il punto della divergenza centrale tra quanto sostiene la Mernissi e il tradizionalismo imperante nelle società islamiche, fino all'estremismo wahhabita e alle altre correnti integraliste. La tradizione deve essere reinterpretata alla luce dell'evoluzione della storia e ciò che manca nella cultura araba diffusa è quello storicismo (o il relativismo, così vituperato delle gerarchie cattoliche) che da noi può considerarsi superato solo perché è diventato patrimonio culturale acquisito e genericamente diffuso: è un *meme*, direbbe Dawkins. Non a caso, nel proseguire la sua analisi, l'autrice si dedica alla ricostruzione storica della predicazione del Profeta e alle ragioni del suo successo.

Certo, aggiunge la Mernissi, non aiuta la diffusione di una cultura della modernità il fatto che tutti gli interventi militari siano stati praticamente presentati dai presidenti americani in nome del dio cristiano. A partire dalla dichiarazione diffusa in tutto il mondo da Bush senior nel 1991 nella quale si concludeva: "Questa sera, mentre le nostre forze armate combattono, loro e le loro famiglie sono nelle nostre preghiere. Dio benedica ognuno di loro e le forze di coalizione al nostro fianco nel Golfo." La gente araba si chiese: "Ma di quale Dio sta parlando?". E il fatto che Bush junior mischiasse di continuo ragioni politiche e menzogne sull'esistenza di armi di sterminio di massa in Iraq con degli appelli e con un linguaggio intrisi di religione, ha semplificato il compito della propaganda integralista islamica di presentare ciò che avveniva come un'aggressione cristiana. Quelli frullavano insieme Dio e democrazia, questi percepivano di conseguenza le azioni militari come se fossero gli "attacchi mercenari delle orde preislamiche del Settimo secolo e delle successive crociate cristiane".

La reazione delle masse arabe all'iniziativa occidentale, che ha attraversato in modo pressoché omogeneo tutti gli stati islamici e che ha sorpreso gli occidentali, poggia sul concetto fondamentale della *umma* che trae origine da un versetto del Corano. La *umma* come "comunità formata da uguali, e quella della *umma* la cui solidarietà attraversa i confini e include le culture, dando ai musulmani il confortante senso di appartenenza, di comunione universale che colpisce così tanto quando si viaggia all'estero". Un universalismo, debbo notare, che mentre *include* popoli e storie assai diversi, esclude nello stesso tempo tutti quelli che non hanno la stessa fede. Un universalismo non dissimile, come abbiamo già visto nel precedente Labirinto, dall'universalismo

degli altri monoteismi. Un universalismo che afferma l'uguaglianza solo tra chi crede nello stesso Dio, e che non è il frutto di una convenzione tra le genti ma discende da un ordinamento presunto *divino*. Un universalismo di grado inferiore a quello laico, insomma. Eppure, osserva l'autrice, non si potrebbe spiegare l'enorme espansione storica e anche attuale dell'islam "solo con lo spirito combattivo degli arabi pieni di fervore religioso", senza tenere nel debito conto un fattore molto importante: "l'insistenza del Corano sull'uguaglianza di tutti, a prescindere dalla razza o dall'estrazione sociale". Osservo però che ci sarebbe molto da discutere sulla realizzazione storica di questi principi (ancora una volta il mio riferimento è a Bernard Lewis e alla sua storia del mondo arabo) e sulla sua pratica attuale.

L'analisi e la reinterpretazione dell'islam da parte della Mernissi prosegue addentrandosi in una ricostruzione della sua storia iniziale, quando gli arabi avrebbero osato fare due cose che nessun'altra civiltà avrebbe tentato di fare: "rinnegare il passato, un passato oscuro [quello preislamico], e nascondere il femminile". Dubito che *nascondere il femminile* sia una prerogativa del solo islam. Ma è vero che, per quanto riguarda il passato, in Europa, dopo un periodo di sistematica cancellazione della civiltà classica e pagana (la celebrata funzione di trascrizione e di salvataggio dei manoscritti antichi da parte dei monaci non può nascondere il fatto che centinaia di altri testi furono distrutti o non riprodotti per motivi religiosi), c'è stato un Rinascimento che ha ricuperato le radici della propria storia, sia pure reinterpretandola. Nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto nel mondo islamico. D'altra parte, sarebbe un po' azzardato sostenere che le società preislamiche potessero essere una fonte di civilizzazione e di ispirazione per le età successive. Anzi, ho l'impressione che il loro tribalismo, traghettato intatto nel nuovo contesto religioso, è stato ed è un dei problemi di fondo del mondo islamico.

Le divinità preislamiche della *jahiliyya* (un termine abbondantemente usato durante le recenti guerre da parte delle televisioni arabe) sono state, dunque, del tutto cancellate e associate all'oscurità, alla violenza, al demonio. Ora, gran parte di quelle divinità erano femminili e ciò ha comportato l'affermazione di una cultura antifemminile. "Al pari dell'era moderna – afferma la Mernissi – l'età dell'oscurità era caratterizzato da un circolo di povertà, violenza e disordine. L'islam spezzò questo circolo e insegnò agli arabi ad appropriarsi delle stelle e del tempo per fabbricarsi un presente. Ma per poter fare questo, prima di tutto bisogna distruggere *al-'Uzza* [la venera araba preislamica] fisicamente, ma anche cancellarla dalla memoria: il femminile non avrebbe più dovuto comparire dove si esercita il potere. L'epoca del femminile doveva essere l'epoca morta, il tempo zero".

Il veto islamico nei confronti del femminile sembrerebbe collegato alla soppressione del culto sanguinario delle dee di quel tempo.

Le tesi dell'autrice, accompagnate da una minuziosa ricostruzione del passaggio dal mondo preislamico al trionfo dell'Islam e da metafore affascinanti, sono suggestive e rappresentano certamente una delle chiavi più interessanti per avvicinarsi alla comprensione del mondo musulmano. Tuttavia, ci si riferisce sempre al periodo meccano dell'islam. Ma l'islam –osservo - si è espanso anche su altre terre, di ben più antica e avanzata civiltà e di altre tradizioni. Anzi, osserva Bernard Lewis, la civiltà islamica non "fu portata bella e pronta dagli invasori arabi fuori dal deserto, ma fu creata dopo le conquiste grazie alla collaborazione di molti popoli, arabi, persiani, egiziani e altri", come anche dalla collaborazione di coloro che musulmani non erano e che vivevano nelle terre di cui spesso avevano favorito la conquista, in odio ai bizantini. Ma, se il ragionamento antropologico-culturale, anche degli islamici moderati come la Mernissi, continua a ruotare, quasi ipnotizzato, intorno alle usanze, alle culture e ai luoghi di quanto accadde e venne detto nella città della Mecca, ciò non fa che confermare il fatto che la religione costituisce il *dominus*, non so davvero quanto superabile, di una mentalità che non riesce a porsi davvero il problema del futuro. Tuttavia, il tentativo dell'autrice di storicizzare la tradizione, fin dal momento

della sua nascita e, anzi, di andare più in profondità rivisitando il periodo preislamico costituisce, se non mi sbaglio, un tentativo di superare questa difficoltà.

Il libro della Mernissi si conclude con un canto di speranza e di libertà che parte proprio dalla donna, perché la sua umiltà "è il perno dell'intero sistema politico. Interi capitoli nella collezione degli *hadith* (detti e azioni del Profeta) ci impongono come legare i nostri capelli, come abbassare gli occhi, come indossare il pudore al modo di una sottoveste." Tanto che i codici civili dei paesi musulmani, salvo che in Turchia e in Tunisia – ma anche qui con minacce concrete di regresso – riproducono "la figura di una famiglia a immagine del palazzo califfale, nel quale è richiesta la *ta'a* [l'obbedienza] e la volontà del leader domina su quella di tutti gli altri". L'integralismo islamico colpisce anche quel tanto di processo di liberazione che ha attraversato l'islam, dove l'*hijab* [il velo] è una manna dal cielo per i politici che affrontano una crisi. Non è un semplice pezzetto di vestito, è una divisione del lavoro. Rimanda le donne in cucina." È anche, secondo me, il simbolo di una insuperata ineguaglianza civile e culturale tra donne e uomini, dove l'aspetto religioso non mi interessa minimamente.

In conclusione, mi sembra che una delle tesi dell'autrice sia che le guerre scatenate dai fondamentalisti occidentali, magari in nome della democrazia, non fanno altro che favorire i fondamentalisti islamici, bloccando qualsiasi processo di liberazione delle donne, per non parlare di tutti gli altri aspetti della vita sociale, politica e culturale.

Per l'autrice, gli scenari aperti sono due. Il primo vede un Occidente che realmente si sforza di esportare la democrazia e di aiutare la liberazione delle donne, ma che dovrà farlo contro i suoi interessi di breve periodo e rinegoziando i rapporti economici e politici. Il secondo è la strada della smilitarizzazione. Le spese per gli armamenti divorano gran parte delle risorse dei paesi islamici (21,8% del PIL l'Arabia Saudita, 17% la Siria, 16% la Giordania, tanto per fare qualche esempio). Certamente la strada della pace e dell'universalizzazione dei diritti umani non passa attraverso l'alimentazione forsennata degli armamenti nei paesi dell'area musulmana, investendo "nelle industrie belliche occidentali." Tanto più che - aveva in precedenza osservato l'autrice - "è certo che se il destino delle donne è già precario in una società araba che vive in pace, diventa vacillante in presenza di guerre e di invasioni da parte di forze straniere."

Nonostante tutto, l'autrice si dichiara *una inguaribile ottimista* e lancia un appello da condividere: *lasciateci avere meno armi e più istruzione*.

Fin qui abbiamo ascoltato una delle voci islamiche riformatrici che vivono in un paese arabo. Ma che cosa ne pensano dei problemi sollevati i musulmani che ormai vivono stabilmente in Europa?

9. Miracoli e imposture

Se, per caso, nelle discussioni o nelle riflessioni sulla veridicità della religione salta ad un certo punto fuori la questione dei miracoli (e salta sempre fuori), allora dobbiamo sapere che, su questa base, c'è solo l'imbarazzo di decidere di credere a una religione piuttosto che a un'altra. Infatti, tutte le religioni offrono un vasto repertorio di miracoli e riesce piuttosto difficile credere, considerando che i criteri di attendibilità e il carattere delle testimonianze sono più o meno gli stessi dovunque, che un miracolo sia più miracolo di altri, quale che sia il tempo in cui sarebbe avvenuto. Non scomoderò lo scrittore del II/III secolo dell'era volgare, Filostrato Flavio e il suo racconto della [Vita di Apollonio di Tiana](#) [Milano, Adelphi, 1978, pp. 434], un "santo" pagano i cui miracoli venivano opposti a quelli di Gesù. Anche se, naturalmente, nel caso di Apollonio i cristiani parlavano di magia e stregoneria. D'altra parte, anche l'islam presenta i [propri miracoli](#) e non si capisce quale sia il motivo per cui debbano essere meno credibili di quelli cristiani o induisti o buddisti.

In una gran parte dei casi si può parlare di impostura, riprendendo la critica dell'illuminismo alle credenze religiose, in altri si rinvia al funzionamento della psiche umana e in altri ancora a dinamiche naturali interpretate come intervento divino. In ogni caso, qui la superstizione è sempre in agguato. È Carlo Augusto Viano, un filosofo della scuola torinese, già membro del Comitato nazionale di Bioetica, che nel suo libro, *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, [Torino, Einaudi, 2005, pp. 157] tratta il problema dal punto di vista storico-filosofico. Mentre, se si vuole esaminare una documentazione di carattere più analitico sul fenomeno miracolo, si può utilmente leggere il libro di Maurizio Magnani, *Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose* [Bari, Dedalo, 2005, pp. 292]

Augusto Viano affronta subito la questione della reazione della cultura al profluvio di santi proclamati da Giovanni Paolo II, di gran lunga il maggior numero mai promosso da un papa (482!), per accusarla "di aver guardato altrove", salvo pochi casi. Il fatto è che per essere proclamati *santi*, dopo il passaggio a *beati* bisogna aver compiuto almeno due miracoli *accertati*. Dunque, quel pontificato avrebbe accertato 964 miracoli: 964 violazioni del funzionamento ordinario e naturale del mondo. Ora, Benedetto XVI si appresta a cercar di superare il suo predecessore con la proclamazione, tutta d'un colpo, di ben 498 beati spagnoli. Il minimo che si possa dire dell'iniziativa è che santi e beati, piuttosto che alludere a un paradiso, hanno a che fare con ben concrete azioni politiche della Chiesa, qui, su questa terra.

Ma, si chiede Viano, "le leggi naturali vanno prese sul serio o sono soltanto povere costruzioni umane in una realtà nella quale la penombra della probabilità è più ampia dei piccoli nuclei di certezze?" Si tratta di una domanda fondamentale, perché è proprio attraverso i varchi aperti nel processo di accumulazione delle conoscenze scientifiche – che non raggiungerà mai un termine - che la religione si insinua interpretando ciò che c'è al di là di quei varchi come riferibile alla sfera divina, quale che sia il fenomeno di cui si sta parlando. Naturalmente si tratta di un'interpretazione non sottoponibile a verifica, ma solo a un atto soggettivo di assenso.

L'autore mette sotto accusa anche quei filosofi che sostengono che la filosofia seria deve restare aperta alla possibilità del miracolo; "perché se non lo facesse... sarebbe dogmatismo". Ecco un esempio da manuale dell'abitudine di rovesciare come un guanto i concetti per fargli esprimere il contrario di ciò che significano. D'altra parte, aggiunge l'autore, "ai filosofi va bene così: rimasti privi di strumenti di conoscenza effettiva dei fatti, partecipano al coro della comunicazione...".

I miracoli sono, per un credente, moneta corrente, sia che si tratti di sospendere le leggi fisiche a suo favore, sia che emergano da qualche fenomeno inatteso, sia che si tratti dell'attribuzione di eventi mancati. L'affare dei miracoli, per la nostra storia culturale, può cominciare con il re-sacerdote di Roma Numa Pompilio e continuare con Pitagora, accreditato di diversi miracoli e di andare e tornare a suo piacimento dal regno dei morti. I santuari pagani erano pieni di dediche, piedi, mani, viscere e di ogni parte del corpo riprodotta in terracotta a testimonianza di migliaia di *per grazia ricevuta*. "Noi – scriveva Voltaire nel *Dizionario filosofico* – rimproveriamo agli antichi i loro oracoli, e i loro troppi prodigi: se essi ritornassero al mondo, e si riuscisse a contare i miracoli della Madonna di Loreto per paragonarli a quelli della loro Madonna di Efeso, in favore di chi penderebbe la bilancia?".

Poiché, dunque, anche i pagani riuscivano ad esibire dei miracoli, il cristianesimo risolve il problema affermando che, in quei casi, si trattava di superstizioni o di arti magiche, quando non demoniache, perché un miracolo ottenuto in nome di una religione non vera è del tutto fasullo, mentre quelli ottenuti in nome di una *vera religione*, sono una manifestazione della potenza divina. Strano ma non inusuale ragionamento circolare quando si tratta di fede, avviato da Tertulliano e poi perfezionato da Origene e Agostino di Ippona, secondo il quale "per distinguere tra miracoli autentici e le diavolerie, bisogna guardare non ai fenomeni prodigiosi, ma agli autori dei miracoli: sono veri quelli che conducono alla vera religione, perché è il fine per cui sono compiuti che

distingue i miracoli del popolo di Dio da quelli dei maghi e dei teurghi". Del resto, questa buffa logica continua a circolare ancora oggi, specialmente nel confronto tra religioni diverse.

Uno dei casi più recenti riguarda Giovanni Paolo II ed è messo in evidenza da Richard Dawkins nel libro che vedremo più avanti, a proposito dell'attentato da lui subito nel 1981, quando il papa attribuì a un intervento di Nostra Signora di Fatima il "miracolo" di essere sopravvissuto. "Una mano materna guidò il proiettile" – dichiarò. Ora, commenta Richard Dawkins, "non si può fare a meno di chiedersi perché la Madonna non lo guidò in maniera da mancarlo del tutto". E poi, perché proprio quella di Fatima? Tra l'altro, osserva Viano, sembra esistere una strana competenza territoriale, per cui la Madonna appare solo nei paesi cattolici.

Le guarigioni inattese sono il pezzo forte della storia dei miracoli. Prendiamo appunto il caso del centinaio di milioni di pellegrini malati che, fino ad oggi, sono andati a Lourdes. La chiesa, in cento cinquanta anni di pellegrinaggi, ha riconosciuto finora solo sessantacinque miracoli. Ora, hanno osservato il matematico Piergiorgio Odifreddi e altri "la media, inferiore a uno su un milione, è di gran lunga più bassa della percentuale delle remissioni spontanee dei tumori, che è dell'ordine di uno su diecimila... A un malato di cancro converrebbe cento volte di più stare a casa che scomodarsi a fare un pellegrinaggio a Lourdes!".

Eppure, anche se non si va a Lourdes il miracolo ricavato dall'ignoranza statistica esiste sempre per i credenti. Prendiamo il [sito Web](#), segnalato da Richard Dawkins, che mette insieme niente di meno che 565 proposizioni che dimostrerebbero l'esistenza di Dio, la maggior parte delle quali sono dei ragionamenti *circolari*, quando non esilaranti, e nessuna è consistente, mentre la numero otto ricava da un supposto miracolo la dimostrazione finale:

1. Mia zia ha il cancro; 2. il dottore le ha dato tutti i terribili trattamenti; 3. mia zia ha pregato Dio e ora non ha più il cancro; 4. quindi, Dio esiste.

Non si specifica quale dio ha pregato la zia, né si citano tutti i casi in cui il paziente, senza aver pregato, ha avuto una guarigione sorprendente.

In effetti, il pezzo forte di tutte le religioni sono i miracoli, che rappresentano dei veri e propri *mutamenti dell'ordine naturale*. Nel caso cristiano c'è stato un lungo lavoro per dare un'interpretazione non anarchica a questi sovvertimenti del mondo, fino a Tommaso d'Aquino, secondo il quale "sebbene Dio talvolta introduca tra le cose qualcosa che è fuori del loro ordinamento, tuttavia non fa nulla contro la natura." Una posizione molto differente da quella assunta duecento anni prima dal filosofo, giurista e mistico arabo Al-Gazālī, secondo il quale "le azioni degli uomini sono create da Dio eccelso; acquisite dagli uomini; volute da Dio eccelso; Egli si degna di creare e di inventare; egli può imporre compiti insostenibili; Egli può far soffrire l'innocente e non è tenuto ad operare il meglio per le proprie creature". Dopodiché, dove l'intelletto e la ragione si fermano di fronte a ciò che di incomprensibile accade, intervengono la profezia e i miracoli e l'attendibilità del Profeta è comprovata proprio da questi ultimi, "come la luna spaccata, le pietre pronuncianti parole di lode, le cose mute fatte parlare, l'acqua zampillante dalle dita di lui". Poiché l'inganno è sempre in agguato, osservava poi Al-Gazālī, "per valutare i miracoli occorre considerare la fede che essi pretendono di testimoniare, in particolare la loro compatibilità con il Corano." Che è l'identica posizione assunta in campo cristiano dagli apologeti citati, per quanto Al-Gazālī rimane un esponente della maggioritaria scuola teologica antirazionalista (maggioritaria anche attualmente), mentre in campo cristiano il rapporto con la ragione e con l'autonomia della persona è più complesso e articolato. Comunque, osserva Viano, alla fine "filosofi cristiani, musulmani ed ebrei avevano trovato nell'aristotelismo neoplatonico un buon filtro per le proprie teorie del miracolo, che diventava un evento raro, eccezionale, ma possibile."

Con il Rinascimento, inizia in Occidente un processo di laicizzazione della visione del mondo e degli accadimenti naturali, tanto che Machiavelli, nei [Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio](#) [Torino, Utet, 2005, 2 voll., pp. 1674] poteva osservare che "la comparsa e scomparsa delle religioni

segue un ritmo naturale e ha a che fare *non* con la salvezza degli uomini dopo la morte, ma con la loro sopravvivenza in società terrene". Concetto ampiamente ripreso oggi anche dagli atei devoti, oltre che dagli estimatori delle religioni in generale. Per molti intellettuali del Rinascimento i prodigi rivendicati dal cristianesimo erano moneta usuale anche di altre religioni; perciò esso appariva soltanto come una delle religioni dell'umanità.

Quella che l'autore definisce *la fine dei miracoli*, ossia come l'elaborazione più matura di una visione di ciò che appare o non appare miracoloso secondo il livello raggiunto dalla conoscenza, appartiene agli empiristi inglesi tra Seicento e Settecento (Hobbes, Locke e Hume in particolare). A questa fase del pensiero Viano dedica alcune tra le pagine più interessanti del libro, perché assistiamo alla nascita di uno scetticismo più maturo e del primo e più evidente conflitto tra una scienza sempre più sicura dei propri mezzi e una filosofia religiosa che continua ad interpretare il mondo secondo canoni teologici. La reazione religiosa a questo avanzamento della ragione non si fece attendere e portò in genere il timbro di una rivalutazione dell'esperienza soggettiva e di una svalutazione dei *fatti*. Thomas Sherlock, arcivescovo di Londra, sostenne che "il corso della natura o le leggi di natura sono formate da ciascuno di noi a partire dalla nostra esperienza e dal nostro ragionamento", ma questi non sono cose concrete e "quando uno vede fatti che contraddicono le nozioni suggerite dalla legge della natura, ammette i fatti, dal momento che crede a se stesso". Un ragionamento di straordinaria attualità visto che Enrico Bellone, il direttore de [Le Scienze](#), è stato costretto ad attaccare il notissimo sociologo Edgar Morin, secondo il quale si sta profilando un mondo nuovo e meno razionale per cui "la scomparsa delle Leggi della Natura pone infine la questione della natura delle leggi". *Scomparsa delle leggi di Natura?* Ci aveva già pensato il vescovo di Londra trecento cinquanta anni fa.

Dopodiché siamo al periodo dell'illuminismo. Kant, nel sostenere la religione in quanto istituzione necessaria, dava ai miracoli uno statuto particolare, opportuno per sostenere una *fede storica*, e affidava ai filosofi naturali il compito di evitare, fin dove possibile, "di ravvisare un miracolo in qualche evento particolare", mentre solo un pubblico colto avrebbe potuto giudicare dell'attendibilità dei miracoli. Tuttavia, "in una prospettiva infinita una religione puramente etica avrebbe potuto assorbire completamente la religione storica e rendere non più necessari i miracoli". Un approccio in qualche modo ripreso in seguito dal gesuita Theilard de Chardin. Voltaire, invece, "non si perdeva in discussioni erudite o nell'esame delle testimonianze, ma attaccava direttamente la storia sacra, accettata anche dai deisti", oltre che le superstizioni, parenti strette, anche oggi, delle credenze religiose nella concreta e diffusa pratica corrente, come ci ha documentato [Alfonso M. Di Nola](#).

Il romanticismo segnò una ripresa nella credenza dei miracoli, soprattutto con l'abbandono di un approccio scientifico e con la trasfigurazione mitica dei fenomeni ai quali si assegnava però una non minore concretezza. Il simbolo della svolta romantica può essere considerato Schelling, che metteva da parte qualsiasi apprezzamento scientifico, "liberandosi della scienza della natura moderna", e storicizzando tutto. Per cui i miti storici (comprensivi dei miracoli) rivelerebbero "la realizzazione di un piano" e perciò "non devono essere messi a confronto con i fatti naturali". Del resto, la natura nasconderebbe segreti che la scienza non è in grado di spiegare, sostenevano gli esponenti di questa tendenza, come la telepatia il mesmerismo, le azioni psicologiche a distanza. Con un gioco di prestigio retorico – come del resto continua ad accadere – ecco che scompariva la scienza e qualsiasi fenomeno reale o supposto tale veniva messo sullo stesso piano di verità. Di questo clima risentiva persino un hegeliano radicale come Feuerbach che, con un tipico rovesciamento logico, tuttora molto frequentato, assegnava la pratica del soggettivismo agli scienziati, mentre gli uomini di fede avevano una certa superiorità "perché la religione anticipa la filosofia, mentre la scienza rimane imprigionata nelle ombre del sapere soggettivo". Tanto che, se i

miracoli erano un modo ingenuo per "rappresentare la superiorità dello spirito sulla materia", era altrettanto ingenuo "immaginare il mondo come una macchina".

David Friedrich Strauss, invece, cercava di storicizzare sia il cristianesimo sia i miracoli, respingendo i tentativi di spiegazioni naturalistiche e osservando che "si trattava di tradurre il linguaggio di un'età precedente in quello dei nostri giorni", senza confondere i miti "con le favole, le finzioni premeditate e le falsità volontarie", poiché essi sono "il veicolo indispensabile di espressione dei primi sforzi della mente umana". La sua *Vita di Gesù* del 1835 fece epoca, come del resto quella successiva di Ernest Renan.

Contro Strauss e contro i tentativi in qualche modo scientifici o storicistici di dare un senso alla religione e ai suoi miracoli, Nietzsche riteneva che la scienza "dipendesse completamente da idee filosofiche". Il che voleva dire che la filosofia doveva riprendere il dominio sulla scienza. Una pretesa che è all'origine delle discrete deformazioni e dei danni culturali di molta parte degli approcci filosofici contemporanei, se pensiamo che Nietzsche trovò il modo non solo di aggiungere nei *Frammenti postumi* [Milano, Adelphi, 2004-2005, 4 voll.] che "la fioritura delle scienze è resa possibile in una civiltà resa barbara", ma anche che "la scienza respira una sua propria aria vitale in una civiltà al tramonto (come quella alessandrina) e in una inciviltà (come la nostra)". Ora, osserva Viano, non è che a Nietzsche importasse molto del cristianesimo e dei miracoli, ma aveva in antipatia tutti gli approcci scientifici (oltre che, personalmente, David F. Strauss) e riteneva che tra i miti e le leggi naturali, fossero le seconde a dover soccombere. In sostanza, la sua idea, come quelle di altri del suo tempo, era che "se la credenza nei miracoli era venuta meno, ciò era dovuto non al fatto che la critica illuministica della superstizione avesse avuto successo, ma alla diffusione di una nuova mentalità, incapace di credere nei miti e di credere nel soprannaturale, prigioniera di un sistema di cultura non più dominato da una visione unitaria della realtà, che solo la religione poteva dare".

Tutto ciò, nonostante l'inglese John Stuart Mill, verso la metà dell'Ottocento, avesse riformulato i termini e le metodologie della logica e avesse chiarito piuttosto bene il *principio di causalità*, per cui "riteneva impossibile ciò che è contrario a una legge di natura causale, stabilita con un'induzione completa, che neppure cento testimonianze potevano smentire". Mill aveva anche riformulato l'idea di probabilità utilizzata da alcuni per giustificare l'esistenza dei miracoli, osservando che esiste "la bassa probabilità antecedente attribuibile a un fatto casuale, come l'estrazione di un biglietto con un certo numero da un'urna che ne contiene un milione", mentre "l'improbabilità antecedente del miracolo è una vera e propria impossibilità, perché un miracolo contrasta con le leggi della natura".

Più difficoltoso è il riferire in poche battute i passi dedicati da Viano alle posizioni di Wittgenstein, il quale riteneva la credenza nelle cause "una superstizione moderna, con cui si rinnova la fede arcaica in Dio e nel fato". Oltre a ciò, Wittgenstein riteneva che non si può richiedere "a una scienza di dire qualcosa sul significato ultimo della vita e nei suoi *Quaderni* [Torino, Einaudi, 1998, pp. 270] affermava che "credere in Dio significa vedere che la vita ha un senso". Forse avrebbe detto meglio che significava *immaginarsi* un senso della vita. Tuttavia, riconosceva una netta separazione tra la sfera del naturale e quella del soprannaturale, per cui "soltanto il soprannaturale può esprimere il soprannaturale". Perciò la fede non ha nulla a che fare con l'intelletto; essa a che fare con il fatto "di essere stati allevati in un certo modo, di modellare la vita in un certo modo, di avere avuto sofferenze di vario tipo". Con la sua teoria dei *giochi linguistici*, tutti sostanzialmente equivalenti, Wittgenstein riaprì una strada "per recuperare esperienze religiose, riti e credenze nei miracoli" e così la rivoluzione logicistica – osserva Viano – "metteva capo a una soluzione cara alla filosofia accademica ottocentesca e novecentesca, ponendo una accanto all'altra le diverse forme di esperienza, ciascuna legittima di per sé". Del resto, rimanendo imprigionato nei giochi linguistici e avversando la teoria darwiniana, l'esito dato da Wittgenstein a questo aspetto

della sua filosofia non era particolarmente originale. Tra l'altro è curioso osservare come, essendo secondo lui le leggi scientifiche forme generali "nelle quali si possono costruire proposizioni che descrivono il mondo senza stabilire un nesso tra quelle proposizioni", si apre la strada a un intervento continuo e invasivo della divinità nei fatti del mondo, anche i più minuti. Un'idea assai simile a quella praticata nell'islam, come abbiamo visto in un percorso precedente. A partire da James Frazer e dal suo ancora fondamentale libro [Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione](#) [Roma, Newton Compton, 2006, pp. 816] (criticato da Wittgenstein), lo studio sulle religioni e sui miracoli ha assunto invece un connotato antropologico ed etnologico più preciso e sistematico, che ha avuto una notevole importanza nel Novecento, seppure non secondo le linee tracciate da Frazer. Ciò nonostante, anche attraverso la breccia aperta da Wittgenstein, teologi e filosofi si sono industriati a parlare delle credenze religiose non in termini di *realtà fattuale* ma di *significato*. "Il significato – scrive Viano – era la sede appropriata: quando le Scritture riferiscono eventi prodigiosi ci si deve domandare non se siano realmente accaduti, ma quale sia il loro significato. Kant, Schleiermacher, Hegel lo avevano tanto raccomandato: non domandarsi se a Cana l'acqua si fosse davvero trasformata in vino".

Il fatto è come hanno sostenuto Jürgen Habermas e altri "che la cultura occidentale moderna non ha del tutto assorbito nemmeno la rivoluzione copernicana". Forse è per questa ragione che Habermas - come sostiene Paolo Flores D'Arcais nell'ultimo numero monografico di MicroMega, [Per una riscossa laica](#) – che il filosofo francofortese cerca da anni, invano, di conciliare l'ispirazione illuminista con la fede. Certamente questo ritardo culturale anche rispetto ad un evento così remoto come la rivoluzione copernicana è vero per l'Italia e per il modo di pensare comune (figurarsi, poi, a proposito dell'evoluzionismo), ma a questo esito ha contribuito tanta parte della filosofia contemporanea (e della parte prevalente della mentalità cattolica, aggiungo) che si è ingegnata "a considerare sempre più la scienza come una forma particolare di sapere, riservato a specialisti, eventualmente utile (e pericolosa) per la sua fecondità nel generare tecniche di manipolazione, ma incapace di dare accesso alla realtà, di scoprirne le leggi, di esplorare l'esperienza e di suggerire i modi di interpretarla". Ciò che è poi il problema e l'interrogativo di fondo che sottostanno come una trama costante a tutta questa serie di Labirinti dedicati alla religione.

Infatti, il problema attuale del postmoderno è proprio quello del tentativo costante e assai diffuso – anche nella mentalità corrente - di mettere fuori gioco la validità della conoscenza scientifica, senza la quale rimane solo una teoria *dell'esperienza condivisa* che, "in mancanza di elementi comuni e del tutto frantumata in tipi di esperienze differenti, risulta priva di qualsiasi efficacia critica". Insomma, come ho citato altrove, Topolino e Monna Lisa starebbero sullo stesso piano.

La sfida, per concludere su Viano, è di far diventare *esperienza pubblica* la scienza e, aggiungo, di trovare un'occupazione più appropriata a gran parte dei filosofi-teologi, se mi è permesso il sarcasmo.

Ovviamente, il più grande miracolo, secondo la religione cristiana, è stata la creazione del mondo, finalizzata alla creazione dell'uomo, da parte di un dio la cui natura non è molto chiara e appare spesso contraddittoria. L'esistenza di un dio dovette essere quasi evidente di per sé, agli inizi della coscienza umana, di fronte allo stupore di un cielo stellato, all'accadimento di eventi naturali catastrofici, al dolore e all'angoscia della morte, alla scarsa capacità del tempo di controllare gli eventi. Ancora oggi, di fronte alla bellezza della natura e alla complessità del mondo, si tende a riprendere la riflessione del rev. Paley, di cui abbiamo parlato nel [secondo percorso](#): "Un orologio implica un orologiaio." Che, in buona sostanza riprende un'argomentazione di Agostino di Ippona.

Come si sa, Isaac Asimov, umanista e razionalista, è stato non soltanto uno straordinario scrittore di fantascienza ma, essendo anche un biochimico, è stato anche un eccellente divulgatore. I suoi testi hanno avuto successo per la chiarezza e la semplicità con cui è riuscito a spiegare i

fenomeni studiati dalla scienza e dai suoi percorsi per arrivare alla verità. Perciò, è un vero peccato che non sia stato ancora ristampato il suo brillante testo [*In principio. Il libro della Genesi interpretato alla luce della scienza*](#) [Milano, Mondadori, 1989, pp. 273]. Per la verità, ci sarebbe anche un più recente libro che affronta, sia pure con una struttura diversa, lo stesso argomento, però esteso a tutto l'ambito religioso. Si tratta del testo di Piergiorgio Odifreddi, [*Il Vangelo secondo la scienza. Le religioni alla prova del nove*](#) [Torino, Einaudi, 1999, 2005, pp. 223]; ma siccome di un altro libro di Odifreddi dovrò dire nel prossimo percorso, rinvio ad altra sede la sua recensione. Quello di Asimov non è un saggio di controversie. La sua efficacia risiede proprio nel fatto che Asimov esamina la Genesi in dettaglio e con molto distacco, mettendone asetticamente a confronto le affermazioni con i risultati a cui è invece approdata la scienza. Sta all'intelligenza del lettore, che non deve necessariamente essere spumeggiante, tirare le conclusioni di una serie di stravaganti affermazioni contenute nel libro più letto del mondo e per cominciare a riflettere sull'attendibilità di tutto il resto. Naturalmente, nel capitolo iniziale Asimov non si sottrae ad alcune argomentazioni preliminari che oppongono credenti e non credenti, tra le quali il fatto che la scienza non sia riuscita a dimostrare la non esistenza di Dio. Ma, obietta l'autore, "non è ragionevole pretendere la prova di una negazione, e in mancanza di questa prova accettare l'affermazione contraria". Dopotutto, aggiunge, la scienza non riuscirebbe nemmeno a dimostrare la non esistenza di Zeus o di una qualsiasi delle migliaia di divinità in cui gli esseri umani hanno creduto o credono. In buona sostanza, quello della creazione è uno dei punti di maggiore frizione tra la scienza e la religione. "La Bibbia – scriveva Asimov – descrive un Universo creato da Dio, tenuto in piedi da lui, e da lui intimamente e costantemente diretto; mentre la scienza descrive un Universo in cui non è affatto necessario postulare l'esistenza di Dio". Ma riprenderò tale questione quando parleremo dell'ultimo libro di Richard Dawkins.

Per essere ispirata direttamente da Dio (e per essere interpretata alla lettera da molte sette cristiane), il confronto tra la Genesi e ciò che con certezza sappiamo su come funzionano e di che cosa dicono la fisica, la chimica, la biologia e tutte le altre scienze naturali, assume spesso un andamento comico; che non era certo nelle intenzioni degli autori del Libro produrre. Così come, solo per fare qualche esempio, l'indicazione dell'altezza delle acque raggiunta dal *diluvio universale*, che non avrebbero coperto nemmeno le colline più basse (c'è qui forse [la memoria di ciò che non è comunque stato un diluvio](#)); oppure, in altra lettura dello stesso testo, che avrebbe coperto persino il Monte Everest; o, ancora, le dimensioni *dell'arca di Noé*, che sfidano la legge sulla non compenetrabilità dei corpi nel nostro mondo fisico e il fatto che nel natante avrebbero dovuto trovare posto anche gli animali degli antipodi, che naturalmente l'estensore del testo non sapeva che esistessero (ma neppure il suo Dio? e come si saranno salvati? e se si sono salvati nell'arca, come possono esservi arrivati partendo dall'altra parte del mondo?); oppure il fatto che lo sviluppo della specie umana, discendente da *due soli progenitori*, ha come suo evidente fondamento la pratica dell'incesto; per non parlare di un Dio *vasaio* e *chirurgo* che crea l'uomo dall'argilla e la donna da una costola di quest'ultimo; oppure, che viene creata prima la Terra e poi il resto dell'Universo. È anche un Dio un po' debole in demografia perché – osserva Asimov – "se Adamo fece figli con la stessa nostra frequenza, ed ebbe ottocento anni per farli, potrebbe facilmente aver messo al mondo quattrocento maschi e quattrocento femmine [che fecero figli tra loro, nda]. Se ognuno di questi fu altrettanto longevo e altrettanto prolifico, nel giro di quattro generazioni soltanto sarebbero nate venticinque miliardi di persone." Ma questo Dio è anche un fisico dell'atmosfera un po' approssimativo, visto che crea l'arcobaleno dopo il diluvio universale come segno di pace tra gli uomini, come se prima di allora non vi fossero state piogge e vapore acqueo, *equindi* l'arcobaleno.

Naturalmente, intere generazioni di commentatori si sono sforzate di distillare interpretazioni che rendessero credibili le storie della Genesi, magari descrivendole come una grande allegoria, oppure in modo simbolico. Vedremo in seguito che la composizione della Bibbia risente non solo di

redazioni diverse, messe insieme attorno al 600 dell'Evo antico ma – come la critica storica e filologica ormai ammette – vi sono state trasferite di sana pianta pezzi di storie, leggende e credenze dei popoli che gli ebrei conobbero e frequentarono, che credevano in altre divinità e che erano ben più avanti di loro quanto a civiltà.

La cosa più semplice è storicizzare il racconto e leggerlo in chiave di antropologia culturale. Ma, come ha osservato Sam Harris, di cui parlerò tra poco: "Le porte che conducono al di fuori del significato letterale delle Scritture non si aprono dall'*interno*". Esse sono piuttosto il frutto di un'assimilazione almeno parziale della democrazia, del pensiero scientifico, dei diritti umani, della fuoriuscita dall'isolamento geografico e culturale. Dopotutto, la scoperta dell'immensità dell'universo e del fatto che la galassia in cui noi viviamo è piuttosto periferica nella configurazione del cosmo, ha creato qualche trauma al tradizionale pensiero religioso, quello che deriva da una Bibbia che "colloca l'umanità al centro di un grande dramma cosmico di peccato e salvezza", per usare un'osservazione del premio Nobel per la fisica [Steven Weinberg](#). Ma è del tutto evidente che il trauma più forte, quello che incide direttamente sulla vulgata religiosa della creazione e sulla sua concezione dell'umanità deriva dalle scoperte di Darwin che, infatti, non sono state ancora assimilate. Sempre Weinberg ha osservato che "il darwinismo fu diverso. Non solo perché la teoria dell'evoluzione, come la teoria di una terra sferica che si muove, era in conflitto con il letteralismo biblico; non solo perché l'evoluzione, come la teoria di Copernico, negava centralità agli esseri umani; e non solo perché l'evoluzione, come la teoria di Newton, forniva una spiegazione non religiosa per fenomeni naturali che fino allora sembravano inspiegabili senza l'intervento divino. Molto peggio: tra i fenomeni naturali che venivano spiegati dalla selezione naturale c'erano quelle caratteristiche dell'umanità di cui andiamo più fieri. Divenne plausibile che il nostro amore per i figli e compagni, e (dopo il lavoro dei moderni biologi evuzionisti) anche principi morali più astratti come la lealtà, la carità e l'onestà, abbiano origine nell'evoluzione, anziché in un'anima creata da un essere divino". In un recente dibattito (la cui traduzione, come anche le citazioni di questi passi sono dovute al [blog di Maurizio Colucci](#)), Richard Dawkins ha, tra l'altro, affermato: "Non c'è ragione di supporre che alcuna religione, alcun libro religioso, alcun insegnante di religione, abbia alcunché da dire su domande come "da dove viene l'universo", "da dove veniamo", "perché esiste la vita", "a cosa serve la vita". Oggi sappiamo che tutte le risposte date dalla religione a queste domande, che una volta erano le migliori risposte disponibili, sono completamente sbagliate. Non c'è assolutamente alcuna evidenza per esse".

Sarà il progresso cumulativo della scienza, se non verrà arrestato da qualche tragedia culturale e/o politica mondiale, a ridurre la portata e il significato delle Scritture. So bene che questa convinzione è subito attaccata come *fondamentalismo ateo*, ma l'accusa è una sciocchezza, come quella di accusare gli scienziati non credenti di fare della scienza una religione.

10. Cristianesimo e dintorni

Ora riprendo in modo più ravvicinato (ma non esclusivo) il tema del cristianesimo, soprattutto nella sua versione cattolica, per parlare di alcuni libri che recentemente hanno segnalato una volontà da parte dei laici di opporsi alla sempre più preoccupante invadenza della religione nella sfera politica e statale. Lascio in primo luogo da parte le curiose distinzioni tra laici e laicisti che, originariamente formulate da uno studioso laico come Norberto Bobbio, sono state di recente elevate a pulpito giudicante da parte della gerarchia religiosa e dai laici dotati da una scarsa voglia di difendere le proprie idee e di contrastare le incursioni religiose nella vita politica, cercando di distinguere tra laici sani e altri laici (*insani=laicisti?*). Il che sarebbe come se io mi mettessi a discutere di religione *sana* e di religione *insana*, assegnando alla prima il privilegio di poter parlare. In secondo luogo, non mi occuperò qui specificamente del tema *cristianesimo e*

democrazia, come pure sarebbe necessario (se non altro per simmetria con il quarto percorso sull'islam), perché il discorso ci porterebbe troppo lontano. Ma ci tornerò brevemente sopra nel prossimo Labirinto. Per ora, me la cavo con un rinvio agli altri due Labirinti che trattavano argomenti connessi: [qui](#) e [qui](#); e con la menzione della recensione del libro di Pietro Scoppola [La democrazia dei cristiani](#), che è tanto più doveroso citare in ricordo della recente scomparsa del più lucido tra i cattolici democratici italiani della seconda metà del Novecento.

Un libro che esamina la religione da un punto di vista ateo e tuttavia confinante nelle sue conclusioni con certi temi New Age, e che naturalmente ha subito attacchi pesanti da parte dei religiosi è quello di Sam Harris, [La fine della fede. Religione, terrore e il futuro della ragione](#) [San Lazzaro di Savena, Nuovi Mondi Media, 2006, pp. 264]. Un testo che spazia dalla ricognizione della psicologia dei credenti, alle questioni attualmente sul tappeto della politica internazionale, ai problemi della scienza, all'analisi di costume. Un libro molto ambizioso, a tutto campo, e discretamente polemico. Ma le critiche di Harris, che spesso raggiungono il bersaglio, sono a mio avviso indebolite dal tentativo di dimostrare che si può essere religiosi e spirituali senza religione ricorrendo, nel finale del libro, ad allusioni orientaleggianti, piuttosto che alla robustezza di un'etica laica nella versione più matura. Certo, non sembrano ormai esserci dubbi sull'efficacia terapeutica della meditazione, quale che sia la religione in cui si crede e anche se non si crede in nessuna religione. Ma qui parlo di orientamento *civile* dell'impianto dell'autore; il quale, tra l'altro, effettua una strana piegatura verso l'intolleranza, visto che scrive: "l'ideale stesso della tolleranza religiosa – sorto dal concetto che ogni essere umano deve essere libero di credere ciò che vuole riguardo a Dio – è una delle forze principali che ci sta spingendo verso l'abisso". Messa così, l'affermazione risulta parallela e inversa all'altra osservazione critica, questa volta giusta, riferita ai credenti, i quali concorderebbero sul fatto che un'altra fede o un punto di vista diverso "non è un atteggiamento approvato da Dio". Il fatto è che l'autore non adotta il principio unico e autoconsistente della intolleranza solo verso l'intolleranza.

Ma i credenti, sono capaci di tolleranza? L'esperienza quotidiana dice di sì, ma è anche vero che esistono forze religiose, come abbiamo fin qui visto, e di notevole potenza, che spingono in direzione contraria. Harris, comunque, sembra avercela in particolare modo con i religiosi moderati perché pensano che tutto quello di cui abbiamo bisogno consista in "un semplice annacquamento dell'età del ferro". Li reputa anzi in larga parte responsabili dei conflitti religiosi attuali perché con le loro credenze costruiscono il contesto entro il quale integralismo e violenza religiosa "non possono mai essere adeguatamente contrastati".

C'è poi, al di là delle affermazioni di Harris, una considerazione poco conosciuta nel giudicare negativamente un atteggiamento *moderato* nei confronti della religione. In generale, viene fatta una rappresentazione corrente dell'ateo o del non credente come una persona infelice, triste e tormentata che paga un prezzo assai caro alla propria incredulità, già durante la propria vita. [Una ricerca empirica](#) non viziata da manipolazioni, condotta più di una decina di anni fa in Germania, ha mostrato che, a proposito di depressione psichica, le persone strettamente ossessanti vanno incontro a fenomeni di depressione più degli atei decisi, mentre l'essere semplicemente meno religiosi o aver conservato sensi di colpa nei confronti della religione abbandonata o non essersi resi del tutto indipendenti dalle chiese, induce una maggiore depressione. Come dire? rimanere a metà del guado fa male alla salute. Interessante il fatto che la stragrande maggioranza (92%) degli intervistati abbia dichiarato che il proprio processo di separazione dalla religione è stato sostenuto da un aumento della conoscenza scientifica e che per una robusta maggioranza (66%) la ribellione alla "repressione dell'autodeterminazione sessuale" di stampo religioso abbia giocato un ruolo determinante. Insomma, sesso e scienza fanno male alla fede. Ma questo la religione lo sa da millenni e non è un caso che l'intervento della Chiesa su questi due temi sia continuo e martellante.

Naturalmente, Harris ritiene che non vi siano motivi perché la sfera emotiva della nostra mente non si sviluppi di pari passo con la tecnologia, la politica e la cultura. Il suo è un allarme simile a quello di Jervis perché scommette sul fatto che una tale evoluzione *debba* accadere "se vogliamo avere qualche speranza per il futuro". Spera nello sviluppo della scienza che, già oggi, comincia ad occuparsi delle questioni spirituali e dell'etica, e auspica un approccio razionale anche per esaminare l'esperienza mistica in un ambito non dogmatico ma scientifico. Anche per Harris, comunque, la risposta ai dilemmi etici risiede nella biologia connaturata al nostro cervello, tanto da sostenere che invece di parlare di *libero arbitrio*, sia opportuno parlare di *libero veto* (nei confronti delle decisioni automatiche che il nostro cervello elabora continuamente), dimostrandosi piuttosto informato sui più recenti studi di neurobiologia.

L'autore espone poi un interessante esempio di ragionamento circolare che sarebbe alla base delle credenze, nel senso che "credere in Dio significa credere di avere qualche legame con la sua esistenza in modo che la sua stessa esistenza sia il motivo del mio credo". Un modo di pensare molto frequentato dalla teologia. L'autore sviluppa un esame discretamente efficace dei meccanismi mentali che presiedono e rafforzano l'esistenza delle credenze, i quali non interdicono un doppio comportamento: del tutto impermeabili a qualsiasi argomentazione sulla falsità di ciò in cui credono e viceversa attenti ai dati di fatto e alla verifica della loro autenticità quando si tratta invece di prendere decisioni importanti riguardanti la vita quotidiana. Del resto, il fatto che "la fede abbia motivato molte persone a fare cose buone non implica che la fede di per sé sia una motivazione necessaria per giustificare la bontà".

Per fornire qualche assunto a sostegno di questa tesi, Harris fa alcuni esempi storici riguardanti le pesanti responsabilità della Chiesa a proposito di antiebraismo, di persecuzione in massa degli eretici, di pratica religiosa della tortura. Ma non si limita al cristianesimo perché fa sue, in pratica, le tesi più radicali dei fondamentalisti cristiani contro l'islamismo, affermando, tra l'altro, che "Islam e liberalismo occidentale restano inconciliabili". Tesi di cui ho già parlato in un precedente percorso.

Ora, non si può che convenire con Harris che "se vivete in una terra in cui non si possono esprimere giudizi sul re (o su chi detiene il potere), o su un essere immaginario, o su certi libri, in quanto tali esternazioni sono punite con la pena di morte, con la tortura o la detenzione, allora non vivete in un paese civile". Ma la sua ricetta per contrastare queste situazioni è la guerra permanente, ossia la stessa ricetta proposta e anche praticata dai *teocon* e dai *cristiani rinati* americani: l'isolamento economico, l'intervento militare (esplicito o segreto) o la combinazione di entrambi, seguiti da una fase di "dittatura illuminata". Harris non ha alcuna idea, o meglio, non crede nei processi di *democracy building*, che combinano invece la fermezza politica, la costruzione di infrastrutture culturali, la rimozione delle strozzature economiche e sociali con il rispetto pieno dei principi della Carta dei diritti dell'uomo.

L'autore sarebbe d'accordo con la costruzione di una forza armata dell'ONU e con la costituzione di un Tribunale internazionale, che del resto c'è già, ma al quale gli Stati Uniti non hanno aderito, ma ci crede molto poco. Osservo che, per fortuna, c'è anche chi, tra i candidati alla presidenza degli Stati Uniti, come Barack Obama, dichiara che "non possiamo esportare la democrazia occupando militarmente un paese e piazzando un'urna elettorale".

Ma con una buona dose di contraddittorietà rispetto alle ricette di politica internazionale appena formulate, subito dopo l'autore attacca i teoconservatori al governo degli Stati Uniti denunciando, tra l'altro, le deliranti dichiarazioni dell'ex comandante delle truppe americane in Somalia, [William G. Boykin](#), il quale ha sostenuto che la presenza americana ha incontrato il fallimento a causa di "un tale di nome Satana" e che certe ombre nelle immagini fotografiche scattate a Mogadiscio gli hanno rivelato la presenza "delle schiere delle tenebre... una presenza demoniaca in quella città che Dio mi ha rivelato essere nemica". Ora, commenta Harris non è che

Boykin, pericoloso a sé e agli altri, sia stato licenziato su due piedi; anzi, è stato cooptato nella compagine del Governo USA. Poi, l'autore attacca anche Antonin Scalia, giudice conservatore della Corte Suprema americana, il quale riallacciandosi alla convinzione che gli americani sono un popolo religioso "le cui istituzioni presuppongono l'esistenza di un Essere Supremo", ha aggiunto che tutto ciò "contribuisce a spiegare perché il nostro popolo sia il più propenso a capire, come fece San Paolo, che il governo impugna la spada in quanto *ministro di Dio*, per scagliare la sua ira contro i malfattori". *Un governo ministro di Dio!* Vorrei sapere dov'è la differenza culturale (se non politica) rispetto alle pretese teocratiche iraniane. La cultura della Bibbia può produrre conseguenze drammatiche, quando chi la possiede è la prima potenza mondiale con una tendenza egemonica piuttosto spiccata. Quello che preoccupa è che, secondo un sondaggio Gallup, la grande maggioranza della popolazione americana, considera l'intera Bibbia come un libro divino: il 35% ritiene che essa sia letteralmente la parola di Dio e il 48% che sia ispirata da Dio. Una convinzione che lascia più che perplessi se abbiamo presente certe efferatezze e crudeltà che sono alla base della fede nel Dio di Abramo, come nel caso del *Deuteronomio* (13, 1-19), di cui non sarà inutile riportare qualche passo, nella convinzione che gran parte dei cristiani (anche protestanti, nonostante tutto) la Bibbia non l'hanno nemmeno letta, almeno nella sua interezza:

"[...] Qualora si alzi in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio (3) e il segno e il prodigio annunciato succeda ed egli ti dica: Seguiamo dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuti, e rendiamo loro un culto, (4) tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore; perché il Signore vostro Dio vi mette alla prova per sapere se amate il Signore vostro Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima. [...] (6) Quanto a quel profeta o a quel sognatore, egli dovrà essere messo a morte, perché ha proposto l'apostasia dal Signore, dal vostro Dio [...] Così esterperai il male da te. (7) Qualora il tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o il figlio o la figlia o la moglie che riposa sul tuo petto o l'amico che è come te stesso, t'istighi in segreto, dicendo: Andiamo, serviamo altri dèi, dèi che né tu né i tuoi padri avete conosciuti, (8) divinità dei popoli che vi circondano, vicini a te o da te lontani da una estremità all'altra della terra, (9) tu non dargli retta, non ascoltarlo; il tuo occhio non lo compiangia; non risparmiarlo, non coprire la sua colpa. (10) Anzi devi ucciderlo: la tua mano sia la prima contro di lui per metterlo a morte; poi la mano di tutto il popolo; (11) lapidalo e muoia, perché ha cercato di trascinarti lontano dal Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione servile. [...] (13) Qualora tu senta dire di una delle tue città che il Signore tuo Dio ti dà per abitare, (14) che uomini iniqui sono usciti in mezzo a te e hanno sedotto gli abitanti della loro città dicendo: Andiamo, serviamo altri dèi, che voi non avete mai conosciuti, (15) tu farai le indagini, investigherai, interrogherai con cura; se troverai che la cosa è vera, che il fatto sussiste e che un tale abominio è stato realmente commesso in mezzo a te, (16) allora dovrai passare a fil di spada gli abitanti di quella città, la voterai allo sterminio, con quanto contiene e passerai a fil di spada anche il suo bestiame. (17) Poi radunerai tutto il bottino in mezzo alla piazza e brucerai nel fuoco la città e l'intero suo bottino, sacrificio per il Signore tuo Dio; diventerà una rovina per sempre e non sarà più ricostruita. 18 Nulla di ciò che sarà votato allo sterminio si attaccherà alle tue mani, perché il Signore desista dalla sua ira ardente, ti conceda misericordia, abbia pietà di te e ti moltiplichi come ha giurato ai tuoi padri, [...].

Quello che è sicuro, leggendo questo passo della Bibbia, è che un integralista cristiano non può essere tanto scandalizzato dalle prescrizioni coraniche, a proposito di apostasia. O, forse, ancora meglio, gli *estremisti jihadisti* possono fare delle facili chiamate di correttezza, storica, se non altro. La lettura della Bibbia è insomma come un virus e il suo vaccino: a leggerla e a crederci fa male alla salute, mentre si è premuniti contro la malattia leggendola e facendosene un'idea critica.

La Chiesa cattolica se la cava, con il Concilio Vaticano II ([*Costituzione DEI VERBUM*](#) del 18 novembre 1965), riaffermando l'unità dei due Testamenti e con un gioco di parole lascia intendere che anche il Vecchio è da assumere integralmente alla luce di quello Nuovo:

"16. Dio dunque, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio fosse svelato nel Nuovo (29: *il rinvio è ad Agostino di Ippona*). Poiché, anche se Cristo ha fondato la Nuova Alleanza nel sangue suo (cfr. Lc 22,20; 1 Cor 11,25), tuttavia i libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica (30: *il rinvio è ad alcuni Padri della Chiesa*),

acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento (cfr. Mt 5,17; Lc 24,27), che essi a loro volta illuminano e spiegano."

C'è da dire che il concetto è piuttosto contorto e interpretabile in vari modi, come sempre in teologia, specialmente nel campo cattolico, nel quale il doppio registro dell'assoluta continuità con il *vecchio*, che tuttavia viene *svelato* dal *nuovo*, rappresenta tuttavia quel tenue filo evolutivo che, come abbiamo visto nel settimo percorso, differenzia il cristianesimo dall'islam. Quel filo che i magisteri dei papi recenti e regnanti sembrano molto impegnati a recidere, anche attraverso retromarce [attentamente studiate](#) rispetto al Vaticano II.

La critica di Harris nei confronti della religione e delle sue pretese di dominio sul comportamento di tutti gli esseri umani continua con una rassegna assai efficace, dosando il sarcasmo con la puntuale denuncia. Come nel caso della ricerca sulle cellule staminali, per cui "coloro che si oppongono alla ricerca terapeutica sulle staminali per motivi religiosi costituiscono l'equivalente biologico ed etico di una società che crede che la Terra sia piatta". In sostanza, l'autore attacca la vecchia idea riciclata dal tomismo (ma mi pare di ricordare che Tommaso d'Aquino fosse molto più aperto e problematico dei rigoristi attuali circa il quando una vita diventa essere umano) della *vita in potenza*, per cui osserva sarcasticamente che "a voler considerare il potenziale di ogni cellula, dobbiamo riconoscere che ogni volta che il Presidente si gratta il naso è coinvolto in un diabolico massacro di anime".

Ma Harris non si limita al sarcasmo. Affronta anche argomenti piuttosto complicati come l'esistenza di diverse *comunità morali* e i conflitti che ne discendono, concretamente e in via teorica. L'autore sviluppa, soprattutto in una lunga nota in fondo al libro ("per non far morire di noia il lettore medio", dice), il confronto tra le tendenze relativistiche, pragmatiche e realistiche, per appoggiare, mi sembra di aver capito, una giustificazione empirica della morale, avendone scartato come irrilevanti anche le motivazioni evolutive. In sostanza, servendosi marginalmente del principio evoluzionistico e tagliandone fuori la componente culturale. Sicché, affrontando il tema della connessione tra amore e felicità (e dell'empatia come meccanismo neurobiologico: "in questo momento non ci interessa approfondire la questione"), il pacifismo gli appare come una falsa scelta. Debbo dire che alcune delle sue argomentazioni e la denuncia delle contraddizioni etiche in cui si dibatte l'umanità sono molto acute. Così come non si può che essere d'accordo quando sostiene che non può essere la biologia a dettare l'etica, "perché siamo proprio noi a decidere". Mirato maggiormente alle basi documentarie della religione cristiana e con un taglio non giornalistico è invece il libro di Piergiorgio Odifreddi, [Perché non possiamo essere cristiani \(e meno che mai cattolici\)](#) [Milano, Longanesi, 2007, pp. 264], che ha avuto un notevole successo. L'autore, come difesa preventiva agli attacchi che in effetti gli sono stati mossi all'uscita del libro, osserva che oggi l'anticlericalismo costituisce "più una difesa della laicità dello Stato che un attacco alla religione cristiana". Del resto, l'anticlericalismo può esistere solo se esiste il clericalismo, il quale, in forme morbide o sfacciate, ritiene la Chiesa sovraordinata rispetto allo Stato e, quindi, abilitata a dirigerne le scelte attraverso l'espressione del magistero ecclesiastico; nonché, attraverso lo Stato, a regolare la società civile come suprema custode dell'etica pubblica e privata. Insomma a riesumare l'idea di uno *Stato etico*, che è una mostruosità antiliberal e liberticida, quale che sia la religione che lo persegue o tenta di favorirne l'esistenza. In una dichiarazione di qualche mese fa (*la Repubblica* del 16 maggio 2007) il cardinale Rino Fisichella, vescovo ausiliare di Roma, ha detto che "l'uomo appartiene a Dio". Questa discussione sulla proprietà delle nostre persone è piuttosto fastidiosa e assurda (e discretamente arrogante), se non fosse che, subito dopo, la conseguenza inevitabile è che, quindi, *essendo noi* - come dire?- *gli amministratori di Dio...* Mi fa un certo effetto sapere che *appartengo* in qualche modo e in via mediata a un papa, quale rappresentante ufficiale di Dio in terra. Ci sarebbe persino da sorridere se non fosse che in base a quell'affermazione un prelado, come anche un cristiano militante, mi dicono cosa debbo fare della

mia vita e del mio corpo e, per sovrappiù, mi impongono le loro idee in proposito, attraverso leggi emanate da uno stato laico.

Tra i tanti attacchi mossi al libro di Odifreddi, a parte i puntini sulle i messi talvolta a sproposito dagli esegeti cattolici su questa o quella interpretazione opinabile delle Scritture, quelli più curiosi e anche più volgari (un giro sul Web ne fa raccogliere a centinaia) riguardano il fatto che essendo Odifreddi un matematico, dovrebbe tornare a occuparsi della sua materia (riferisco in modo gentile gli impropri connessi). Come se esistesse una specializzazione e una competenza specifica in materia di "divinità" e ci fossero quelli autorizzati a parlarne e quelli che debbono solo ascoltare. Vecchio vizio del cattolicesimo.

Ma il cuore del libro di Odifreddi, dal Vecchio al Nuovo Testamento, per continuare con una parte dei dogmi, è nella critica testuale e nell'esame delle evidenti contraddizioni dei testi, spesso falsificati dalle traduzioni e adattati alle circostanze, come nel caso del Decalogo, che ha perso per strada un comandamento, nonostante l'ordine divino di non mutare di una virgola il testo. Oppure, la critica dell'autore si appunta alle vicende pseudo storiche farcite di miracoli e di comportamenti divini non proprio consoni a un Creatore del mondo o, almeno, all'idea che se ne può fare una persona moderna e non un pastore di un'area semidesertica di millenni fa. Dalla ricostruzione delle contraddizioni e delle origini assai diverse dei primi libri della Bibbia, ai rimaneggiamenti sacerdotali successivi dei testi, l'implacabile ricognizione di Odifreddi è esposta in maniera serrata. Comunque, per una buona rassegna delle contraddizioni e degli errori di storia in cui incorrono il Dio degli ebrei e i suoi angeli si può anche consultare il sito Alaxemenos [Il Libro che avete letto male](#). Un'altra raccolta di testi sul Web, che tratta con molta competenza e in modo aggiornato la questione dei Vangeli, e in generale i problemi della religione, è in [Homolaicus di Enrico Galavotti](#).

Così come, continuando con Odifreddi, la stessa critica esegetica applicata al cristianesimo, fino agli anatemi lanciati a chi non crede all'infalibilità del papa, e oltre, mette a nudo incongruenze imbarazzanti. Per esempio, i "dilemmi in cui ci si invischia quando si concepisce un vero Dio che si fa vero uomo e viene partorito da una vera donna, essendo per giunta già *nato dal Padre prima di tutti i secoli*". La quale donna, come si sa, è vergine e rimane vergine anche dopo il parto. Inoltre si scopre che è stata assunta fisicamente in cielo mille novecento anni dopo, secondo il dogma emanato nel 1950, anche se fin dai primi secoli esisteva nel cattolicesimo una tale tradizione. Mi chiedo se il fatto che il suo catasterismo ossia la sua ascesa in cielo, a somiglianza di tanti personaggi mitici del mondo classico, sia monco della sua identificazione con un astro è perché nel frattempo c'è stato Copernico. Ma il termine di *vergine* usato per Maria (e questa non è di Piergiorgio Odifreddi, ma di [Paula Fredriksen](#), affermata storica della religioni, ma è ben nota anche tra tutti biblisti) in ebraico significa semplicemente *giovane ragazza*, tradotto poi nel greco *vergine*, appunto. Dunque un dogma fondato su un equivoco linguistico, a parte la credibilità dell'intera vicenda?

Del resto, lo stridente contrasto esistente tra la *nostra* morale e quella disegnata dalla Bibbia non è affatto ridotto dalla reinterpretazione che ne ha dato il Concilio Vaticano II (ancora la [Costituzione DEI Verbum](#) del 18 novembre 1965), secondo cui:

"[...] 15. L'economia del Vecchio Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunziare profeticamente (cfr. Lc 24,44; Gv 5,39; 1 Pt 1,10) e a significare con diverse figure (cfr. 1 Cor 10,11) l'avvento di Cristo redentore dell'universo e del regno messianico. I libri poi del Vecchio Testamento, tenuto conto della condizione del genere umano prima dei tempi della salvezza instaurata da Cristo, manifestano a tutti chi è Dio e chi è l'uomo e il modo con cui Dio *giusto e misericordioso* [*corsivo mio*] agisce con gli uomini. Questi libri, sebbene contengano cose imperfette e caduche, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina (28: *si riferisce a un'Enciclica di Pio XI*). Quindi i cristiani devono ricevere con devozione questi libri: in essi si esprime un vivo senso di Dio; in essi sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio, una sapienza salutare per la vita dell'uomo e mirabili tesori di preghiere; in essi infine è nascosto il mistero della nostra salvezza.."

Quanto possa essere considerato giusto e misericordioso il Dio del Deuteronomio e di altri passi biblici, rimane un mistero. Certo, tenuto conto dei tempi... Insomma, la morale divina sarebbe una morale evolutiva che cambia con la storia, come è ovvio. Poiché la Chiesa non può riconoscere un tale relativismo, è costretta ad assumere l'intera tradizione, mettendo la sordina a questo o a quell'aspetto non più presentabile, e consumando le intelligenze di schiere di commentatori nello sforzo di *ridurre* il potenziale eversivo (per la fede) delle contraddizioni accumulate. Finché la Chiesa, pressata dall'avanzare della storia, non cambia l'approccio, avendo prodotto sofferenze (e persecuzioni), senza nemmeno riconoscere di aver sbagliato, se non secoli dopo e in modo molto circoscritto. Sarebbe comunque interessante se islam e cristianità dichiarassero esplicitamente, senza troppi giri di parole, che respingono quei passi delle rispettive Scritture non più sopportabili dall'etica moderna.

Per non parlare, riprendendo il libro di Odifreddi, di tutte le complicazioni successive all'avvento del cristianesimo, delle controversie anche sanguinose e, insomma, della storia della Chiesa. Impossibile ricapitolare efficacemente le argomentazioni dell'autore; la cosa migliore che posso fare è di rinviare alla lettura del libro come a un'esperienza da fare. Ma il punto specifico che interessa ai fini di questo Labirinto è soprattutto il capitolo finale, intitolato *Laici e loici*, perché alla fine e implicitamente si ripropone il tema delle domande iniziali e cioè: come mai le religioni? L'autore non pone problemi evolucionistici, ma procede per così dire per via culturale, con l'ambizione di contribuire a colmare quel deficit di conoscenza di merito e di riflessione critica che connota, secondo tutte le ricerche sul campo, la maggior parte dei credenti. Nell'area cattolica media è assai difficile incontrare chi la Bibbia l'ha letta davvero (non le pillole ricevute dall'educazione religiosa) e che dei Vangeli, che il caso o una scelta incomprensibile ha deciso che siano quattro, abbia messo a fuoco le incongruenze. Forse l'autore eccede qua e là nel sarcasmo, il che viene immediatamente colto dai suoi critici per scantonare dalle obiezioni che muove al cristianesimo. Ma l'indignazione di Odifreddi si può capire, di questi tempi italiani di invasione massmediologica e politica delle gerarchie religiose nella vita pubblica.

Naturalmente, l'autore sa bene che non esiste argomentazione (razionale, linguistica, storica) in grado di smuovere chi ha deciso di credere e infatti, puntualmente, sono arrivate le accuse che l'autore non riesce a distinguere tra piano storico e piano della fede, la seconda – come abbiamo visto in precedenza – sottratta a qualsiasi esame di verificabilità. E poi, proprio sul piano storico illustri esponenti religiosi e semplici credenti non fanno che chiedere: come mai il cristianesimo ha avuto successo per duemila anni? Con l'implicita risposta che solo una religione veritiera può durare tanto. Anzi, recentemente [Fr. Raniero Cantalamessa](#), predicatore ufficiale della Casa pontificia, l'ha proprio messa in questo modo, in un dibattito pubblico con alcuni laici. Peccato che si tratti della stessa argomentazione che propongono [i seguaci dell'islam](#). Cosa dovrebbero dire poi i buddisti che vantano una maggiore anzianità?

Un personaggio controverso come [Christopher Hitchens](#) è l'autore del libro [Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa](#) [Torino, Einaudi, 2007, pp. 275]. Hitchens è un radicale che si schiera spesso con la destra politica, dopo essere stato un radicale di sinistra, anticlericale militante e, in particolare, avverso al cattolicesimo. Hitchens ha assunto una certa notorietà anche per il suo precedente libro [La posizione della missionaria. Teoria e pratica di Madre Teresa](#) [Roma, Minimum Fax, seconda edizione, 2003, pp. 128], una documentata denuncia dei metodi e dell'uso disinvolto delle donazioni ricevute. Ma il Vaticano ha sostenuto che le accuse di Hitchens non erano basate su prove. L'autore non si è dato per vinto, sostenendo di aver ricevuto tanti e tali testimonianze a favore delle sue denunce da gente che ha conosciuto davvero i metodi e le attività di Teresa di Calcutta, da poter scrivere un altro libro, come ha ripetuto anche in una vecchia [intervista](#), ora tradotta in italiano.

Peraltro, Hitchens attacca frontalmente anche l'islamismo e i suoi esponenti, come abbiamo visto che ha fatto nei confronti di Tariq Ramadan al Festival di Mantova [sesto percorso]. Un'analisi del fenomeno del radicalismo laico *guerrafondaio*, penso a [Daniel Pipes](#) (che peraltro l'autore non apprezza) e ad altri, ci porterebbe troppo lontano, ma Hitchens è un esponente di primo piano di quella linea che predica il pugno duro nei confronti dei paesi islamici, con un'idea piuttosto messianica di democrazia come bene esportabile sulla bocca dei cannoni. Del resto, è un polemista acceso, oggetto di duri attacchi anche personali, ma altrettanto sprezzante e feroce nelle sue risposte.

Ovviamente, il suo ultimo libro ha suscitato accese discussioni, anche se l'appena citato Raniero Cantalamessa, in un articolo pubblicato su *L'Avvenire* del 18 settembre 2007 lo ha stroncato sostenendo che "della religione egli considera solo i frutti marci, mai i frutti buoni", ma che "non si può non ammirare la straordinaria cultura dell'autore e la pertinenza di certe sue critiche". Tanto da fargli aggiungere che "molti rimproveri che Hitchens rivolge ai credenti di tutte le religioni (l'Islam non riceve nel libro un trattamento migliore del cristianesimo, ciò che rivela una buona dose di coraggio da parte dell'autore) sono fondati e vanno presi in considerazione per non ripetere gli stessi errori del passato". Alla fine, però, il rimprovero risolutivo, per Cantalamessa, è che Hitchens non ha fede e che ha rinunciato a convincere per stravincere. Mi pare di capire che una critica dell'autore più in punta di piedi, più rispettosa, sarebbe stata bene accolta. In fondo, tutta la posizione di Hitchens nei confronti della religione potrebbe essere riassumibile nella sua dichiarazione che "i critici della religione non vogliono in realtà negarne l'effetto balsamico", ossia che essa risponde ad un bisogno di consolazione e di sicurezza, ma "piuttosto intendono mettere in guardia contro la sua funzione di placebo e l'effetto bottiglia di acqua colorata". A questo proposito – oltre che Freud - cita Karl Marx e la sua famosa frase sulla religione come *oppio del popolo*; ma la cita integralmente, con tutto il contesto che non viene mai naturalmente riportato e che esprime un ben più articolato pensiero politico. Tuttavia, il problema della religione, continua l'autore, si pone in modo radicale non per la sua funzione di *effetto placebo*, ma per il fatto che "la religione non si accontenta – e sul lungo periodo non può farlo - delle proprie straordinarie pretese e delle proprie sublimi certezze. Essa deve cercare di interferire con la vita dei non credenti, degli eretici o degli adepti di altre fedi". Da questo punto di vista, le distorsioni che vengono generate dalla interpretazione dei fatti che accadono nel mondo, attraverso il filtro religioso producono degli effetti tremendi.

Per esempio, durante la recente mattanza nei Balcani, la stampa occidentale ha sempre parlato, a proposito di Sarajevo, di milizie serbe e croate opposte ai musulmani, per non tacere della popolazione ebraica della città. Perché mai in un caso si debba definire una popolazione in termini di identità religiosa e nell'altro tacere che gli assediati massacratori e stupratori fossero cattolici e ortodossi, chiamandoli invece con il loro appellativo nazionale, rimane un mistero. Così come, venendo al noto caso di Salman Rushdie e della sua condanna a morte da parte dell'ayatollah Khomeini a causa di un libro, Hitchens se la prende con le autorità religiose occidentali, perché "con meditate dichiarazioni, il Vaticano, l'arcivescovo di Canterbury e il sommo rabbino sefardita di Israele assunsero tutti una posizione di simpatia verso l'ayatollah". Il problema principale non sembrava essere la taglia messa sulla testa di un cittadino inglese dal capo di un paese straniero, ma la supposta blasfemia dei *Versi satanici*. Oppure, il modo con cui hanno reagito all'11 settembre di New York, sul versante dell'integralismo cristiano, i predicatori Pat Robertson e Jerry Falwell, che negli Stati Uniti sono delle vere e proprie potenze, persino ascoltati dalla Casa Bianca. Tutti e due dichiararono immediatamente "che il sacrificio di tante creature era il giudizio divino su una società secolare e permissiva verso l'omosessualità e l'aborto". Insomma, siamo ai terroristi come strumento divino, *mentre il nemico principale è tra noi*. Del resto, l'idea di un *ruolo esecutore* di Satana non è affatto nuovo nella tradizione cristiana, specialmente protestante.

Il libro è ricco di informazioni puntuali sulle posizioni assunte dalle varie autorità religiose nelle vicende più orribili degli ultimi decenni e dell'odio interreligioso che a livello popolare circola abbondantemente. Hitchens sintetizza la situazione con una batteria di espressioni correnti nelle varie parti del mondo: "I cristiani e gli ebrei mangiano carne di maiale contaminata e tracannano alcol velenoso; [...] i musulmani si riproducono come conigli e si puliscono il sedere con la mano sbagliata. Gli ebrei hanno i pidocchi nella barba e bramano il sangue dei bambini cristiani per aromatizzare e insaporire il pane azzimo di Pasqua. E avanti così".

Le interferenze della religione nel caso della medicina e della salute umana sono note, ma vale la pena ricordare il caso della vaccinazione contro la poliomelite a Calcutta, dove musulmani intransigenti diffusero la favola che si trattava di un complotto occidentale per ridurre all'impotenza la popolazione; oppure la vicenda di una *fatwa* emessa in Nigeria secondo la quale "il vaccino antipolio era un complotto degli stati Uniti (e, sorprendentemente delle Nazioni Unite) contro la fede musulmana"; o, ancora, il caso del cardinale Alfonso López Trujillo, presidente vaticano del Pontificio consiglio per la famiglia, il quale "avvisa con paterna sollecitudine il suo uditorio che tutti i preservativi vengono fabbricati con molti fori microscopici, attraverso i quali può passare il virus dell'Aids" (ripresa video esistente, dichiara l'autore). In questo caso il cardinale è in buona compagnia con altri vescovi africani. Del resto, non è stato forse l'allora cardinale e arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri, a sostenere che l'Aids "è un castigo di Dio, evidentemente, perché prima non c'era"?. [*Il Sabato*, 23 marzo 1987] Un'occasione perduta per meditare sull'evoluzionismo e sulle continue mutazioni genetiche che avvengono sotto i nostri occhi (e talvolta sulla nostra pelle).

Per non parlare del concetto di *naturalità*, variamente tirato per un verso o per l'altro. Per il vescovo ausiliario di Rio de Janeiro, Rafael Llano Cifuentes "la Chiesa è contro l'uso del preservativo. I rapporti sessuali tra uomo e donna debbono essere naturali. Non ho mai visto un cane usare un preservativo in un rapporto sessuale con un altro cane". Mentre parecchi vescovi anglicani hanno sostenuto che l'omosessualità è innaturale "perché non la si riscontra in altre specie", affermazione che possono fare solo degli ignoranti completi di etologia. Per tacere del comportamento estremo delle sette di qualsiasi ambito religioso, dai fondamentalisti chassidici, ai seguaci della Christian Science, ai mormoni, ai Testimoni di Geova e di tutte le altre strane e spesso barbariche usanze che pretenderebbero di essere rispettate in nome di non sa quale valore culturale.

Hitchens critica poi le pretese metafisiche della religione, ripercorrendo sinteticamente le vicende di un dibattito che parte dall'assurdità della dichiarazione del padre della Chiesa, Tertulliano (e che ho sentito spesso ripetere nel XX secolo): "Credo perché è assurdo"; e arriva all'essenza della questione, al "paradosso fondamentale nel cuore della religione". "I tre grandi monoteismi – sottolinea l'autore – insegnano agli uomini a considerarsi spregevoli, quali miserabili e colpevoli peccatori prostrati di fronte a un dio irato e geloso, il quale, secondo racconti discrepanti, li avrebbe creati o dalla polvere o dal fango o da un grumo di sangue". Il che viene accompagnato paradossalmente dall'idea di essere fondamentali e centrali nel grande disegno dell'universo e dalla convinzione di avere a disposizione un dio personale. Naturalmente l'autore, a proposito di *disegni*, affronta anche la questione del "disegno intelligente" o del "creazionismo", di cui ho parlato diffusamente nel primo percorso, ma vale la pena rileggerne la critica anche in questo libro per il brio e la sagacia con cui l'autore affronta l'argomento.

Anche Hitchens, come gli autori precedenti, sottopone poi la Bibbia a un'analisi dettagliata, specialmente dei primi libri, e non c'è bisogno di sottolineare che "dobbiamo essere felici che nessun mito religioso esprima una verità", perché "la Bibbia può contenere, anzi contiene, giustificazioni per il traffico di esseri umani, per la pulizia etnica, per la schiavitù, per il prezzo della sposa, per il massacro indiscriminato, ma non siamo tenuti a nulla di ciò perché si tratta di pratiche di mammiferi rozzi e privi di cultura". Del tipo della prescrizione contenuta nei [Numeri](#), dove il Signore si infuria perché i suoi generali hanno risparmiato troppi civili:

"Adesso, quindi, uccidete ogni maschio tra i piccoli, e uccidete ogni donna che ha conosciuto l'uomo giacendo con lui. Ma tutte le bambine che non hanno conosciuto l'uomo per aver giaciuto con lui, tenetele vive per voi".

Di recente, c'è stata una polemica sul Corriere della Sera tra Sergio Romano e il gesuita Corrado Marucci. Il primo aveva scritto di non vedere sostanziali differenze tra la violenza presente nell'Antico Testamento e quella contenuta nel Corano. Il gesuita ha obiettato che la rivelazione divina è stata progressiva e che, in buona sostanza, quel che fa fede ed è vincolante è il Nuovo Testamento. È stato facilmente obiettato che è piuttosto incredibile che una morale divina *rivelata* ammetta (anzi prescriva) prima che gli esseri umani "si sbranino a vicenda", e in seguito "dica loro che sbranarsi a vicenda è un male".

Ma anche il Nuovo Testamento è oggetto della severa critica di Hitchens, per le contraddizioni evidenti tra le varie versioni, per il fatto di essere stato scritto (assemblato) parecchio tempo dopo la morte di Cristo, per il fatto che i primi testi sacri sono gli scritti di Paolo di Tarso e non quelli degli evangelisti, per il fatto che i Vangeli riconosciuti sono solo quattro perché... perché – così giustificò la cosa Ireneo, padre della Chiesa – "i punti cardinali del mondo sono quattro"... Del resto, qualsiasi studioso serio del Nuovo Testamento - anche quelli credenti: e magari si tratta di gesuiti o di francescani - riconosce ormai il *bricolage* che è stato fatto per assemblarlo e tira fuori tali ammissioni in merito che il credente comune o troppo distratto sui casi della sua religione lo riterrebbe senz'altro un eretico.

Poi tocca al Corano, che l'autore sottopone ad una ricostruzione storica della sua compilazione e su cui conclude che "lungi dall'essere *nato nella limpida luce della storia*, come si esprime molto generosamente Renan, l'islam, nelle sue origini, è invece torbido e approssimativo come le religioni dai cui trasse i suoi prestiti [giudaismo e cristianesimo]. Ha immense pretese per sé, chiede ai suoi seguaci una sottomissione o una resa totali, ed esige per soprammercato deferenza e rispetto dai non credenti".

Ma lo stesso giudizio di costruzione attraverso un *bricolage* di citazioni dai altri testi e di tradizioni antecedenti riguarda anche gli *hadith* (i *detti* del Profeta), che avendo raggiunto la bella cifra di circa trecentomila furono poi ridotti a diecimila da Bukhari vissuto più di duecento anni dopo il Profeta. "Siete liberi di credere – commenta Hitchens - che [...] "Bukhari [...] sia riuscito a selezionare solo quelli in grado di superare il vaglio della purezza e della genuinità". Non aggiungo osservazioni nel merito di certe prescrizioni contenute nelle Scritture sacre dell'islam, non meno inaccettabili di quelle contenute nel Vecchio testamento.

La questione dei miracoli, il modo di formazione delle religioni (anche nei tempi recenti), fanno poi da premessa ad una domanda fondamentale e cioè se *la religione induce gli uomini a comportarsi meglio*. La risposta dei credenti, dopo aver messo da parte la collezione delle storie del tutto improbabili che accompagnano la nascita delle religioni, sarebbe che senza la religione gli uomini "si abbandonerebbero a ogni genere di licenza ed egoismo". Facile dimostrare che così non è, e Hitchens porta una serie di documentati casi contemporanei in cui la religione non è affatto servita a frenare massacri e altri delitti, senza parlare dell'intera storia umana. Per esempio, come si giustifica il fatto che "il 25% dei membri delle SS fossero cattolici praticanti e che nessun cattolico sia mai stato minacciato di scomunica per la sua partecipazione ai crimini di guerra"? Il caso Goebbels, spesso tirato in ballo, non conta, visto che la scomunica gli era stata comminata molto tempo prima. "Dopo tutto – aggiunge maliziosamente l'autore – se l'era cercata per aver commesso l'oltraggio di sposare una protestante". Per non parlare di quanto accadde in Germania con la firma del concordato. Ma riprenderò la questione dell'etica nel prossimo e ultimo Labirinto dedicato alle religioni.

Ovviamente, per Hitchens, nemmeno quelle che lui chiama la *soluzione orientale*, ossia la tendenza a considerare l'Oriente come sorgente di una spiritualità più profonda e umana, è davvero frequentabile. In pagine precedenti aveva riportato l'esempio dei buddisti e dei musulmani dello Sri Lanka, che diedero ai festeggiamenti alcolici per il Natale 2004 la colpa dello tsunami che seguì immediatamente.

La conclusione dell'autore è che sia del tutto corretto applicare alla religione, almeno alle tre grandi religioni monoteistiche, il termine di *totalitarismo*, definizione che condivido del tutto. Del resto fu [Pio XI](#) a sostenere che "se c'è un regime totalitario - totalitario di fatto e di diritto - è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele". Certo, all'epoca, il termine *totalitario* non era ancora carico delle tragedie umane che sappiamo, ma la pretesa di quel papa si commenta da sola.

La resistenza della razionalità e la necessità di un nuovo illuminismo concludono il libro di Hitchens. "Tuttavia – scrive – solo il più ingenuo utopista può credere che tale nuovo stadio di civiltà si svilupperà, come certi sogni di *progresso*, in maniera lineare. Dobbiamo prima andare oltre la nostra preistoria e sfuggire alle mani nocchiate che si allungano per trascinarci indietro alle catacombe, agli altari fumanti e ai colpevoli piaceri della soggezione e dell'abiezione".

11. Riepilogo Dawkins

Concludo questa parte della rassegna con il recente libro di Richard Dawkins, [L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere](#) [Milano, Mondadori, 2007, pp. 400] che rappresenta un riepilogo e una riproposizione di alto profilo di molte delle osservazioni e delle critiche fin qui sviluppate, ma con argomentazioni anche nuove. Il libro ha già fatto molto discutere e sta incontrando un buon successo mondiale. Naturalmente, la pubblicazione ha subito scatenato delle polemiche e persino una risposta critica scritta a tamburo battente, come quella di Alister McGrath, [L'illusione di Dawkins. Il fondamentalismo ateo e la negazione del divino](#) [Caltanissetta, Alfa&Omega, 2007, pp. 96], al quale lo stesso Dawkins ha dato una risposta al vetriolo. Tra l'altro, all'accusa di credere in una scienza onnisciente, obietta: "McGrath immagina che io non sarei d'accordo con il mio eroe Sir Peter Medawar su [I limiti della scienza](#) [Torino, Bollati e Boringhieri, 1985, pp. 96]. Al contrario. Non mi stanco mai di enfatizzare quante cose noi non sappiamo. *The God Delusion* si conclude proprio con un tema del genere. Da dove vengono le leggi della fisica? Come è cominciato l'universo? Gli scienziati stanno lavorando su questi profondi problemi, con onestà e pazienza. Alla fine potrebbero risolverli. Oppure potrebbero non farcela mai. Non lo sappiamo. Ma mentre io ed altri scienziati siamo abbastanza umili da dire che non lo sappiamo, che fanno i teologi come McGrath? Lui *sa*. Lui ha abbracciato il Credo di Nicea. L'universo è stato creato da un'intelligenza soprannaturale molto particolare, che è in realtà tre in uno. Non quattro, non due, ma tre. La dottrina cristiana è notevolmente specifica: non solo nelle sue risposte secche e sicure ai problemi profondi dell'universo e della vita, ma circa la natura divina di Gesù, sul peccato e la redenzione, il paradiso e l'inferno, la preghiera e la moralità assoluta. Eppure McGrath ha l'incredibile coraggio di accusare me di avere l'ingenua, "fuorviante", "spicciola" fede che la scienza abbia tutte le risposte".

Ora, [Richard Dawkins](#) non ha certo bisogno di presentazioni e debbo dire che ha scritto un libro quasi perfetto. Qualche caduta di stile o qualche eccesso, qua e là, sono dovuti alla passione e al fatto che "il cortile dei non credenti è molto più nutrito di quanto non si pensi". Perché, aggiunge l'autore, il problema è proprio quello degli atei e degli agnostici che non vogliono infiltrarsi in discussioni scabrose per quieto vivere o per convenienza sociale. E magari tirano fuori l'osservazione che in fondo la religione serve come fondamento dell'etica. Oppure, è il problema di quelli che ribattono alle critiche contro la religione: "Ma la religione è consolante, come se ciò

implicasse automaticamente che sia anche vera". "E poi non si sa mai – osservano altri agnostici". A tutti costoro in particolare è diretto il lungo saggio di Dawkins, ma anche ai credenti che continuano ad interrogarsi, non accontentandosi dell'educazione religiosa conculcata loro fin dalla prima infanzia, oppure che "non vivono la religione come un ornamento sociale che si indossa per tradizione e magari solo in alcuni passaggi importanti della vita". Ma Dawkins non dispera che lo leggano anche i credenti *militanti*, magari per misurarsi con le osservazioni e le critiche contenute nel libro.

Nonostante l'estrema chiarezza del testo e la sua eccellente leggibilità è davvero difficile riassumerne in qualche modo il senso a causa della ricchezza di argomentazioni e della vastità dei temi affrontati. Tanto che tornerò ad utilizzarne la parte dedicata all'etica nel prossimo Labirinto. Forse si potrebbe iniziare con la citazione che l'autore fa di un passo dell'astronomo [Carl Sagan](#), a proposito dell'esistenza di Dio: "Se per Dio si intende una serie di leggi fisiche che governano l'Universo, senza dubbio Dio esiste. Ma è un Dio che non appaga dal punto di vista emotivo... non ha molto senso pregare la legge di gravitazione universale".

Ad un certo punto delle impostazioni, per così dire, preliminari dirette a inquadrare il problema oggetto del libro, Dawkins stila una specie di tabella delle convinzioni diffuse a proposito dell'esistenza di Dio, "ai cui estremi stanno opposte certezze". La riporto – adattata – in modo che ciascuno possa trovare la sua collocazione:

Credenti	Agnostici	Non credenti
1. Sono certo che Dio esiste		5. Non so se Dio esiste, ma tendo allo scetticismo
2. Non lo so per certo, ma vivo come se Dio esistesse	4. L'esistenza e la non esistenza di Dio hanno la stessa probabilità	6. Improbabile che Dio esista e vivo dando per scontato che è così
3. Sono molto incerto ma tendo a credere in Dio		7. Sono certo che Dio non esiste

Dawkins dichiara di collocarsi nella sesta categoria con inclinazioni verso la settima, che è di parecchio meno nutrita della prima. Ovviamente, l'oggetto delle sue critiche sono le categorie che vanno dalla prima alla quarta, con una speciale attenzione per quest'ultima, quella degli agnostici, dichiarando ironicamente che anche lui sarebbe agnostico "riguardo a Dio come lo sono riguardo all'esistenza delle fate in un angolo del giardino". Poi l'autore contesta l'idea assai diffusa che l'argomento della fede religiosa sia molto delicato e che "debba per questo essere oggetto di un rispetto esagerato, ben superiore a quello che qualsiasi essere umano deve al suo simile". Eppure la religione, anzi, i credenti in carne e ossa non si peritano "di mettere il naso nelle vite private altrui", anzi se ne arrogano il diritto. I casi di vera e propria isteria di ambienti islamici quando si parla male della loro religione o ci si scherza sopra sono troppo noti per ricordarli qui. Dawkins definisce l'ipotesi di Dio in modo più difendibile di quanto si possa fare riferendosi alle personalizzazioni delle religioni esistenti o passate, nel senso che "*esiste un'intelligenza sovraumana e soprannaturale che ha deliberatamente progettato e creato l'universo con tutto quanto vi è compreso, inclusi noi*". Una definizione che dovrebbe trovare d'accordo tutti i credenti, senza distinzioni di appartenenza. Ebbene, la sua ipotesi, quella che sostiene nell'intero libro, è che "*qualsiasi intelligenza creativa abbastanza complessa da progettare qualcosa è solo il prodotto finale di un lungo processo di evoluzione graduale*". In buona sostanza, un qualcosa di ipoteticamente complesso come Dio non può essere all'origine di tutto. La mia opinione, al termine della lettura, è che le sue argomentazioni sostengano in modo robusto la sua ipotesi.

"Forse – premette Dawkins, con un concetto ripreso nella sua replica al teologo Alister McGrath – vi sono alcuni interrogativi davvero pregnanti e importanti cui la scienza non potrà mai rispondere. Può darsi che la meccanica quantistica stia già bussando alla porta dell'insondabile. Ma se la scienza non può dare una risposta ad alcuni quesiti fondamentali, come si può pensare che possa dargliela la religione?".

L'autore, d'altra parte, non è nemmeno d'accordo con la ormai celebre frase dello scienziato e divulgatore [Stephen Jay Gould](#), ripresa spesso nelle polemiche tra credenti "creazionisti" e evoluzionisti; il quale, a proposito di Dio, dichiarò che: "Non confermiamo né neghiamo; semplicemente, in quanto scienziati non possiamo esprimere un giudizio di merito". Ora, a parte il fatto che Gould era un evoluzionista e – dice Dawkins – "uno scienziato molto vicino all'ateismo *de facto*", perché mai - si chiede – la scienza non può nemmeno emettere giudizi *probabilistici* sulla questione? Secondo l'autore la presenza o meno di una superintelligenza creatrice è inequivocabilmente una questione scientifica, così come lo è "la verità o la falsità di tutti i miracoli su cui fa assegnamento la religione per impressionare la moltitudine dei fedeli". Oltre tutto, la non sovrapposizione dei due magisteri avrebbe un senso se ci fosse una reciprocità, ma dal momento che la religione cerca di spiegare il mondo e si immischia al mondo reale parlando di miracoli, l'amichevole concordia di cui parlava Gould "è spezzata".

Dawkins passa poi in rassegna gli argomenti principali e più noti spesi per dimostrare l'esistenza di Dio, da Tommaso d'Aquino e da Anselmo d'Aosta (quello dell'inconsistente argomento ontologico) alle fole diffuse sui grandi scienziati credenti (come la leggenda di una fantomatica conversione di Darwin in punto di morte), alla famosa scommessa di Pascal (il quale consigliava di credere, in buona sostanza, *per opportunità politica*), ai più recenti pasticci probabilistici impiegando con criteri soggettivi le teorie statistiche [bayesiane](#). Le argomentazioni sul perché è quasi certo che Dio non esiste si affidano sostanzialmente all'evoluzionismo, che è davvero una teoria controintuitiva (come la relatività di Einstein o la meccanica quantistica, del resto), per cui è forse questa la ragione per cui stenta a diventare senso comune. In genere – come ha osservato Daniel Dennett – pensiamo "che ci vuole una cosa bella e grandiosa per produrne una più piccola". Così, non pensiamo certo che un ferro di cavallo possa fabbricare un fabbro o un vaso un vasaio. Invece, "Darwin ha scoperto un processo concreto che agisce proprio in tale modo controintuitivo": cioè che procede dal più semplice al più complesso, con "rampe graduali di complessità crescente". Le storie principali sulla *complessità irriducibile*, di cui Dawkins parla, le abbiamo già in parte viste nel [secondo percorso](#). Qui l'autore, in particolare, prende in esame la questione del meraviglioso funzionamento dell'occhio o dell'ala, cavalli di battaglia dei creazionisti per sostenere che la loro complessità non può essere spiegata se non con un intervento divino. Naturalmente, con riflessioni di merito e con la sua ironia basata persino sul buon senso logico e scientifico, Dawkins smonta anche questi argomenti. Proprio mentre scrivevo queste pagine, mi sono imbattuto nella notizia che un gruppo di ricercatori dell'Università della California ha scoperto su un tipo di polipo la proteina partecipante alla capacità di ricezione della luce e antecedente all'organizzazione di fotorecettori più complessi, il che permette di datare l'apparizione dei primi organi della vista a circa 600 milioni di anni fa. I creazionisti, osserva Dawkins, "cercano affannosamente una lacuna nelle conoscenze attuali. Se ne trovano una, sia pure apparente, *assumono* che Dio debba colmarla per default, ossia automaticamente". Salvo, come nel caso della vista, essere sloggiati dalla provvisoria lacuna. Alla fin fine, questo Dio dei creazionisti rischia di diventare un *Dio delle lacune*, "che cerca di farsi largo tra fenomeni che fanno benissimo a meno della sua esistenza". Insomma se i mistici "esultano nel mistero e vorrebbero che restasse misterioso", gli scienziati esultano per motivi diversi, quando si imbattono in un mistero, perché "vi trovano motivo di ricerca".

Ma i creazionisti più avveduti, dopo aver rinunciato a falsificare le informazioni e i dati che di solito vengono spacciati da questo tipo di letteratura, e a cercare di capovolgere in negazione totale della teoria le controversie esistenti nell'ambito della scienza su questo o quel punto, si rifugiano nella questione dell'origine della vita, sposando il [principio antropico](#), con l'idea che esso sostenga la loro causa. Cosa molto strana, osserva Dawkins, perché tale principio non sostiene affatto l'ipotesi di Dio, ma è al contrario "un'alternativa all'ipotesi del progetto, in quanto fornisce una spiegazione razionale e non finalistica al fatto che ci troviamo in una situazione propizia alla nostra esistenza". In modo chiaro e folgorante, l'autore prende in esame la versione cosmologica del principio, che si riferisce alle costanti fisiche universali, mostrando come – proprio sulla base delle teorie fisiche esistenti e della loro straordinaria creatività, che non hanno nulla da invidiare, quanto ad emozionalità, a altre attività umane come l'arte - non sia possibile che Dio tenga "costantemente un dito su ciascuna particella, frenando i suoi assurdi eccessi e mettendola in riga assieme alle colleghe perché resti sempre uguale a se stessa". A meno che non siamo vicini a identificare Dio con le costanti fisiche universali, il che ci ricorda la battuta del "pregare la legge di gravità".

Sul problema delle origini della religione, Dawkins non crede alla teoria di [Daniel Dennett](#) sul suo effetto placebo come presupposto della sua naturalità e nemmeno esamina l'ipotesi neurologica. Peraltro, le più recenti ricerche dell'Università di Chicago sull'influenza della fede nelle guarigioni hanno dato risultati contraddittori, come tutte le ricerche precedenti. L'autore non sembra nemmeno prestare molta attenzione all'indirizzo neuroteologico che cerca nel cervello un centro deputato all'esperienza mistica. Certo che dal punto di vista evoluzionistico l'ipotesi è affascinante, tanto da aver spinto il Dalai Lama, sia pure per ragioni diverse, a creare un [centro di ricerca](#) che studia le esperienze mistiche dal punto di vista neurologico e degli effetti medici. Il fatto è che dal punto di vista evolutivo la selezione avrebbe favorito la cooperazione tra gli individui e la definizione di un ordine morale affinché la socialità potesse svilupparsi. E la forma arcaica, come abbiamo visto nel [primo percorso](#), potrebbe essere stata l'affermazione di una proto religione, poi evolutasi con lo sviluppo delle società umane. C'è anche chi, come il genetista Dean Hamer si è spinto fino a ipotizzare la controversa esistenza di un [gene di Dio](#).

Piuttosto, Dawkins, anche sulla scorta dei dati derivanti dal funzionamento dei meccanismi evolutivi, pensa che si tratti di un prodotto indiretto di qualcos'altro, seguendo gli indirizzi della psicologia evolutiva. Lo psicologo dello sviluppo infantile Paul Bloom, in particolare, nel suo [Il bambino di Cartesio. La psicologia evolutiva spiega che cosa ci rende umani](#) [Milano, il Saggiatore, 2005, pp.254], sostiene infatti che i bambini tenderebbero per natura a un atteggiamento mentale dualistico (un conto è la cosa, un conto sono le sue intenzioni, anzi la sua animazione). Insomma, la realtà è sdoppiata. Così come i bambini sarebbero per natura esseri teleologici, ossia attribuiscono uno scopo a tutto, cosa che molti adulti non smettono di continuare a fare. Mi sembra proprio che si tratti, come ho già in precedenza osservato, di una misura evolutiva necessaria per la sopravvivenza, se si vogliono scoprire per tempo le intenzioni del predatore che ci sta puntando. Dawkins fa invece un parallelo con i comportamenti di altri animali (le falene attratte dalla luce, nel caso specifico) per spiegare il meccanismo, che sarebbe troppo lungo riferire qui, ma che è molto interessante, a proposito del funzionamento dell'evoluzione. In sostanza, dualismo e teleologia ci predisporrebbero alla religione, sia nel senso di credere in un'anima che abita il corpo "anziché esserne parte integrante", sia nel senso che se tutto ha uno scopo, allora deve esserci un Dio. "Senza dubbio – conclude questo capitolo Dawkins – la religione ha molti tratti che favoriscono la sopravvivenza sua e delle sue peculiarità, nel vivaio della cultura umana". Per *progetto intelligente* o per *selezione naturale*? Probabilmente per entrambi, risponde l'autore. Laddove il progetto intelligente appartiene però interamente ai capi religiosi e ai profeti, ossia a questa Terra, ossia all'organizzazione culturale della società umana.

Sarebbe interessante approfondire la questione soprattutto sotto il profilo della psicologia evolutiva, nonché degli studi più recenti di antropologia religiosa che utilizzano il cognitivismo, come nel caso del libro di Robert Hinde, *Why Gods Persist* [London, Routledge, 1999, pp. 304]. Non si tratta di un libro recente ma non è stato tradotto in italiano, nonostante sia un testo fondamentale al quale molti continuano ad attingere, Dawkins compreso. Soprattutto in relazione alla funzione, diciamo così, consolatoria della religione e all'incremento della fiducia e del controllo in presenza di situazioni difficili. In buona sostanza, la religione funzionerebbe come una sorta di training autogeno o di auto assicurazione. Questo naturalmente è solo un aspetto della questione, poiché ci troviamo qui in un vasto campo di studi di origine soprattutto anglosassone che rimettono in questione, da una più avanzata base di conoscenze e di nuove metodologie di indagine, un fenomeno a cui viene sottratta l'aura di sacralità e di mistero ultimo. Un'operazione che viene seguita con attenzione dai [teologi](#), anche se lamentano la non novità di questi tentativi (si risale alla solita denuncia dell'illuminismo) e se accusano questi studi del solito riduzionismo che taglierebbe fuori l'esperienza religiosa più intima, negando anche il ruolo dei teologi stessi. Insomma, una specie di difesa corporativa della propria condizione lavorativa.

Segue poi, nel libro di Dawkins, una parte dedicata all'etica (perché siamo buoni?) che, come ho già detto, riprenderò nel prossimo percorso. L'autore affronta in particolare il tema dell'intolleranza con un confronto tra integralisti cristiani (quelli che Dawkins chiama *i talebani americani*) e quelli islamici, investendo temi quali l'aborto e l'eutanasia e ai metodi di azione e di propaganda seguiti dai primi. Degli islamici appare qui superfluo riparlare. Gli esempi dell'autore sono tutti tratti dalle cronache e dai movimenti americani, ma non per questo suscitano meno preoccupazione, visto il posto occupato dagli Stati Uniti nella geopolitica. Sono impressionanti le parole di Randall Terry, fondatore di *Operation Rescue*, un'organizzazione assai nota arroccata attorno alla *Christian Coalition*, "impegnata a intimidire i medici che praticano l'aborto". Randall ha incitato così i militanti: "Voglio che vi lasciate sommergere da un'ondata di intolleranza. Voglio che vi lasciate sommergere da un'ondata di odio. Sì, l'odio giova... Il nostro obiettivo è una nazione cristiana. Abbiamo un dovere biblico: siamo chiamati da Dio a conquistare questo paese. Non vogliamo la *par condicio*. Non vogliamo il pluralismo. Il nostro obiettivo deve essere semplice. Dobbiamo essere una nazione cristiana edificata sulla legge di Dio, sui Dieci comandamenti. Non ci sono scuse". Dawkins commenta che l'ispirazione è di "creare quello che si può solo definire uno Stato fascista cristiano". Una sorta di progetto parallelo a quello che alcuni commentatori occidentali hanno definito come fascismo islamico, riferendosi confusamente agli integralisti. Su questo punto della definizione dell'estremismo religioso islamico sarà bene fare riferimento all'articolo di Timothy Garton Ash (*la Repubblica* del 22 novembre 2007), il quale contesta il termine di *islamofascismo*, molto usato soprattutto in ambito americano, e suggerisce la più corretta e pregnante definizione di *estremisti o terroristi jihadisti*.

Anche Dawkins, come Sam Harris, ritiene che la fede religiosa non possa essere rispettata, come dire, *a prescindere*. Come ad esempio nel caso dei terroristi dell'11 settembre, visto che "queste persone credono veramente in ciò in cui dicono di credere". E, come Harris, ritiene che il più largo e accogliente contenitore in cui può prosperare l'integralismo sia costituito proprio dalla fede moderata, che favorirebbe il fanatismo. Cosicché - osserva - "finché accetteremo il principio secondo il quale la fede religiosa va rispettata in quanto tale, sarà difficile negare rispetto alla fede di Osama bin Laden e dei terroristi suicidi".

Il saggio di Dawkins continua poi con un impressionante capitolo su *Infanzia, abusi e fuga dalla religione*. "Sono convinto - scrive tra l'altro - che non è esagerato parlare di abuso di minore quando insegnanti e preti spingono i bambini a credere per esempio che se non si confessa un peccato mortale si bruci all'inferno per l'eternità". Ma forse qui il lettore potrà più agevolmente fare ricorso alla propria memoria infantile, se ha ricevuto un'educazione religiosa. D'altra parte, ritorna

qui il tema del multiculturalismo di cui ho parlato nell'[ottavo percorso](#), commentando il libro di Amartya Sen sulla questione dell'identità. Secondo Dawkins non si possono esaltare gli "strani costumi religiosi delle varie etnie e giustificare le crudeltà commesse nel loro nome". Come le pratiche atroci e barbariche dell'infibulazione, dell'escissione del clitoride, ad esempio, che "metà delle brave persone liberali e perbene vorrebbe abolire, ma l'altra metà rispetta" perché si tratta di un'altra cultura e "ritiene che non si debba interferire se loro vogliono mutilare le *loro* bambine". Dawkins denuncia che si tratta di una pratica corrente in Inghilterra, sulla quale le autorità chiudono un occhio per evitare problemi con le comunità interessate. Ma, sul sito [medici&salute](#), si denuncia che in Italia vi sarebbero tra le quattro e le cinquemila bambine che rischiano l'infibulazione.

Sarebbe davvero opportuno che nelle scuole, piuttosto che finanziare la segregazione culturale di quelle religiose o l'insegnamento di una religione in quelle pubbliche, si potesse insegnare la comparazione tra le religioni, con l'obbligo di informare che c'è una parte non piccola della popolazione mondiale che non è di nessuna religione. Non sarebbe un modo corretto di lasciare liberi i futuri cittadini di fare una scelta cosciente? Meglio ancora, visto lo stato disastroso della cultura scientifica esistente in Italia, causa non ultima del nostro declino, sarebbe bene riprendere la recente proposta di Umberto Veronesi e Piergiorgio Odifreddi che "al posto dell'ora di religione a scuola ci vorrebbe l'ora di pensiero scientifico". (*la Repubblica* del 29 novembre 2007).

Nell'ultimo capitolo Dawkins ritorna sul tema dello statuto della religione dal punto di vista neurobiologico e psicologico. "La religione – si chiede – colma forse una lacuna intrinseca" esistente nel nostro cervello? Nel passato si riteneva che la religione svolgesse quattro importanti funzioni:

1. spiegazione del mondo e dell'esistenza, oggi soppiantata dalla scienza;
2. esortazione come etica, messa seriamente in discussione dall'etica laica;
3. consolazione di fronte alle difficoltà della crescita e a quelle dell'età adulta;
4. ispirazione, come soddisfazione dell'emotività e della nostra esigenza di elevazione.

Ora, scrive l'autore, avendo trattato ampiamente i primi due punti nel corso del libro, non rimane che affrontare gli ultimi due. Il terzo punto rinvia subito al tema della formazione della coscienza. È frequente che i bambini si inventino un *amico immaginario*, un alter ego, una compagnia permanente, una voce interiore percepita come altro da sé. "Pur esistendo solo nell'immaginazione, un essere appare del tutto reale a un bambino, e gli dà un conforto e un consiglio reali" – scrive Dawkins, chiedendosi se la credenza negli dei ancestrali si sia evoluta da questa esperienza di sdoppiamento, di proiezione esterna della propria autocoscienza. E qui l'autore, con tutte le cautele del caso, cita un libro, che ha fatto molto discutere, di [Julian Jaynes](#), uno psicologo americano che scrisse *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza* [Milano, Adelphi, 1996, 2002, pp. 582], nel quale si ipotizza che prima del 1000 dell'Evo Antico "gli esseri umani non si rendessero conto che la seconda voce [...] proveniva dalla loro stessa mente, e credevano fosse quella di un dio. Il pregio dell'ipotesi di Jaynes è di affrontare il problema dell'emersione della coscienza dal punto di vista evolutivo, che comprenderebbe anche una spiegazione dei mutamenti della religiosità umana. In un articolo ora disponibile in italiano [La coscienza e le voci della mente](#), Jaynes aveva anticipato la sua teoria. "Secondo dati raccolti sia da me che da altri ricercatori (Singer & Singer, 1984) almeno un terzo dei ragazzi moderni attraversa questa esperienza – scriveva Jaynes, a proposito dell'*amico immaginario* - che sembrerebbe implicare vere e proprie allucinazioni verbali. Nei rari casi in cui il compagno di giochi immaginario prosegue la sua esistenza oltre la fase infantile, esso cresce con il bambino e, nelle situazioni di stress, dà indicazioni sul da farsi. È inoltre possibile che proprio questa sia stata

l'origine del dio personale nell'era bicamerale: un compagno immaginario che cresce con l'individuo, in una società le cui aspettative incoraggiano il bambino ad ascoltare voci, in età adulta come nell'infanzia". È necessario spiegare che l'era bicamerale era quella in cui non c'era ancora introspezione o coscienza della propria coscienza, per cui essa sembrava provenire da un'altra persona.

Dawkins si mostra piuttosto scettico in proposito, dando la preferenza all'ipotesi già illustrata della religione come "prodotto secondario psicologico". Però mi piacerebbe approfondire la questione anche alla luce delle funzioni dei neuroni-specchio esistenti nel nostro cervello, che sembrano rivestire un ruolo sempre più importante, man mano che la ricerca progredisce. Per esempio, a proposito delle visioni riportate in alcune situazioni di pre-morte, nelle quali i pazienti riferiscono di essersi visti abbandonare il proprio corpo e di guardare la scena dall'alto, cosa che viene di continuo citata come indizio dell'esistenza di un'anima o di un'individualità extracorporea che sarebbe dentro di noi, [Vilayanur S. Ramachandran](#), uno dei neuroscienziati più accreditati, ha sostenuto in una [conferenza](#) tenutasi nello scorso mese di agosto che "di recente è stato dimostrato che se a un paziente cosciente viene stimolato il lobo parietale durante un'operazione neurochirurgica, si ha a volte un'esperienza di "fuori del corpo" - come se egli fosse un ente staccato che guarda il proprio corpo dal soffitto. Propongo che questo fenomeno sia interpretato come una disfunzione nel sistema dei neuroni specchio nello svincolo parieto-occipitale, causata dalla stimolazione dell'elettrodo". Peraltro, proprio Ramachandran nel 1997 annunciò di aver individuato nel lobo temporale del cervello la sede in cui si elaborano le esperienze mistiche (una specie di *modulo di Dio*). Il che, come ha subito chiarito lo scienziato, non ha nulla a che vedere con la dimostrazione dell'esistenza o meno di Dio: "Qualcuno può dire che l'uomo, unico nel creato, ha il privilegio di avere nella propria testa una macchina in grado di metterlo in contatto con il divino, ma altri potrebbero vederla in senso opposto: Dio è tutto nella testa di chi crede". Comunque, la chimica del cervello ci è in gran parte ancora ignota ma sarebbe bene che teologi e filosofi fossero un po' più prudenti, se non modesti, nelle loro apodittiche affermazioni e interpretazioni. Tornando a Dawkins, l'autore passa poi in rassegna quelle che chiama le *pretese consolatorie della religione* e le contraddizioni che gli esseri umani vivono tra l'attesa di un ipotetico paradiso e il timore della morte.

L'ultimo argomento, quello dell'ispirazione, dipendendo "dal gusto e dal giudizio personale", obbliga Dawkins a ricorrere non alla logica ma alle metafore, che tuttavia, nella sua scrittura, si rivelano ancora una volta affascinanti. Come quando cita il biologo [Lewis Wolpert](#) (che ha posizioni diverse da Dawkins sul ruolo della religione) per dire "che la stranezza della scienza moderna [è] solo la punta dell'iceberg"; o parla del nostro mondo come di un Mondo Intermedio, cioè quel mondo che i nostri sensi sono in grado esplorare, "in cui gli oggetti importanti per la nostra sopravvivenza non [sono] né molto grandi né molto piccoli". E sul quale il nostro cervello, frutto anch'esso dell'evoluzione, lavora attraverso un modello, differente da quello in possesso di un animale volante o di un predatore o di un'ape che deve scegliere il fiore su cui posarsi. Insomma, senza gli strumenti forniti dalla scienza, noi concepiremmo il mondo solo attraverso la feritoia di un burka, e invece "la scienza spalanca la stretta finestra attraverso la quale siamo soliti contemplare lo spettro delle possibilità". La scienza, il resto è incontrollabile fantasia. Naturalmente la fantasia è importante e necessaria per la nostra sopravvivenza e anche per la nostra felicità; ma, per riprendere il discorso di Amleto:

"Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose di quanto ne sogna la tua filosofia."

Esattamente, annota Dawkins, delle "più cose" di cui si sta occupando la scienza moderna, in primo luogo la fisica, con le sue ipotesi apparentemente assurde e controintuitive, oggetto di una

revisione e di un approfondimento continui e non di *verità imprescrutabili*, per cui "un evento chimico quasi impossibile come la nascita della vita può verificarsi ove si disponga di un numero sufficiente di anni planetari", per non parlare del fatto "che esiste uno spettro di universi possibili ciascuno con la sua serie di leggi e costanti, e che per necessità antropica noi ci troviamo in uno dei pochi posti ospitali".

La riflessione, a conclusione della lettura del libro di Dawkins – è che l'ipotesi di Daniel Dennett – di cui ho parlato nel paragrafo – e cioè che la religione vada studiata come *fenomeno naturale*, come un frutto del processo evolutivo, ne esca tutto sommato confermata. Al di là delle diverse interpretazioni ancora aperte sul suo significato e sui meccanismi neurobiologici che la determinano. Il che è importante anche per gli aspetti etici, e anche politici del problema.



Bibliositografia

Bibliografia

- [Sadik J. Al-Azm](#), *L'illuminismo islamico. Il disagio della civiltà*, Roma, Di Renzo, 2000, pp. 142
- [Isaac Asimov](#), *L'ultima domanda*, 1956
- [Isaac Asimov](#), *In principio. Il libro della Genesi interpretato alla luce della scienza*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 273
- [Jan Assmann](#), *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 152
- [Marc Hauser](#), *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, Milano, il Saggiatore, 2007, pp. 505
- [Francisco J. Ayala](#), *Le ragioni dell'evoluzione*, Roma, Di Renzo, 2005, pp. 109
- [Leïla Babès](#), *L'altro islam. Indagine sui giovani musulmani e la religione*, Roma. Edizioni Lavoro, 2000, pp. 216
- [Paul Bloom](#), *Il bambino di Cartesio. La psicologia evolutiva spiega che cosa ci rende umani*, [Milano, il Saggiatore, 2005, pp. 254
- [Norberto Bobbio](#), *De Senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi, pp. 208
- [Remo Bodei](#), *L'etica dei laici*, in *Le ragioni dei laici*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 192
- [Franco Bolgiani](#), [Vincenzo Ferrone](#), [Francesco Margiotta Broglio](#) (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 325]
- [Judith Butler](#), in *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 180
- [Massimo Campanini e Karim Mezran](#), *Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*, Bari-Roma, Laterza, 2007, pp. 210
- [Franco Cardini](#), *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 347
- [Alfonso M. Di Nola](#), *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, Bari-Roma, Laterza, 2000, pp. 147
- [Antonio Damasio](#), *L'errore di Cartesio. Emozioni, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 404
- [Marco Damilano](#), *Il partito di Dio. La nuova galassia dei cattolici italiani*, Torino, Einaudi, 2006, pp.217
- [Emma Damon](#), *I bambini e le religioni del mondo*, Roma, La Nuova Frontiera, 2001, pp. 16, ill.
- [Richard Dawkins](#), *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 400
- [Daniel C. Dennett](#), *L'idea pericolosa di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2004, pp. 723
- [Daniel C. Dennett](#), *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Milano, Cortina, 2007, pp. 502
- [Ludwig Feuerbach](#), *L'essenza del cristianesimo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 367
- [Robert Fisk](#), *Cronache mediorientali. Il grande inviato di guerra inglese racconta cent'anni di invasioni, tragedie e tradimenti*, Milano, Il Saggiatore, 2006, pp. 1180
- [Filostrato Flavio](#), *Vita di Apollonio di Tiana*, Milano, Adelphi, 1978, pp. 434
- [James Frazer](#), *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Roma, Newton Compton, 2006, pp. 816
- [Michael S. Gazzaniga](#), *La mente etica*, Torino, Codice, 2006, pp. 177

- [Jürgen Habermas](#), *Tra scienza e fede*, Bari-Laterza, 2006, pp. 191
- [Sam Harris](#), *La fine della fede. Religione, terrore e il futuro della ragione*, San Lazzaro di Savena, Nuovi Mondi Media, 2006, pp. 264
- [Robert Hinde](#), *Why Gods Persist*, London, Routledge, 1999, pp. 304
- [Christopher Hitchens](#), *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 275
- [Christopher Hitchens](#), *La posizione della missionaria. Teoria e pratica di Madre Teresa*, Roma, Minimum Fax, 2003, pp. 128
- [Julian Jaynes](#), *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Milano, Adelphi, 1996, 2002, pp. 582
- [Giovanni Jervis](#), *Pensare dritto, pensare storto. Introduzione alle illusioni sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pagg. 206
- [Hans Jonas](#), *Il principio di responsabilità*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 291
- [Hans Kelsen](#), *I fondamenti della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1970, pp. 462 [nuova edizione: *La democrazia*, Bologna, il Mulino, pp. 396]
- [Eugenio Lecaldano](#), *Un'etica senza Dio*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp.109
- [Bernard Lewis](#), *Gli arabi nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1006, pp. 230
- [Raffaele Luise](#), *La visione di un monaco. Il futuro della fede e della chiesa nel colloquio con Benedetto Calati*, Assisi, Cittadella, 2001, pp. 100
- [Nicolò Machiavelli](#), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Torino, Utet, 2005, 2 voll., pp. 1674
- [Maurizio Magnani](#), *Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose*, Bari, Dedalo, 2005, pp. 292
- [Jacques Maritain](#), *Cristianesimo e democrazia*, Firenze, Passigli, 2007, pp. 96
- [Alister McGrath](#), *L'illusione di Dawkins. Il fondamentalismo ateo e la negazione del divino*, Caltanissetta, Alfa&Omega, 2007, pp. 96
- [Peter Medawar](#), *I limiti della scienza* [Torino, Bollati e Boringhieri, 1985, pp. 96
- [Fatema Mernissi](#), *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Firenze, Giunti, 2002, pp. 222
- [Micromega. Rivista trimestrale](#), *Per una riscossa laica*, supplemento, novembre 2007, pp. 240
- [Cesare Mozzarelli](#) (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Roma, Carocci, 2003, pp. 496
- [Friedrich Nietzsche](#), *Frammenti postumi*, Milano, Adelphi, 2004-2005, 4 voll.]
- [Piergiorgio Odifreddi](#), *Le menzogne di Ulisse. L'avventura della logica da Parmenide ad Amartya Sen*, Milano, TEA, 2006, pp. 286
- [Piergiorgio Odifreddi](#), *Il Vangelo secondo la scienza. Le religioni alla prova del nove*, Torino, Einaudi, 1999, 2005, pp. 223
- [Piergiorgio Odifreddi](#), *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, Milano, Longanesi, 2007, pp. 264
- [Telmo Pievani](#), *Creazione senza Dio*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 137
- [Tariq Ramadan](#), *Essere musulmano europeo*, Troina, Città Aperta, 2002, pp. 340
- [Giacomo Rizzolati e Corrado Sinigaglia](#), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Cortina, 2006, pp. 216
- [Gian Enrico Rusconi](#), *Come se Dio non ci fosse. I laici, i cattolici e la democrazia*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 165

- [Giovanni Sartori](#), *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano, Rizzoli, 2000. pp. 126
- [Fernando Savater](#), *Etica per un figlio*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp.125
- [Pietro Scoppola](#), *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 229
- [Amartya Sen](#), *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 221
- [Joseph E. Stiglitz](#), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 274
- [Carlo Augusto Viano](#), *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 157
- [François-Marie Arouet Voltaire](#), *Dizionario filosofico*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 436
- [Ludwig Wittgenstein](#), *Quaderni*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 270

Sitografia

- [ArtificialMente](#) di Fabrizio Giacomelli
- [Bioculture](#) di Antonio De Marco
- [Wikipedia](#) – voce Divinazione
- [Toscana Oggi online](#), Mons. Bagnasco: *Etica, cultura, comunicazione*
- [Intelligent Design](#), *Documentarsi sul processo di Harrisburg*
- [Culturanuova](#), Giovanni Paolo II, *Intervento sull'evoluzione*, 22 Ottobre 1996
- [Associazione Nazionale degli Insegnanti di Scienze Naturali](#), *evoluzione*, William Paley
- [Wikipedia](#), *Drosophila melanogaster*
- [New York Times](#) del 17 luglio 2007, *Islamic Creationist and a Book Sent Round the World*
- [Harun Yaya](#), *An Invitation to the Truth*, antievoluzionismo islamico
- [BioMed](#), Kenneth R. Miller
- [Church of Flyng Spaghetti Monster](#), pastafariani
- [Avvenire](#) del 7 luglio 2007, Parla Michael J. Behe, teorico del Disegno intelligente: *L'evoluzionismo non riesce a rendere conto dei sistemi complessi. Darwin, i limiti del caso*
- [Biology](#), John McDonald
- [Wikipedia](#), voce William Dembski
- [Chiesa.it](#), Habermas scrive a Ratzinger, Ruini risponde. *Alleati contro il "disfattismo" della ragione moderna*
- [SWIF](#), Rassegna stampa, Paola De Paoli: *Francisco Ayala: un'etica per l'evoluzione*
- [Wikipedia](#), voce Hamin Maalouf
- [Adherents.com](#), Major Religions of the World Ranked by Number of Adherents
- [Science](#), J Kagan, JS Reznick, and N Snidman: *Biological bases of childhood shyness*
- [Le Scienze](#), sett. 2007, 469, dibattito tra L.M. Kraus e R. Dawkins su *Scienza e fede*
- [Chiesa.it](#), su Rodney Stark e la secolarizzazione
- [Wikipedia](#), voce Uso della pena di morte nel mondo
- [AsiaNews.it](#), Pakistan. *Nuova legge sull'apostasia, a morte chi abbandona l'Islam*
- [Arabiliberali.it](#), 23/12/2005, *La democrazia che non conosciamo!* Yussef ad-Dini, Asharq al-Awsat
- [Il Vicino Oriente](#), Massimo Campanili, *A sei anni dall'11 settembre 2004, il punto sulla lotta al terrorismo islamico* - audio
- [CaffèEuropa](#), Franco Cardini con Andrea Borghesi, *Storia di un malinteso*
- [CaffèEuropa](#), Dalil Boubakeur con Giancarlo Bosetti e Nina Furstenberg, *Ecco come sappiamo essere europei*

- [Alminbar.com](#), versione inglese del sito islamico
- [Studi per la pace](#), il documento del Cairo sui diritti dell'uomo nell'islam
- [Rainews24](#), Fatema Mernissi, Incontri
- [Islamismo](#), i Mutaziliti
- [Wikipedia](#), voce Muhammad al-Shahrastani
- [ONU](#), Dichiarazione universale dei diritti umani
- [Wikipedia](#), voce Wahhabismo
- [Neodoemos.it](#), 07/11/2007, Massimo Livi Bacci, *Con Bulgari e Rumeni la popolazione europea si avvicina al mezzo miliardo*
- [Missionari d'Africa](#), Stefano Allevi, *Musulmani d'Occidente: I convertiti, nuovi figli dell'islam*
- [La Stampa](#), 10/09/2007 GianEnrico Rusconi, *Chi ha paura di Ramadan?*
- [Guida islamica](#), i miracoli scientifici nel Sacro Corano
- [AsiaNews.it](#), Samir Khalil Samir, sj, *Il caso Hegazi: un disegno mondiale di conversione all'Islam?*
- [Wikipedia](#), voce Sayyid Qutb
- [Africaemediterraneo.it](#), Alda Cappelletti, *Sayyid Qutb: un viaggio alle radici dell'islamismo radicale* .pdf
- [Zenit](#), *Fede e ragione: identità o contrapposizione?* Il professor Hasan Hanafi analizza la questione dell'incontro interreligioso di Napoli
- [Centro per la riforma dello Stato](#), *L'inquietudine dell'Islam europeo*, Un'intervista con la studiosa Farian Sabahi, autrice del libro «Islam: l'identità inquieta dell'Europa», un viaggio tra i musulmani del vecchio continente
- [Oasis](#), *Ragionando di meticciano: da Venezia verso Amman*
- [Guida sull'islam](#), I miracoli compiuti dal profeta Mohammed
- [Godlessgeeks.com](#), Over Three Hundred Proofs of God's Existence
- [Le Scienze](#), maggio 2007, 465, Enrico Bellone: *La scomparsa delle leggi di natura*
- [Le Scienze](#), *Civiltà e cambiamenti climatici. L'agricoltura venuta dall'Arca*
- [Novissimo blog di Maurizio Colucci](#), *Dawkins: la fede è un firewall*
- [UAAR](#), di Franz Buggle, Karl Uhmann, Dorothee Bister, Gisela Nohe, Dora Pfister e Wolfgang Schneider, *Risultati di un'inchiesta condotta su atei*
- [Wikipedia](#), voce William G. Boykin
- [Vaticano](#), Enciclica di Paolo II *Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione DEI VERBUM*, 19 novembre 1965
- [Chiesa.it](#), Grandi ritorni: *Romano Amerio e le variazioni della Chiesa cattolica*
- [Alaxemenos](#), *Il Libro che avete letto male*
- [Homolaicus](#), *Studi sul Nuovo Testamento*
- [Fr. Raniero Cantalamessa](#), sito personale
- [Brights Italia](#), Matt Cherry, *Intervista a Christopher Hitchens su Madre Teresa di Calcutta*
- [Wikipedia](#), voce Daniel Pipes
- [Wikipedia](#), voce Carl Sagan
- [Wikipedia](#), voce Stephen Jay Gould
- [Wikipedia](#), voce Thomas Bayes
- [Wikipedia](#), voce Principio antropico
- [Mind&Life Institute](#), il centro di ricerche fondato dal Dalai Lama

- [Scienza e fede](#), Lluís Oviedo, *Cosa apportano le scienze cognitive alle conoscenze della religione?*
- [Operation Rescue](#), antiaboristi americani
- [Il Terzo Secolo](#), Christian Coalition
- [Medici&Salute](#), *A Careggi l'unico centro europeo per le donne mutilate nei genitali*
- [Giacomo Marramao](#), official site
- [Pol.it](#), Julian Jaynes, *La coscienza e la mente*
- [Edge The Third Culture](#), 1/8/07, S. Ramachandran, *The Neurology of self-awareness*
- [Wikipedia](#), voce Lewis Wolpert